

3. I nuovi problemi delle famiglie

Il percorso svolto in questi anni ci ha consentito di venire a contatto con numerosissime persone e con altrettante storie di vita contestualizzate nel distretto ceramico. Si è andata man mano costruendo, fra servizi e famiglie, un sapere aggiornato e condiviso sulla qualità di vita locale, con alcuni elementi, a nostro avviso, estendibili ad altri contesti, italiani e non.

Gli apprendimenti costruiti durante il percorso sono stati raggruppati in due grandi aree.

La prima derivante dalle prime fasi di lavoro, ricognizione e approfondimento: famiglie che sono state coinvolte nel progetto attraverso l'utilizzo dei video, (quali strumenti per sollecitare il confronto nei gruppi) e delle mappature (autorilevazioni individuali sulla vita quotidiana). La ridondanza con cui le famiglie stesse ci segnalavano alcuni problemi ricorrenti ce li ha fatti vedere come rilevanti per il nostro contesto temporale e territoriale.

La seconda area di apprendimenti scaturisce dalla fase più recente, di radicamento, attraverso l'entrata in scena della televisione come nuovo attore sociale di *C'entro*, e con l'avvio di diversi luoghi di progettazione sociale partecipata. L'instaurarsi di relazioni significative in piccoli gruppi, ha permesso la messa in discussione di alcuni luoghi comuni e una riformulazione profonda della lettura del disagio che attraversa la comunità.

Nel rapporto operatori e famiglie si genera una crescente sistematizzazione di conoscenze che rispecchia la complessità del sociale; continue acquisizioni si sono integrate, a volte confermando e articolando le ipotesi precedenti a volte disconfermandole e aprendo nuovi interrogativi. Queste conoscenze ci sembrano particolarmente significative per diversi fattori:

- a) *La consistenza numerica*: la prima grande area si è sviluppata coinvolgendo circa 500 famiglie e 20 operatori, la seconda ha coinvolto oltre 1100 famiglie e 40 operatori; Questi numeri, pur non rendendo inopinabili le conoscenze costruite, le propongono e le supportano fornendo un interessante tasso di plausibilità in modo opportuno;

- b) La *profondità dell'ascolto*: si tratta di informazioni raccolte in situazioni di gruppi che consentono una reale conoscenza e l'instaurarsi di una relazione autentica e un dialogo significativo fra le persone. La attribuzione dei significati alle parole e alle espressioni utilizzate, con esplicazioni narrative di esempi, ci sembra possa aver consentito una attenuazione dei possibili fraintendimenti;
- c) Lo *sviluppo temporale* che ha riguardato il processo, permette di ricavarne analisi storicizzate, non solo dunque alcune istantanee sull'esistente, ma una lettura della evoluzione nel tempo dei fenomeni descritti;
- d) Punto di forza e al contempo di debolezza invece è la loro *localizzazione*: sono conoscenze relative alle famiglie del versante reggiano del comprensorio ceramico. In misura quasi assoluta i dati di conoscenza sono estendibili alle famiglie dell'intero comprensorio ceramico. A mano a mano che il cerchio territoriale di riferimento si allarga, alla provincia reggiana per esempio, la maggior parte dei dati sono ancora pienamente sovrapponibili e qualche differenza potrebbe evidenziarsi. Se pensiamo alla realtà emiliana poi al modello di famiglia occidentale occorrerebbe fare sempre più del "distinguo". Rispetto agli obiettivi del progetto, la caratteristica della loro precisa localizzazione è un punto di forza, sono conoscenze prodotte dai servizi sociali territoriali utili a sostenere l'azione. Rispetto ad un lettore di diversa collocazione nazionale, possono essere ricchissime di spunti, ma non generalizzabili a tutto tondo. È noto come la conoscenza sociale sia soggetta a questa legge "ambivalente": da un lato può diventare esaustiva solo a livello locale e su quel piano essere utile per affrontare problemi concreti; dall'altro, dal momento in cui si prova ad estenderla ad altri contesti, la sua precisione cala con l'aumentare delle distanze geografiche, ma soprattutto antropologico – culturali. D'altra parte la profondità del dialogo instaurato con le famiglie ci ha consentito di toccare "stratificazioni geografiche "di problemi che ci sembrano, come si è detto poc'anzi, discretamente sintoniche con la piattaforma continentale del Nord Italia;
- d) Ma ciò che conferisce forza e valore ai contenuti riportati nelle pagine che seguono, è soprattutto *il processo collettivo di costruzione di queste conoscenze*. Non si è trattato di sommare e comparare 1000 colloqui o interviste, ma di gestire l'interazione emotiva ed intellettuale in decine di piccoli gruppi di persone: una grande "giostra" di ricercatori organizzati in squadre ingaggiate nella sfida di dare nome e sostanza in tempo reale ai nuovi problemi che attraversano la famiglia. Gruppi di attori che passavano dalla mera descrizione dettagliata e circoscritta dei problemi alla necessità, anche operativa, di formulare ipotesi: capirne la genesi, gli effetti sulla quotidianità, sul futuro e le interazioni fra le diverse aree problematiche.

Ognuno dei due blocchi di conoscenze è articolato in aree tematiche che scaturiscono dalle stesse ricorrenze dei temi trattati dalle famiglie.

1. La famiglia come organizzazione complessa

1.1. *Una nuova fatica non vista*

Tutti noi siamo immersi nel mito della comodità, dell'agio, viviamo in case tecnologiche, lavoriamo in contesti meccanizzati. I messaggi dei media rimandano a un continuo "basta un clic". La generazione degli adulti è continuamente tacciata di incapacità a fare sacrifici; le si dice che oggi è tutto comodo mentre il passato era pieno di rinunce e fatiche. Le famiglie, pur non patendo né la fame né il freddo, e pur senza spezzarsi la schiena, stanno affrontando una nuova fatica non vista e non riconosciuta. Si tratta di dover reggere (pare senza scelta) ritmi serrati e continui al limite dell'inverosimile. Frasi come:

- "Per ora riesco a far fronte...";
- "È dura, se non si rallenta si scoppia";
- "Posso permettermi di fare una passeggiata...";
- "Riesco ad andare tutti i giorni mezz'ora al parco...";
- "Faccio il part-time ma è difficile conciliare..."

danno la percezione di una situazione generalizzata di stato limite oltre il quale non si può andare, pena l'insostenibilità. Espressioni come queste sono divenute luoghi comuni; ancor prima di essere state pienamente comprese nella loro rilevanza sociale sono divenute un lamento di sottofondo diffuso, non già più degno di nota. La metafora del cammino per descrivere le nostre esistenze potrebbe essere sostituita dall'immagine di una maratona o di una marcia.

Ritmi e tempi sono davvero serrati per i genitori e per i figli. Si fanno molte azioni in contemporanea "Mentre vado... faccio...". Nei racconti e nelle mappature sono descritte azioni svolte anche in pochi minuti, il tempo della prima mattina e della pausa pranzo è un condensato frenetico di attività. Siamo immersi in una cultura del *fare*. In particolare ci sono tantissimi verbi di movimento: vado, porto, rientro, esco, raggiungo, torno, parto per ...; tutta la giornata è descritta in questo modo: un movimento continuo. Non c'è il riposo dalla fatica fisica; sono espressioni usate spesso "Mi rilasso un attimo" oppure "Momento di relax" (10 minuti ma evidentemente sono importanti, visto che vengono menzionati). Lo stress e la tensione emotiva sono condizioni diffuse, fanno parte del quotidiano, sono condizioni normali per molti. I ritmi serrati sono la cosa che più hanno visto di sé le famiglie nel rileggere le mappature e confrontarle.

Sembra meno visibile il tempo per le *altre attività*, quelle che non comportano movimento come l'attesa o il "parlare con" (telefono), pensare, leggere, guardare qualcosa (che non sia la televisione) ascoltare. Sono azioni che sembra non abbiano un loro tempo, non sono viste come "cose fatte".

Eppure ricorre l'espressione "Sono fortunata" proprio perché "ce la faccio".

Ci sembra già tanto faticoso sostenere questi rimi di vita, che ci interroghiamo su cosa significa sentirsi fortunati solo perché “si riesce”. Quali sono i fantasmi di peggioramento? Cosa temiamo possa accadere?

E poi, in che modo ci si riesce? La parola d'ordine è *organizzarsi*, pensiamo che “Se si spende bene il tempo si riesce a far tutto, (per sé, per il lavoro, per la famiglia, per la casa); “Occorre scegliere come utilizzare il proprio tempo!”. C'è il mito dell' efficientismo: più cose riusciamo a fare più siamo bravi. Ci pare di vedere efficienti modelli organizzativi di tipo aziendale trasferiti alle famiglie (linguaggio compreso). Ancora: “Mi preparo per uscire”, “Preparo il pranzo”, “Preparo le borse”, “Preparo la cena”, “Preparo figli per la notte” Perché questa insistenza sul verbo preparare? Forse le nostre attività sono così impegnative che hanno bisogno di un *tempo per la preparazione* tanto rilevante? C'è ansia prima di fare le cose? Abbiamo aspettative alte su ciò che facciamo? C'è un' ansia da prestazione elevata che viene dal contesto culturale in cui siamo immersi?

1.2. *I momenti*

Il pranzo come momento di ritrovo per la famiglia è sparito, sostituito dal panino o dal fare la spesa. Se si fa è perché si deve fare, per i figli, con uno dei genitori o i nonni; è un peso, fatto di corsa. La cena si fa di regola insieme, dura al massimo trenta minuti, ma non è il mitico momento di dialogo in cui la famiglia si riunisce. Il dopo cena invece è importante, dura anche due ore. Qui si sta sul divano, quasi sempre a televisione accesa, e si possono fare, contemporaneamente, cose diverse, ma, per esempio nelle mappature, nella colonna “con chi” spicca un tutti (o tutti insieme), espressione diffusa dove sembra di cogliere una sensazione di soddisfatta ricomposizione intorno al focolare televisivo.

Chi lavora ad orari regolari se non mettesse la data nel compilare la propria mappatura potrebbe a volte dare l'impressione di avere fatto la fotocopia del giorno precedente o successivo. Molti nella compilazione hanno detto che i giorni sono tutti uguali. Qualcuno ha avuto reazioni forti (non voleva proseguire la mappatura “che tanto non serve a niente”). La stessa persona ci ha poi detto come, di fronte a questa monotonia e ripetitività, faticasse a tollerare di vedere nero su bianco una vita tanto piatta. La domenica si differenzia,, dagli altri giorni per il tipo di attività “Santa domenica!” si potrebbe dire. La vita è a ciclo continuo, come le ceramiche; anche nel fine settimana non ci si ferma; fra la spesa e le pulizie si deve trovare il tempo per fare delle attività con i figli, magari alternandosi con il marito; basta, appunto, organizzarsi. Comunque si fanno delle cose, si prendono impegni.

Il lavoro per *turni* è apprezzato, (infermieri, operai, ambulanti) perché permette di organizzarsi. Inoltre nel “dopo lavoro” il tono si vivacizza. I turni in-

fatti, liberano tempo per sè e per i figli e forse impediscono quell'organizzarsi che ingabbia le nostre vite (chi ad esempio lavora a part-time, ma ad orari regolari, tende a prendersi quei famosi impegni che saturano la vita di piccoli e grandi).

Le famiglie si propongono come organizzazioni diverse a seconda del lavoro dei coniugi, della presenza dei nonni, dell'età dei figli, ma comunque efficienti. Si tratta di organizzazioni dotate di grande flessibilità in grado di adattare il proprio funzionamento a seconda del bisogno.

1.3. *Gli oggetti*

Gli oggetti che hanno significato, anche simbolico, e che vengono nominati, stanno cambiando. La tavola non viene mai nominata. Il *divano* è l'oggetto per eccellenza; nella colonna "dove" viene nominato tantissimo; si fanno le famose coccole, si guarda insieme la tv, si dorme, si fa relax, colazione... Anche il letto viene nominato. La *televisione* è il nuovo focolare, ciò che sta sempre acceso, al centro della casa; ciò intorno a cui si raduna la famiglia (quanto se ne è parlato!) È un oggetto ad elevatissima complessità da gestire. Il computer equivale alla televisione, ma manca la dimensione del fare insieme: è un oggetto a utilizzo individuale.

Incredibilmente non si vede il *telefono*: nessuno sembra fare telefonate, come se telefonare non venisse considerato un'azione o non occupasse tempo. Eppure tutti sappiamo quanto spazio occupi nelle nostre vite; lo abbiamo in mano moltissimo, ne parliamo, ci spendiamo soldi. Telefonare è un'attività che mette in relazione, eppure è una attività che si fatica a vedere.

2. La famiglia, un luogo di coccole

2.1. *Il rapporto con i figli*

Tutti sanno che i figli hanno bisogno di essere seguiti, (è una parola d'ordine: un bravo genitore segue il figlio, lo dicono tutti, famiglie e operatori; i linguaggi, attorno a questi luoghi comuni sono uniformati), ma quello che emerge dall'ascolto delle famiglie è che hanno la sensazione solo di *vederli*. "Io vedo mio figlio alla sera", "io vedo mio figlio quando lo porto a ...". "Io vedo mio figlio" è una frase molto ricorrente. La percezione di non avere tempo apre seri interrogativi sul ruolo genitoriale, su cosa si debba e si possa fare come genitori, per essere, nonostante la mancanza di tempo, buoni genitori. Il mito della qualità del tempo ce lo raccontiamo ancora, ma non tiene più, non è sufficiente a sedare le *ansie* di inadeguatezza. I genitori dicono:

- “Se io non sto al passo mio figlio verrebbe escluso, ci dobbiamo adeguare”;
- “I bambini hanno bisogno di stare con i propri genitori perché se non c’è questa presenza non crescono sereni”;
- “I nostri figli sono sempre più fragili”;
- “I nostri figli sono parcheggiati”;
- “I figli (adolescenti) ci giudicano” “ci vedono dentro”;
- “Costringiamo i nostri figli a seguire i ritmi di lavoro, hanno ritmi estenuanti, non è giusto, i bambini crescono, ma non a loro dimensione”;
- “La vita di adesso è meno sicura, non ci si può fidare”;
- Ancora: i figli sono una proprietà e un investimento, sono la principale fonte di gratificazione;
- “Me lo voglio godere”;
- “...Non me lo voglio perdere”;
- “Sono la cosa più importante che si ha, ogni cosa che si fa alla fine è per loro.

Di fronte al vivere di corsa, la domanda implicita è: accadrà qualcosa ai nostri figli perché non abbiamo tempo di seguirli? Si colgono molti timori e *paure* dietro alle richieste di indicazione e rassicurazioni più o meno esplicite che i genitori fanno. Forse sta qui la ragione della consistente partecipazione alle tante proposte di formazione rivolte a genitori: queste nuove paure sono comuni a tutte le condizioni sociali.

Nei gruppi di discussione, a parole, tutti i genitori dicevano che il *gioco* è importante e che è importante dedicare tempo al gioco con i figli. Ma, nel racconto dettagliato delle azioni del quotidiano, questo pare essere per le famiglie quasi solo un luogo comune; non sembra essere il modo privilegiato di stare con i figli. Può succedere che un genitore giochi con il figlio, ma sono assolutamente prevalenti e più diffuse le *coccole*, di regola la sera, ma anche al mattino appena alzati, o nella pausa pranzo. Le coccole si fanno a casa di tutti, non dipende dalla quantità di tempo a disposizione. Se aumenta il tempo a disposizione compaiono altre cose: i famosi “corsi”, i compiti e il gioco. Il termine “coccole” è il medesimo utilizzato da tutti (nelle diverse sedi in cui sono state sperimentate le mappature).

In occasione della distribuzione di inviti per una serata si è osservato il comportamento dei genitori alla consegna dei figli in un centro estivo di scuola materna. La totalità dei genitori arriva con i figli per mano, chiacchierando e rispettando i loro tempi, sparisce nell’edificio e ricompare dopo poco trasformato: di corsa senza guardarsi attorno, irritato con chi tenta di consegnare il volantino, non presta un ascolto reale. Nella serata assieme alle famiglie si analizzerà questa trasformazione partendo dall’ipotesi che essa dipenda dai ritmi sostenuti di vita e dall’ grande investimento operato sui figli, per i quali si cerca di preservare condizioni di vivibilità. Scopriamo nel piccolo gruppo, in un clima di accoglienza e di non giudizio dei singoli, che la cura con cui si gestisce il momento dell’accompagnamento è soprattutto funziona-

le a non perdere ulteriore tempo: non ci si può permettere la complicazione di un capriccio o di un cattivo distacco nel momento in cui si sta per entrare nel ring della propria battaglia quotidiana. La vita quotidiana degli adulti è competitiva e genera aggressività reciproca. L'essere genitore, ovvero avere una responsabilità di cura di un soggetto con bisogni e istanze proprie, espone l'adulto a un inasprimento della propria battaglia quotidiana, lo pone in condizione di accentuata vulnerabilità. Lo sforzo dedicato alla gestione attenta di questo momento – la consegna del figlio – è una strategia collettivamente adottata per sopravvivere nonostante i propri figli, in una società che genera *violenza*.

2.2. *La coppia*

Nei gruppi di discussione quasi nessuno parla spontaneamente della coppia, anzi la domanda diretta sul rapporto di coppia quasi spiazza, (“La coppia?”) scattano luoghi comuni, molti dicono:

- “Una buona relazione di coppia è la base della famiglia”;
- “Bisognerebbe prendersi il tempo per curare la relazione di coppia (parlare, fare qualcosa insieme...)”;
- un generico “Quando eravamo giovani...”.

Tanti altri riconoscono (pensando al concreto, deducendolo dalle scelte operate nelle loro stesse azioni):

- “Non è questo che mi interessa”;
- “Non distinguo fra il tempo per la coppia e il tempo per la famiglia”;
- “Il nostro svago sono i figli”.

Poi il discorso cade.

Anche agli incontri non ci sono coppie; i partners si alternano anche se viene offerto un servizio di animazione per i figli accanto agli incontri per i genitori.

Si confrontano i ruoli maschili e femminili solo in relazione ai figli, “*Lui dopo il lavoro può stare con i figli, a me fregano i lavori di casa*” esiste il tema di raccordarsi rispetto alle regole educative, quando dire i sì e i no (come per i nonni).

Così anche agli operatori di *C'entro* rimane il dubbio: davvero la coppia ha perso di significato e di interesse?

Abbiamo visto nelle mappature che esiste pochissima differenza di genere nell'organizzazione familiare (le mappature maschili e femminili si distinguono a fatica); gli uomini si occupano anche dei lavori domestici e della cura dei figli e si coglie soddisfazione nel farlo. I lavoratori uomini hanno la stessa disaffezione per il lavoro delle compagne (il famoso entro/esco) nonostante, a

differenza delle donne, le ore di lavoro possano essere davvero tante (anche 12-13): sembrerebbe, che gli uomini trovino piacere nel “fare” i padri.

Tuttavia abbiamo molte meno mappature maschili rispetto a quelle femminili, qualcuna è addirittura compilata dalle mogli; nei nostri stessi incontri la percentuale di uomini è largamente inferiore a quella delle donne. Si può ipotizzare che nelle riunioni, così come nella disponibilità a mapparsi, abbiamo incontrato gli uomini “più evoluti” nel senso che hanno un livello di elaborazione dell’identità che li ha portati non a caso ad assumere un atteggiamento più attivo e partecipativo.

In un piccolo gruppo di sperimentazione denominato “Salvagente” (scuola materna del Comune di Castellarano), partendo dal disagio percepito da alcune madri sulla “assenza” dei *mariti/padri*, si è cercato di capire come sta evolvendo il ruolo maschile nella nostra comunità. La nostra ipotesi è che esista un malessere diffuso sulla difficile trasformazione dell’identità maschile: qual è il ruolo dei padri? Qual è l’immagine del maschile che la nostra generazione “porta con sé”? Come si sta modificando nell’impatto con le esigenze del contesto e nel reciproco adattamento con l’identità femminile?

Così, recentemente, abbiamo incontrato alcuni padri che ci hanno raccontato:

- “Lavoro a turni e mia moglie a giornata, certamente io ho più tempo e sono meno stanco, perciò sto di più con il bambino. Ci sono poi cose che voglio essere io a fare con lui. Anche in casa mi piace essere autonomo, non mi piace dover chiedere e dipendere”. (*l’autonomia-indipendenza maschile*);
- “Quando arrivo a casa prima saluto i bimbi, poi la mia compagna, poi stiamo tutti insieme, magari a televisione spenta, sul divano, ma cosa c’è di male? A me piace “spupazzarmeli”. (*investimento emotivo sui figli*);
- “Vorrei dire (rivolgendosi ad un altro padre che aveva fatto un intervento prima) che non fa bene a portare il bimbo al bar, noi andiamo da altre parti, come al parco o in ludoteca... ci sono posti non adatti”. (*l’esperienza nell’educazione*);
- “Noi siamo certamente migliorati rispetto ai nostri padri...”. (*consapevolezza di un cambiamento culturale*);
- “...Però siamo anche più apprensivi”. (*vede anche le difficoltà oltre ad avere buona competenza di linguaggio*);
- “È vero (dice una donna) noi abbiamo avuto i primi due figli vent’anni fa e ora la piccola. Mio marito è cambiato, è tutto un altro modo di essere padre oggi, sono i tempi che cambiano”. (*Questi sono i padri che vengono agli incontri*).

Ma c’è qualcuno che “è stato mandato”: dopo i primi incontri fra donne, quando è emerso il tema dei padri assenti, la moglie gli ha detto “*Devi andare*”. Pensiamo possa rappresentare una tipologia forse prevalente di uomini cui vengono rivolte richieste di cambiamenti (dalle compagne, dal contesto locale,

dalla cultura che si sta diffondendo) e che sono disorientati e che, non sono in contatto con i servizi, (molte donne raccontano che i mariti in casa sono presenti ma a scuola o dal dottore. ecc non vanno volentieri). Proprio il loro spendersi maggiormente sul versante interno, dentro alle mura domestiche, li pone in condizioni di trovare ancor meno supporti nell'elaborazione del "disagio invisibile" che noi ipotizziamo essere presente in molte famiglie cosiddette "normali". In questi primi contatti gli uomini hanno esplicitato disorientamento e assunto alcune posizioni difensive. Stiamo procedendo nell'esplorazione del mondo maschile grazie all'attivazione di alcuni "padri elaborativi" che, con griglie e indicazioni, ma con modalità informali, stanno avvicinando altri padre/mariti per compiere interviste sulle loro storie e attivarli in percorsi di riflessione condivisa.

2.3. *I nonni*

Accanto a genitori e figli ci sono i nuovi protagonisti del quotidiano: i nonni. Le famiglie parlano moltissimo, in modo spontaneo e partecipato dei nonni. I nonni sono una risorsa preziosa: quando ci sono fanno la differenza nella qualità di vita dei loro figli e nipoti ("io sono fortunata", dicono appunto le madri supportate dai nonni). Ma non basta "averli", vicini e/o disponibili; fra nonni e genitori vi sono rapporti complessi che oscillano fra il rischio della delega, la competizione, le regole da contrattare, la difficoltà delle incongruenze educative e quella di dipendere dai propri genitori ora che si è adulti. Le famiglie dicono "È un rapporto che va gestito", che a sua volta richiede tempo ed energie (soprattutto emotive) e per questo ha dei costi.

- "Grazie a loro si risolvono i problemi organizzativi";
- "Per chi non li ha sono guai...";
- "Sono punti di riferimento";
- "Occorre stabilire regole e limiti";
- "Occorre accettare compromessi, non si può criticarli visto quanto fanno...".

La famiglia allargata, benché non composta da persone conviventi, è fonte di compagnia, chiacchiere, svago, cene. Alla domenica è abitudine diffusa andare dai parenti. La famiglia allargata dà piacere e sicurezza. Molto forti sono i legami con i genitori, ancor più che con fratelli e sorelle. Si vede poi come ci siano aiuti pratici ("Vado a pranzo da" o "Porto i bimbi da...") Ci sono anche gli amici, ma devono avere bambini della stessa età; allora succede di passare una serata a casa di qualcuno e, mentre i bimbi giocano, i grandi stanno in compagnia. Nelle nostre mappature non compaiono episodi di reciproco aiuto fra amici.

2.4. “Esserci”

Nelle griglie delle mappature c'è una colonna, intitolata “con chi” e intende sondare il mondo delle relazioni, familiari ed extrafamiliari. Le persone ci raccontano che nella compilazione spesso accade che quando devono fare il resoconto di un'attività, non sanno se segnalare la presenza di un altro familiare qualora sia presente (cosa significa “esserci”?). È interessante come, rispetto alla stessa azione, un componente del nucleo familiare segnali la presenza dell'altro, mentre il secondo abbia detto di aver agito da solo. Un bimbo scrive di aver fatto i compiti da solo e sua madre scrive “compiti con mio figlio”. Cosa significa per noi essere con qualcuno? Che sia fisicamente vicino o presente? Fare insieme una cosa? Ci chiediamo questa difficoltà di sapere “quando puoi dire di essere con l'altro” e quanto questo abbia a che fare con il sentimento di solitudine e il bisogno di dialogo e relazione riscontrato.

3. Il disagio degli individui

3.1. Scissioni e dilemmi

Le persone di fronte alla propria storia:

A parole: si presentano come persone forti, sicure, che hanno tutto sotto controllo, scelgono, decidono, con pieno possesso della propria storia:

- “Ho scelto di fare un figlio a tot anni perché...”;
- “Ho aspettato 5 o 6 anni ad avere un figlio perché, grazie anche al mio lavoro, ero consapevole...”;
- “Noi il figlio lo abbiamo voluto perché volevamo che l'altra figlia avesse...”;
- “Ho deciso di essere autonoma e non dipendere da”;
- “Ho definito con gli altri cosa è importante per me”;
- “Se uno decide di farsi una famiglia ha la responsabilità...”.

Nei fatti, quando i tanti discorsi, su ciò che è giusto e si deve fare, tacciono, emergono racconti che mettono di fronte a interrogativi senza risposta e dilemmi piuttosto problematici. Per esempio:

“I tempi della scuola dovrebbero essere più elastici, più estesi, tener conto degli orari di lavoro dei genitori...”	“Per i bambini no, più ore a scuola di così ...impazzirebbero!”
--	---

“Il comune dovrebbe mettere a disposizione degli spazi per i giovani...”	“In oratorio lo spazio c'è eppure i giovani non vengono...”
--	---

Dalle storie di vita, poi, emergono ricorrenti fidanzamenti lunghi, matrimoni pianificati, figli voluti, attese cariche di emozione, nascite/eventi partecipati e documentati. L'idea di famiglia è idealizzata, la famiglia è centro dell'educazione, dell'affetto e unità. Poi però i figli pongono un problema di tempo ("Si fanno corse terrificanti, alle 8 accompagno a scuola, alle 20 torno a casa ma anche 10 minuti che li vediamo siamo contenti" "Al sabato e alla domenica sto con loro eppure ho la sensazione che non sia mai abbastanza, bisognerebbe prendere decisioni drastiche") Difficilissimo conciliare lavoro e "Stare il più possibile con loro..." Con la moglie? "Non si fanno più quei gesti d'affetto, come da adolescenti, tutto è 'riversato' sui figli... ma non perché non le si vuol bene". Le persone dicono di aver "fatto famiglia", di aver realizzato ciò che desideravano, "Ho una moglie e due figli meravigliosi" eppure non possono dirsi felici, e rimangono sbigottite di fronte al proprio stupore dicono: "Eppure era quello lo scopo!".

La sensazione nell'ascoltare queste affannate storie è di una celata infelicità e un incalzante senso di impotenza e fallimento. Qual è l'attesa delusa nell'aver "fatto famiglia"?

3.2. *I bisogni dei singoli*

Inizialmente ci sembrava che le variabili che entrano in gioco per trovare modelli organizzativi famigliari efficaci e tenere conto delle esigenze di tutti sono sempre tre: lavoro, nonni e sé (al femminile), in quanto

- il rapporto fra generazioni ha in sé una certa complessità: da una parte la spinta verso l'autonomia delle giovani famiglie, dall'altra condizioni oggettive di dipendenza reciproca e forti legami emotivi;
- il lavoro non sembra essere luogo di gratificazione perché soggetto a continui compromessi fra ciò che si vorrebbe e ciò che si può fare (in base alle esigenze famigliari) Rimane una sensazione di non completa soddisfazione, perché i ritmi sono comunque molto sostenuti e perché le rinunce sono spesso riferite a sé come persone (soprattutto come donne).

Per questo forse le persone sentono che i modelli di gestione del quotidiano che hanno sperimentato nelle loro vite hanno dato risposte efficaci e personalizzate ai bisogni contingenti della famiglia, ma le hanno fatto sentire un po' dentro a delle "gabbie".

La sfida dei nostri giorni si condensa in una parola chiave: *conciliare*, il luogo comune è che occorre conciliare tempi di cura e di lavoro, attraverso raffinate strategie organizzativo/gestionali. Ascoltando le storie di vita di padri maggiormente presenti si è compreso che nella loro quotidianità vedono con molta chiarezza senso e soddisfazione nel loro ruolo nel riuscire a "tenere insieme" i bisogni organizzativi e affettivi.

L'ipotesi di lettura è che lo sforzo di organizzarsi attorno ai bisogni materiali, (determinati sia da condizioni oggettive di contesto come la precarietà del mercato del lavoro o il costo vita, che da fattori culturali che creano bisogni indotti) comprime la soddisfazione di bisogni affettivi, indifferibili ad altre sfere esistenziali. Se la famiglia è pensata come luogo di intimo appagamento di bisogni individuali ed emozionali è di fatto schiacciata e oberata da compiti organizzativi e gestionali pressanti e "prioritari". Occorre conciliare, per esempio, la fatica e il correre per il lavoro e i bisogni materiali con la ricerca di soddisfazione di bisogni affettivi profondi. Conciliare i bisogni dei singoli con quelli famigliari. Conciliare la sfera privata con quella pubblica. La parola conciliare rimanda alla parola conflitti e ci interroga su cosa siano oggi le conflittualità diffuse che attraversano le nostre famiglie prima di divenire liti, denunce, maltrattamenti e separazioni. Queste ultime sono eventi ricorrenti, che di per sé non connotano una situazione di disagio; tali famiglie non si collocano nella zona tradizionalmente di competenza dei servizi sociali, ma afferiscono alla zona grigia del disagio. L'idea prevalente è che le separazioni "vanno sapute gestire".

Per gli individui, quali elementi singoli di complesse organizzazioni (famiglie) i margini di trovare spazio per sé sono molto ridotti, vediamo, come "surrogati di senso" ovvero momenti significativi di relazione, siano condensati in azioni senza tempo, in momenti: un saluto, un sms, un'immagine. Le persone hanno un *malessere individuale importante* ci dicono di essere confuse, affannate, di sentirsi in gabbia. Riferiscono la sensazione della perdita di controllo sulla propria realtà, sulla propria storia, il vivere in mondo quasi virtuale, davanti alla tv, a navigare su internet, perennemente in macchina. I cambiamenti di contesto sono così rapidi e profondi che si fatica a vederli come elementi di senso nell'elaborazione della propria identità e inserirli con consapevolezza nella propria storia.

In più gli adulti hanno una *sensazione diffusa di isolamento e solitudine* cui si accenna con queste modalità:

- "Nel paese in cui abito da sette anni saluto solo...";
- "Nel borgo non ci sono altri bambini...";
- "...Una solitudine a due" (madre e figlio).

C'è un bisogno di incontrarsi che anche quando non viene detto, si coglie nei fatti, (come nel protrarsi fino a tarda ora delle serate di *C'entro* o nella richiesta di nuovi incontri).

I ritmi cui le famiglie sono costrette, le paure sul futuro, il senso di solitudine, la disaffezione a tutto ciò che è pubblico, questa facciata di sicurezza e i paradossi che vivono, ci fa arrivare a una conclusione (che è anche luogo comune) che oscilla fra il "Poveri bimbi" e il "Poveri noi". In una serata di discussione dopo la visione dei video, una madre avevapianto. Una persona di un altro territorio ci aveva raccontato che le era stato riferito del

pianto di una madre. Anche noi operatori di *C'entro* ci eravamo molto interrogati sul significato di quel pianto. Quell'episodio aveva una risonanza emotiva così forte, che ci era parso di sentire non la manifestazione del disagio di un singolo, ma il pianto delle madri del distretto di fronte alla difficoltà crescente del vivere.

4. Fuori dalla famiglia

Quali sono i luoghi dove si svolge la vita nel quotidiano? Quali sono i significati loro attribuiti?

La casa non è più il luogo aperto e accogliente, lo spazio dove grandi e piccoli possono incontrarsi per giocare, raccontarsi, mangiare, insieme. Le nuove case hanno formati mignon e sono molto costose (mutui o affitti), sono vissute come luogo privato, quasi intimo. Invitare persone a casa è causa di stress, diventa *“Avere confusione per casa”* *“Chiamare gente a casa...”* Occorre organizzarsi, per renderla bella, pulita: una ulteriore fatica quindi. Sulla casa, quale oggetto da esibire, c'è anche competizione fra donne. Ai bambini invece piace chiamare gli amici. Per questo le famiglie dicono *“Si fa lo sforzo e ci si organizza... poi fa piacere”*.

Non ci sono *altri luoghi* in cui gli adulti potrebbero incontrarsi, (come una volta la stalla in cui si facevano chiacchiere a fine giornata) Qualcuno rievoca il cortile, il campo, il garage: luoghi dove i bambini inventavano giochi con chi c'era e con quello che trovavano. Parlare di cortile oggi fa scattare l'immediata associazione con il pericolo, *“Non ci si può più fidare”*, per *“La gente che c'è in giro”*, *“Le brutte storie che si sentono”*, *“Il traffico”*... Anche nelle frazioni non esiste più il cortile: *“Io vivo a Baiso in un borgo, ci si può scambiare uova e farina, ma non ci sono altri bambini per giocare”*. Così, spazi liberi di gioco spontaneo per i bimbi sembrano non esistere: c'è la scuola, il dopo scuola, la scuola di calcio (o danza o musica), il catechismo e la parrocchia dove si fanno altre attività. I bambini hanno gli stessi tempi pieni, gli stessi ritmi serrati degli adulti. D'estate c'è il parco dove ogni adulto accompagna il proprio figlio, e lì incontra altre madri, e può diventare occasione di piacevoli chiacchiere. Ma in inverno? Ci sono i centri commerciali, dove non si vorrebbe andare.

Parlare di luoghi condensa significati diversi: il cortile è luogo fisico di gioco ma anche metafora di reciprocità: *“Un genitore o un nonno dava un'occhiata a tutti quelli che c'erano..”*. Oggi questo è impensabile, non si può chiedere per non crearsi vincoli, forse per il timore di dover restituire il favore. Aleggia il timore che *C'entro* sia qua a chiedere.

4.1. *Il lavoro*

Nelle discussioni di gruppo le famiglie avevano detto in coro che il lavoro, oltre che una necessità, è luogo di investimento/gratificazione, poiché è lì che si fanno amicizie, si sperimentano abilità e capacità personali, “Ci si realizza”. Anche le madri dicono che, pur potendo, farebbero fatica a rinunciare. La quasi totalità delle persone che ne parla conclude dicendo: “Non si deve mettere però al primo posto”. Invece nelle mappature, con nostra grande sorpresa, la quasi totalità delle persone (uomini e donne) si limitano a registrare un “*entro, esco*”. Nessuno dettaglia ciò che ha fatto durante il tempo di lavoro. È come un buco nero della giornata che prende tempo e non pare restituire nessuna cosa degna di essere menzionata. La consegna per la compilazione era “Scrivere le azioni della giornata nel modo più dettagliato possibile”. I colleghi vengono nominati talvolta ma solo nella pausa. Fanno eccezione i lavoratori autonomi che per esempio scrivono “Viaggio a Milano col funzionario della ditta...” oppure “Pranzo di lavoro con”.

4.2. *Il rapporto con le istituzioni*

Se attendersi aiuto dai nonni sembra scontato, e da amici o fratelli è “imbarazzante” con i *servizi* la cosa è diversa: si può chiedere, ci devono essere, sono un diritto da esigere, dal momento che si paga. Sono apertamente criticati/apprezzati, comunque sottoposti a giudizio. Ci si aspetta, anche negli incontri che gli operatori e gli amministratori di *C'entro* hanno con le famiglie, che le istituzioni siano lì ad ascoltare le famiglie per poi dare risposte rispetto ai nodi su cui vengono evidenziati i bisogni (creare nuovi servizi, ampliare...). “Vi abbiamo detto qual'è il bisogno adesso fate”. Dalle mappature emerge un rapporto con le istituzioni pare privo di significato (“Porto il bimbo a scuola” o “Dal dottore”) non c'è un'azione che evidenzia una qualche relazione fra le persone (maestre o altri): è descritta la prestazione usufruita e nessun incontro degno di nota. Così come la scuola e i servizi anche i vari corsi (nuoto, calcio, chitarra) e il catechismo, sembrano degli impegni, attività che si è deciso di fare, o che si devono fare: contenitori da riempire e svuotare. Tutte le istituzioni sembrano contenitori con continui movimenti in entrata e uscita. Ciò pone interrogativi sulla qualità percepita dei nostri servizi. Perché c'è questa disaffezione per tutto ciò che è pubblico?

4.3. *L'evoluzione del clima nell'incontro fra famiglie e servizi*

La lettura del grave disagio insito nel quotidiano che avevamo costruito nel primo anno di lavoro proponeva un'immagine delle famiglie che metteva in

discussione l'ipotesi di fondo del nostro percorso, e cioè che le famiglie potessero diventare una risorsa e attivarsi per co-gestire servizi.

Erano però emersi, altri dati di percezione che ci spingevano a proseguire sulla pista della lettura co-costruita dei problemi:

- l'affluenza delle persone e la rilevanza del flusso comunicativo;
- il clima di condivisione e il protrarsi degli incontri spontaneamente fino a tarda serata;
- la richiesta di nuovi incontri;
- la sensazione che i temi trattati fossero di reale interesse per le famiglie.

Avevamo quindi ipotizzato che le famiglie, pur oberate da impegni, e pur ponendosi in attesa di risposte da fuori e talvolta in atteggiamento di sfida, avessero bisogno e anche piacere di socializzare e condividere i problemi fra loro. La ricostruzione di *un rapporto di fiducia* fra cittadino e istituzione è stato un obiettivo/esito cardine nei primi anni di lavoro, ed ha portato alla effettiva attivazione di diversi gruppi locali.

Ma l'atteggiamento delle famiglie si sta modificando rapidamente: le nuove famiglie "agganciate" negli anni successivi sono state:

- meno numerose – registriamo minor afflusso agli incontri;
- meno curate nell'aspetto.- indicatore di scarso investimento, se consideriamo il tempo dedicato alla preparazione per le attività su cui ci sono attese significative;
- non esplicitano aspettative nei confronti degli operatori (istituzioni).

Pongono però interrogativi inquietanti, in particolare si domandano: "Perché la gente non esce di casa,? Perché le riunioni vanno sempre più deserte? Ci domandiamo dove sono tutti? Certamente sul divano, davanti alla tv, magari guardando un reality". È idea condivisa fra cittadini che incontrare le istituzioni "Non serve a niente, si fa presenza e ci sono sempre i soliti, si dicono le solite cose".

Il luogo in cui si abita non dà senso di appartenenza, anche dopo molti anni si può dire "Io abito a... vengo da... non conosco nessuno". L'espressione "Qui si lavora e non si vive" sintetizza *il sentimento di estraneità al proprio territorio*. Le persone raccontano che quando sono in luoghi pubblici, strada, piazza, parco, "Mettono la maschera". Qualcuno esplicita timore per "Tutta questa gente nuova che non si conosce". I flussi migratori dall'estero, dal sud, dalla montagna, fra comuni limitrofi sono velocizzati. Sia i nuovi arrivati che gli "originari" riportano con preoccupazione la crescente percezione di come l'esterno alla casa sia vissuto come potenzialmente pericoloso. In questo contesto anche i gruppi costituiti attorno a valori forti (vedi le parrocchie) tendono ad implodere, così le famiglie accolgono con gratitudine il ruolo dei servizi di accompagnamento di piccoli gruppi ad aprirsi al territorio. La difficoltà

oggi non è più tanto ricostruire un rapporto di fiducia fra cittadini e istituzioni, (il rapporto è così labile che ha perso di conflittualità) ma *di sostenere la speranza* che il sociale, l'incontro con l'altro, sia ancora possibile.

5. I cambiamenti della famiglia

I dati che denunciano i cambiamenti della famiglia nella società italiana sono inequivocabili. Nel distretto ceramico alcuni fenomeni assumono particolare carattere di rilievo:

- *L'instabilità coniugale*, con un aumento considerevole delle separazioni e dei divorzi: in un comune di circa 14.000 abitanti del comprensorio, nel 2004 ci sono state 160 separazioni a fronte di 40 matrimoni;
- *La diminuzione dei componenti per nucleo familiare*: il numero medio di componenti per famiglia è di 2,4;
- *L'aumento dell'età media dei genitori alla nascita del primo figlio*, si sposta nella nostra zona sui 33/4 anni;
- *Il calo del tasso di natalità*: se l'Italia si colloca al penultimo posto in Europa, Reggio Emilia è al primo posto nella classifica mondiale ed è al primo posto nel mondo per la quantità di diagnosi prenatali (ecografie e amniocentesi);
- *L'aumento percentuale delle famiglie unipersonali* (1/3 nell'insieme delle famiglie);
- *La presenza di famiglie monogenitoriali* per lo più costituite da donne con figli a carico;
- *L'aumento delle famiglie ricostituite* con almeno uno dei due componenti usciti da precedente matrimonio;
- *L'innalzamento dell'età del matrimonio o dell'uscita dal nucleo familiare d'origine*;
- *La diminuzione dei matrimoni e l'aumento delle convivenze di fatto*: è l'uscita per molti dall'idea di un legame di coppia "istituzionale" per favorire una unione fondata sulla volontà dei partner e vissuta all'interno della sfera privata dei soggetti.

Se ancora immaginiamo una comunità come l'insieme delle famiglie – tradizionalmente intese – che vivono su quel territorio, è un'idea un po' fuorviante. La comunità non si compone per la maggioranza di famiglie (madre padre e figli, adulti e non) ma è equamente tripartita in: *coppie di adulti senza figli*; *single* (non giovanissimi, largamente dopo i trenta, diversi "già coniugati") e *famiglie*. Anche i servizi pubblici stanno prendendo distanza dall'idea di famiglia tradizionale, unico riferimento utilizzato fino ad oggi per la progettazione degli interventi, a favore di una visione che tiene conto della complessità dei cambiamenti dell'ultimo decennio. Non si parla più di famiglia ma di

famiglie, avendo in mente la molteplicità di tipologie di famiglie: monogenitoriali, ricomposte, di fatto ecc...

I dati di realtà sui cambiamenti demografici a cui si è accennato sono in linea con i cambiamenti culturali in atto. Già all'inizio del 2005 l'equipe di *C'entro*, centrando la propria formazione sull'uso critico e analitico della televisione, non trovava più la famiglia "mulino bianco". Dovevano essere visionate decine di ore di tv prima di vedere l'immagine di famiglia tradizionale proposta in pubblicità (un ammorbidente). La tv propone a tutt'oggi, come modelli identificatori: *coppie di adulti realizzati e soddisfatti* (splendide case, vita attiva, carriera) ma senza figli; *figli soli* (la bimba che fa colazione con l'orsacchiotto o giocattolo racconta-storie con cui addormentarsi); *supersingle* alle prese con cellulari, automobili, creme, carte di credito ecc...

Dal nostro punto di vista, semplificando:

- nel 2004 il grande tema che catturava l'attenzione degli operatori e delle famiglie era la fatica e i ritmi di vita a cui i cittadini, grandi e piccoli, sono costretti;
- nel 2005 parlando con le famiglie è emerso il fenomeno delle separazioni, la labilità delle relazioni interne alla famiglia, delle famiglie ricomposte e tutte le nuove tipologie famigliari;
- nel 2006, nel chiederci come sta cambiando la famiglia, impattiamo altri tipi di ragionamenti e di temi che vengono portati dalle persone come elementi ricorrenti di riflessione nei nostri incontri.

5.1. *Lo spostamento delle fasce di età e dei cicli di vita*

Troviamo oggi lo spostamento delle fasce di età e dei cicli di vita. Vediamo bambini che sembrano emancipati, (anche la legislazione e l'organizzazione scolastica ci pare vada in questa direzione, esempio computer e lingua straniera e "compiti estivi" già alla scuola di infanzia, anticipo della età di entrata alla scuola primaria); vediamo giovani che non diventano mai adulti, non escono di casa, posticipano l'età del primo (spesso unico) figlio, coppie che per scelta non hanno figli; vediamo adulti che rimangono sempre giovani e, vediamo pensionati più moderni e attivi dei loro figli. È come se ci venisse proposta una società di elfi: tutti giovani e belli, da piccoli fino ad anziani. I cambiamenti di questi ultimi decenni sono stati così veloci che hanno creato "generazioni dentro le generazioni", due fratelli (figli degli stessi genitori, cresciuti assieme nella stessa casa) se sono nati a distanza di 10 anni l'uno dall'altro, sembrano universi generazionali diversi. Nella descrizione dei fenomeni sociali non diciamo più tanto "i giovani, gli adulti, o gli anziani", classificazioni troppo generiche per essere utili nella spiegazione dei fenomeni sociali, ma parliamo *dei bambini nati dopo il 2000*, *dei ventenni*, *dei trentenni* *dei quarantenni*; da questa fascia di età in poi le differenze sono non così signifi-

cative. Ognuna di queste categorie ha vissuto in modo così forte *l'appartenenza al proprio tempo* che hanno sviluppato “filosofie di vita” e ricorrenze esistenziali proprie. Assumendoci l'onere di qualche “dozzinale” generalizzazione potremmo dire che i nati negli anni 60 si sono sposati pressoché tutti, hanno avuto figli, e buona parte di loro si sono poi separati mentre i nati negli anni 70 sono tendenzialmente coppie accompagnate o single. Pare che ognuno abbia un destino proprio, una particolare norma di vita, e significati che attribuisce alla propria esistenza, costruiti sull'appartenenza alla classe di età. Nuove invisibili “classi sociali” che sembrano blindate. La composizione della comunità in diverse fasce di età è fisiologica e naturale, difficile vedere quali significati assume oggi.

5.2. I rapporti fra le generazioni

Non a caso si fanno particolarmente tesi i rapporti fra le generazioni. Il gruppo dei giovani-adulti di Castellarano racconta:

“Sono i più grandi di noi che dovrebbero pensare a quello che stanno facendo... – quelli di 30/40 anni – e chi è al potere, chi fa le leggi... ma cosa pensano? Non hanno figli???”.

Ancora: “Io tutte le settimane presto servizio alla tombola, parliamone degli anziani! Anzi facciamo un distinguo: gli uomini sono un piacere... Le donne sono maleducate, polemiche, ti trattano malissimo, ti prendono in giro... sono quasi cattive....”.

Un'altra: “Io domenica, alle fiere d'ottobre, ho accettato di fare una promozione per una banca: dovevo dare dei volantini... è stata una fatica e davvero umiliante... nessuno ti ascolta e una donna (giovane, ma già signora) mi ha trattata malissimo mi ha detto “Non vedi che ho il bimbo in braccio?!...”. “C'è diffidenza nella gente. Paura di essere fregati. A una più grande di te tutto è dovuto, e lei può trattarti malissimo. Altro che solidarietà fra donne! Una volta, secondo me, le più anziane avevano cura di sostenere le giovani, trasmettevano il loro sapere e esperienza...”.

“Quando il mio titolare mi ha rifatto quel contratto del piffero, nessuna ha detto “Non è giusto” fra le mie colleghe... è un problema mio, allora io mi chiedo cosa pensa il mio titolare che ha figli della mia età... a trattarmi così... potrei essere sua figlia... forse la sua (figlia) la pensa al sicuro tanto i soldi lui ce li ha messi da parte.... Il problema è che ognuno pensa per sé”.

Sembra diffusa la percezione da parte delle giovani generazioni di indifferenza, se non aperta ostilità, nei loro confronti, da parte dei “più grandi”. Non si tratta del solito conflitto generazionale, fisiologico fra giovani e adulti, poiché fa molta differenza che una persona sia considerata un ragazzo a venti anni o a trenta anni. Se non si è considerati adulti a trenta quando lo si sarà?

Sul lavoro, si racconta che chi ha una posizione se la tiene ben stretta, ai giovani non viene realmente insegnato, sono usati, se non sfruttati, “*Io faccio la segretaria da un commercialista da ormai dieci anni e ancora faccio il caffè, copio testi e metto la carta igienica nei bagni, e faccio da autista, e devo star lì un sacco di ore, sapere è potere e non si mette l’altro in condizione di crescere; se anche volessi andare a lavorare da un altro cosa posso dirgli di saper fare?*”. Oppure: “*Le ditte tengono i pensionati e non assumono i giovani, conviene*”. Osservazioni non esenti da autocritica: “*Quando poi capita che ci vengono date responsabilità cerchiamo di evitarle, non ci piacciono...*”. Questo collima con la percezione degli adulti che i giovani di oggi non hanno tempra e carattere, sono poco determinati, vogliono tutto comodo, sono rammolliti... ecc.

Non c’è solidarietà con le generazioni più giovani. Pare che in un mondo altamente competitivo, dove è *proibito invecchiare*, (come dice lo slogan di un messaggio promozionale di un cosmetico) i giovani siano tenuti tali a oltranza, mai resi autonomi. Questi “ragazzi” di trent’anni sembrano stati frodati dalla storia. Le madri non vogliono invecchiare, non vogliono diventare nonne: Ascoltando questi ragazzi, da adulta, mi viene il sospetto che realmente stiamo rubando il futuro ai nostri figli.

5.3. *La coppia moderna*

La messa in discussione dei modelli famigliari che ci hanno preceduto è pressoché totale, sia per quanto riguarda la relazione educativa adulto/bambino, che per quanto riguarda *la relazione di coppia*. La coppia elemento costitutivo e fondante della famiglia (ne è oggettivamente all’origine) era considerata tale dalla generazione precedente la nostra, come testimonia una espressione popolare dei nostri anziani: “*la coppia è alla base della famiglia*” È ancora così oggi? Vediamo come si sta modificando: l’equipe di *C’entro* ha cercato di vedere sullo schermo televisivo come ci viene proposta la nuova relazione di coppia. Ci pare di vedere che oggi *la relazione di coppia, non più funzionale alla famiglia ma all’individuo*, sia reinterpretata secondo canoni di modernità. Nei messaggi promozionali abbiamo trovato: *coppie speculari*, a volte poco differenziate nel genere fino al gioco di invertire lui/lei con uno spiazzamento finale; *coppie morbosamente legate all’oggetto reclamizzato* (gusto il cioccolatino piuttosto che rispondere a lui al telefono; si butti pure di sotto ma non sulla mia macchina! Se parlo della più bella e desiderata del liceo non sei tu ma la macchina...). Il pensiero che passa è che il compagno nella vita ci deve essere, fa scenografia, completa il quadretto di bellezza, armonia e perfezione a cui miriamo, ma ciò che conta sono gli oggetti che possiedo e consumo. Anche il compagno, come la casa, la macchina, la posizione lavorativa è un oggetto che concorre alla costruzione della propria immagine

personale. La strategia utilizzata dai media per attutire un così profondo cambiamento, è introdurre il nuovo nei soliti quadretti di armonia e perfezione a cui ci hanno abituati, accompagnandolo con una buona dose di umorismo. L'ilarità, l'allegria, ben dispongono il telespettatore (persona, cittadino, famiglia) e sedano il senso critico, sono anestetici delle coscienze. Una pubblicità prodotta in diverse versioni, riproduceva "situazioni tipo" al limite di ciò che fino a poco tempo fa sarebbe stato avverso alla morale comune, per esempio "stasera esco con tua sorella", e concludeva col motto/slogan "prendi la vita alla leggera!". In questo modo messaggi culturali "dirompenti" si depositano e si radicano in ampi strati di cittadinanza, diventano cioè "costume", senza un vero dibattito culturale sul significato del cambiamento sociale e comportamentale introdotto.

Alcuni esempi di trasmissioni che "fanno cultura" e che sono state molto seguite nel corso del 2006 sono:

- *"Cambio moglie"* – fare esperienza per una settimana di come potrebbe cambiare la propria vita con la moglie di un altro;
- *"Relazioni pericolose"* – storie di vita raccontate per vedere come le bufere emotive e passionali, attraversano le nostre esistenze, permettendoci di inventare sempre nuovi modi di essere noi stessi.

Psicoterapeuti e autorevoli personaggi dello spettacolo interagiscono con i protagonisti per argomentare una *nuova teoria dell'esistenza*, ovvero come non ci si possa mai sentire realizzati, come una esistenza di tipo lineare, per quanto appagante ci ingabbi in una gamma limitata di sperimentazioni di sè. Per chi oggi è nel pieno della maturità, dell'età adulta, (i quarantenni, per semplificare) la vita non è da intendersi in modo evolutivo, una unica per quanto ricca storia che si svolge e si compie, ma un *ciclico voltar pagina*, il susseguirsi di partenze per nuove avventure, essere protagonisti di nuove narrazioni di sè. La vita non è lo svolgersi di una unica storia, ma è fatta di "periodi".

5.4. *La famiglia vista dai giovani*

Vediamo cosa dicono i giovani fra i venti e i trent'anni della relazione di coppia e della famiglia. Di nuovo facendo riferimento alla conoscenza costruita assieme al gruppo dei "giovani-aulti", seguiamo una interazione comunicativa che verte proprio su questo tema:

Esordio: *"Ho un'amica che si è sposata giovane, non hanno figli, ma non si diverte più.... Non fanno più le cose assieme, hanno smania di uscire ognuno per conto proprio..."*. Risposta di un'altra ragazza: *"Non ci si può sposare per essere indipendenti, ma per amore"*. Seguono sonore risate. *Parlare d'amore fa ridere, fa sentir ridicoli, crea forte imbarazzo*. Notevole anche la luci-

dità, quasi cinica, con cui i giovani denunciano i cambiamenti di costume: *“Le famiglie vanno male anche perché noi giovani siamo fatti così... Non serve nascondere, io ho un sacco di amiche che non fanno segreto di dire che vanno volentieri con gli uomini sposati... hanno più esperienza. A me hanno insegnato che non si fa... “Il quotidiano pare essere un duro terreno: Io vedo miei amici, andavano d'accordissimo, appena si sono messi a convivere sono nati i problemi, su cose banali, e non si va più...”*. Ma c'è chi è più ottimista: *“Io ho un rapporto meraviglioso col mio compagno facciamo un sacco di cose assieme... spese, gite, vacanze, ristorante... condividiamo tutto”*. Il compagno è qualcuno con cui fare assieme le cose che piacciono, ma c'è un limite al prendersi impegni verso gli altri, la stessa ragazza prosegue: *“Io ho coraggio e sono sicura di ciò che ho fatto, noi abbiamo acquistato casa... il mutuo non mi spaventa. Sui figli la cosa è diversa. Non me la sento. I figli costano un patrimonio!”*. Altri precisano: *“La famiglia è una cosa molto seria, non si può prendere alla leggera. Il tipo di vita che facciamo è stressantissimo, si arriva a casa sfiniti dalla tensione. Non si può pensare a qualcun'altro! Fino a far la lavatrice e pulir casa ok, ma il tipo di attenzione che chiede un figlio è impossibile da dare”*. *“I nostri genitori erano incoscienti, hanno fatto famiglia poi una volta che ci si sono trovati, hanno dovuto far sacrifici veramente grandi e io mi chiedo – ma come hanno fatto?- e mi dico – ma è necessario?”*. Una ragazza araba dice di sè: *“Io studio, ma fra pochi anni vorrei sposarmi e avere figli. So che se non farò così dopo magari avrò una casa, ma per i figli viene tardi.... Noi (la sua famiglia di origine presso cui lei vive) non abbiamo ancora una casa, ma ci siamo e contenti delle scelte fatte... si fa fatica ma è possibile...”*. Qualcuno conclude così: *“Noi giovani oggi pensiamo che per far famiglia a trent'anni ormai è presto”*. Frase che è stata detta seriamente... subito non si capiva cosa volesse dire, poi ci ha fatto ridere, tutti assieme, per la concentrazione di paradossi e contraddizioni che ne fanno lo specchio pazzo della realtà.

La famiglia nell'immaginario dei giovani è diventata una sorta di *reliquia*: sacra, intoccabile, impraticabile. I giovani pensano che i figli non solo costino soldi, fatica fisica, tempo, accudimento e rinunce ai divertimenti, sanno che richiedono pensiero, e pensare a qualcuno altro è faticosissimo. La testa si ribella, dietro all'idea del divertimento come irrinunciabile c'è il bisogno di evadere proprio dal pensare. Il compagno è diverso, è adulto, occorre essere solidali, ma non dedicargli pensiero, anzi, si evade assieme. Un'evasione non come sinonimo di divertimento, il senso comune che ormai ha assunto il termine, ma evasione dallo schiacciamento fra la fatica delle ore del quotidiano e il peso delle paure che ci portiamo dentro. È un tempo di “fuga” di chiusura del pensiero. Come si evince dal dialogo che segue, il futuro, soli o in famiglia fa paura: *“Programmare fa venire paura, meglio fare di impulso, poi ci pensi quando ci sei...”*. *“Io non penso più al futuro... penso solo ad oggi, qui...”*; *“Temiamo di fare le scelte sbagliate.... C'è confusione e paura dentro di noi...”*

sul lavoro, la famiglia...". Qualcuno minimizza, (è difficile stare sulla propria inquietudine...), ma altri riprendono difendendo il proprio diritto a riconoscere ed esplicitare la paura: "Le paure sono irrazionali, non si controllano... non mi puoi dire – non devi avere paura – poi c'è anche un dato oggettivo: quante famiglie vanno male oggi? Quanti giovani escono di casa poi tornano indietro? Le paure sono sì irrazionali e incontrollabili, ma anche motivate dalla realtà che ci circonda. È bene porseli i problemi...".

La precarietà, non solo lavorativa, ma esistenziale, è la nuova certezza con cui i giovani fanno dolorosamente i conti, un impedimento reale all'indipendenza e alla maturità, che contraddistingue il passaggio all'età adulta.. Una ragazza immigrata dal sud racconta: *Io ho smesso presto di studiare e lavoro, ma la precarietà, il troppo lavoro, mette uno contro l'altro... Si lavora male, manca l'armonia, non si va d'accordo sul luogo di lavoro, i rapporti sono tesi...la vita è dura, non vorrei stare sempre coi miei, ma lo stipendio nostro, mio e del mio moroso, non basta, pagato l'affitto, la rata della macchina, non si mangia, allora stiamo in casa...".* Una ragazza straniera: *"I miei genitori invece mi dicono: "Studia e fatti una posizione e sarai felice...". Più persone nel gruppo quasi in coro le dicono: "Scordatelo! Hai capito male! Studi, studi, poi non sai se lavorerai e come verrai pagato... è un'illusione!".* Gli ufficiali di stato civile che si occupano di matrimoni riportano le seguenti tendenze:

- l'aumento matrimoni misti italiani/stranieri e matrimoni celebrati all'estero;
- l'aumento rilevante dell'età media degli sposi;
- infine, l'aumento altrettanto rilevante di matrimoni fra persone non-celibati (quindi già separati precedentemente).

Questi dati sono coerenti con quelli accennati in premessa. Soprattutto però, gli ufficiali di stato civile segnalano *un radicale cambiamento dei costumi e dei comportamenti* che molto ha a che vedere con i cambiamenti culturali in atto che hanno costruito una nuova idea di famiglia e di società. Per esempio, può succedere che la sposa sia in abito bianco e lungo, e che ci siano molti parenti ed amici e molta cura nella cerimonia, come può succedere che gli sposi siano in abiti casual o tuta da ginnastica e che faccia loro da testimone chiunque si renda disponibile quel giorno a interpretare la parte. In alcuni contesti si è dovuto inserire un regolamento per il rispetto di comportamenti consoni alla solennità della cerimonia, come spegnere i cellulari, per i minuti necessari allo svolgersi della celebrazione (qualcuno aveva avuto la pretesa di interrompere la cerimonia per rispondere al telefono), o astenersi, nelle formule di rito, dall'introdurre varianti, commenti e gesti inopportuni o beffardi che ne invaliderebbero la validità.

5.5. *E dai meno giovani*

Molto interessante anche vedere quale idea di famiglia ha la generazione dei sessantenni.

In un a serata al circolo Bisamar è avvenuta una condivisione di pensieri ed esperienze assai significativa, in particolare, la visione costruita in quella occasione può aiutare i servizi a mettere a fuoco il concetto di “sostegno alla famiglia” a cui così spesso noi operatori ricorriamo. Vediamo l’evolversi della interazione:

- “Qui nel nostro gruppo siamo tutte coppie e ‘non scoppiate’ (non separati)”;
- “Cosa significa? C’è relazione fra l’appartenere al circolo e il non essere separati?”;
- “Certamente! Abbiamo valori: la famiglia...il paese... l’impegno sociale...”;
- “Certamente, questo è un pensiero molto diffuso, – per tenere unita la famiglia nel tempo occorrono valori...- ma non sarà che anche le relazioni sociali esterne alla famiglia aiutano la famiglia a stare unita?”;
- “Sì, ci conosciamo davvero bene, ci raccontiamo, sappiamo che ciò che accade a me con mio marito è simile a ciò che accade a lei...Diamo il giusto valore alle cose”;
- “Comprendiamo per esempio le differenze fra uomo e donna, le donne hanno un pensiero complesso, gli uomini un pensiero alla volta, (risate!), a parte gli scherzi penso che il confronto con altri arricchisce la visione della vita, aiuta a leggere correttamente i problemi”;
- “Non solo: diverse ‘coppie scoppiate’, della nostra età e che conosciamo sono sole, non hanno amici, stanno sempre solo fra loro. Così c’è un investimento eccessivo sull’altro che deve rispondere a tutti i tuoi bisogni, gli sempre addosso... una piccola mancanza ti sembra un torto grave...”;
- “Anche l’amicizia fra sole donne e fra soli uomini è appagante, fonte di soddisfazione, allenta alcune aspettative esagerate riposte sul compagno. È diversa dalla soddisfazione che si può avere sul lavoro per esempio, che è legittima e importante, ma personale, non della famiglia”;
- “È vero, l’amicizia con persone dello stesso genere in un gruppo di coniugi è personale e allo stesso tempo si connette alla propria famiglia, gli è collegata, si integra: stessi ambienti e attività, possibilità di raccontare e condividere, e sostenersi, il compagno non è protagonista di questa amicizia ma ne è coinvolto”;
- “Altre coppie che conosco sono all’apparenza unite, hanno passioni comuni fanno le cose assieme, ma “non sono più coppie”, non hanno una vita affettiva, posso testimoniare ciò di diversi amici...”;
- “Il compagno non è qualcuno con cui ‘poter fare cose’: viaggi, sport, cene...”;
- “Una vita ricca di occasioni e amicizie aiuta a non fare un investimento obbligato sul partner di questo tipo”;

- “Le coppie del circolo hanno ognuna una vita relazionale propria anche esterna al circolo, magari fra di loro non si frequentano proprio fuori dal circolo, il circolo non è il loro luogo esclusivo di amicizie”;
- “Dite che chi è allenato a una vita sociale attiva, pur avendo teoricamente meno tempo ha di fatto più relazioni?, Interessante!”.

A volte tendiamo a dare per scontato che il sostegno alla famiglia si concretizzi nel contributo affitto, nei buoni spesa, o nei buoni bebè, nell’ assegno di cura, nei contributi per i libri, ecc. Faticiamo a rappresentarci che le relazioni sociali autentiche e appaganti fra famiglie, siano un aiuto altrettanto concreto degli aiuti in denaro e che nel corso della loro vita possano divenire un reale fattore protettivo contro la rottura dei legami famigliari. Accade forse nei servizi ciò che accade in questi anni nelle famiglie: tendiamo a dare soldi e oggetti materiali quasi in supplenza al tempo e alle relazioni. Lavorare nella direzione della costruzione di legami sociali di comunità è più oneroso dell’erogazione di altri servizi e benefici.

5.6. *Le ipotesi sulla fragilità dei legami famigliari*

Proponiamo ora una ipotesi sulla crescente fragilità dei legami famigliari nel nostro territorio, che associa fattori di cambiamento sociale apparentemente distanti: le separazioni e i flussi migratori. Il comprensorio ceramico è stato interessato negli ultimi decenni da imponenti flussi migratori, che come è noto, hanno trasformato profondamente i paesaggi e i ritmi di vita degli abitanti. Il cambiamento meno visibile e più profondo riguarda le identità personali degli abitanti. Da ricerche condotte sui dati di attività del servizio sociale adulti di Castellarano (per la ricerca “L’Uomo delle ceramiche”) pare che gli autoctoni siano maggiormente esposti al rischio di fragilità relazionali mentre gli immigrati a povertà materiale. Non solo: fra le famiglie autoctone e le famiglie immigrate dal sud esistono alcune differenze strutturali. Le famiglie meridionali, tendono maggiormente al matrimonio anziché alla convivenza, sono più numerose, hanno maggiore natalità, (pur vivendo in questo contesto di ritmi di vita serrati, di condizioni economiche precarie, anzi, hanno l’aggravante della mancanza di reti parentali); le famiglie autoctone hanno, quale nuovo modello di vita relazionale, la convivenza, con reciproca solidarietà, vincoli economici (mutui) e figli teoricamente previsti, ma posticipati negli anni. Possiamo liquidare queste evidenti differenze di fondo, richiamandoci solo a differenze culturali? Perché per qualcuno (immigrati dal sud) ha senso per la propria storia fare “*due cuori e una capanna*” – famiglia tradizionale – e per altri (autoctoni) no? La famiglia per sua natura, necessita dei due cuori e una capanna: dove per due cuori si sottintende un profondo e reciproco investimento affettivo e per capanna il posizionarsi su un territorio (nell’idea di capanna, non sono tanto importanti le mura quanto il *terreno* su cui si costrui-

sce, l'accezione capanna/povertà-semplicità è accessoria, quasi fuorviante). La cosiddetta crisi della famiglia pare fondarsi, da una parte, su alcuni cambiamenti culturali di sfondo, che accomunano tutto il mondo occidentale, come la difficoltà ad essere "due cuori" – instaurare relazioni affettive adulte, stabili e responsabilizzanti – dall'altra pare fondarsi su elementi di trasformazione delle comunità locali che variano da territorio a territorio, e che, nel nostro contesto locale, sono molto accentuati – ci riferiamo in particolare alla difficoltà di radicamento delle famiglie, in relazione al fenomeno dei flussi migratori. La famiglia non è una realtà virtuale, o leggera, ha bisogno di vicinanza fisica e continuativa su un territorio definito, non può trasformarsi, come sta avvenendo per l'economia, in aziende scollegate dai territori, senza stabilimenti, quasi solo sulla carta, che navigano per via telematica avendo per campo d'azione il mondo intero. Per questo forse, in altri momenti storici e altri contesti, hanno potuto attutire ed assorbire analoghi cambiamenti socio economici e ambientali senza tradursi in un generalizzato e profondo senso di insicurezza che ha conseguenze così radicali come la *messa in discussione dell'idea stessa di famiglia*.

6. Le competenze genitoriali

6.1. *Il mestiere del genitore*

Sappiamo che nel corso accelerato della storia degli ultimi decenni, e con i profondi cambiamenti culturali prodotti, i genitori dell'ultima generazione avevano già messo in discussione *i modelli educativi* dei loro predecessori. La generazione precedente gli attuali genitori aveva già rigettato la figura del padre autoritario e normativo riassunto nell'espressione stereotipata del "padre padrone" così come era stata rigettata la figura della madre "angelo del focolare", dipendente dal marito, totalmente dedita all'appagante cura della casa e dei figli. Si è gradualmente generato un modo nuovo di interpretare, ed esercitare, il ruolo genitoriale costruito introitando e facendo propri componenti nuovi di valori e di norme comportamentali. Elemento portante di questa evoluzione è stata la progressiva tendenza a costruire un rapporto "alla pari" fra genitori e figli. Grande valore strategico è attribuito al *dialogo*, spesso inteso appunto come un confronto alla pari fra genitori e figli e condivisione piena di pensieri, sentimenti e decisioni. Ci raccontavano ancora nel 2005 a "Salvagente" che ogni posizione e decisione del genitore va spiegata, motivata, e argomentata e questo sembrava giusto, "*Non bisogna essere autoritari, come facevano i nostri genitori che se dicevano no, era no e basta solo perché lo avevano detto loro*". Eppure si rendevano conto che il modo attuale di comunicare fra genitori e figli non si può chiamare dialogo, nell'accezione idealizzata che a tutt'oggi attribuiamo al termine; ciò che accade ai genitori di oggi è che fan-

no discussioni interminabili con i figli, per finire col percepirli come polemici fino ad arrivare a una sgradevole sensazione di *Sentirsi giudicati dai propri figli*". Padri e madri pensavano ed esplicitavano: *"I figli ci osservano, si rendono conto benissimo se siamo buoni genitori, se siamo attenti..."* e si concludeva dicendo *"I nostri genitori non avevano questi problemi, non avevano tutti questi dubbi: per loro era normale essere genitori"*. Oggi invece pare essere diventato un mestiere.

La percezione di inadeguatezza dei genitori collegata alla preoccupazione per la problematicità dei ragazzi di oggi è diventata condizione diffusa, e genera sofferenza.

Da diversi anni il modello di genitore proposto dai media si è spinto oltre: ci mostra (ricerca del 2005-6) donne sempre giovani e belle, in carriera, indipendenti e competitive, che però sono anche premurose e presenti, si muovono con competenza fra l'alimentazione biologica e le esigenze psicologiche dei bambini. Anche la figura del padre viene rappresentata come un uomo attento, che gioca e dialoga con i figli ed è più presente e vicino a loro, più competente anche in aspetti di cura tipicamente femminili e materni come la cura dei neonati o la preparazione dei cibi. I modelli reali, esperiti dai nostri genitori sono stati sostituiti con questi altri, molto più attrattivi ma meno praticabili e che pongono, nel quotidiano non poche criticità. Se i vecchi modelli sono stati rigettati, e questi nuovi modelli sono molto idealizzati ma poco praticabili e praticati, come sono oggi i genitori "veri"?

6.2. Una emergenza sociale

A luglio 2005 a Casalgrande, durante la distribuzione di volantini/invito ad una serata di "formazione genitori" all'ingresso di un centro estivo per bambini in età prescolare, avevamo osservato il ripetersi identico e, per decine di volte in successione, di questa scena: il genitore arrivava con il bimbo per mano, camminando chiacchierava e gli parlava, indugiando per qualche tipo di attenzione, poi i due entravano nell'edificio. Dopo tre minuti ricompariva lo stesso genitore, velocissimo (immaginatelo con occhiali scuri e cellulare), proiettato verso la macchina, e guai a fermarlo, si rischiavano risposte assai sgarbate. Non si poteva fare a meno di notare la trasformazione dei genitori in presenza o meno dei figli, la prima interpretazione degli operatori era stata *"Nonostante la fretta che cura del pargolo hanno i genitori finché sono assieme..."* ma i genitori (pochi) che poi erano venuti all'incontro ci avevano spiegato *"Conviene stare concentrati e attenti, non si può rischiare il capriccio o la menata... Altrimenti sì che poi ci vuole del tempo!"*. Sembra che le famiglie abbiamo bisogno di strategie che ognuno può mettere in atto per sopravvivere, un attrezzarsi sempre più per combattere quella che sembra essere diventata *una vera battaglia quotidiana: crescere i figli*.

6.3. *il tema delle regole: i sì e i no*

Il *tema delle regole* per le famiglie che abbiamo incontrato dal 2005/6 in poi nelle serate di “formazione genitori” è diventato pressante, in tutti i contesti e a tutte le età: da bambini in età prescolare ad adolescenti. Ovunque i genitori chiedono istruzioni sui “sì” e sui “no”, non sanno quando dire sì e quando dire no, avrebbero desiderato ricevere un manuale di istruzioni delle regole. Madri e padri non trovano il giusto confine fra la necessità pratica di regolamentare il quotidiano e il desiderio di essere “amico” del proprio figlio.

A fronte di questa incapacità ad assolvere al compito educativo, l’essere genitore, di per sé, diventa un problema, vissuto con tensione giornaliera.

Se prendiamo una serata di formazione sul tema delle regole, organizzata nel maggio 2006 (a Salvaterra, una frazione di Casalgrande in forte crescita urbanistica, crocevia fra Sassuolo, e Reggio) nel giro veloce di presentazione: – chi sono, come mai ho pensato di venire qui stasera – i genitori di sé hanno detto:

- “Veniamo a imparare poi però a casa.. la pratica... è un’altra cosa”;
- “Vorrei imparare ad alzare meno la voce”;
- “Vorrei imparare a essere meno accondiscendente...”;
- “Vorrei capire dove ci si può spingere con i limiti...”;
- “Ho tre figli, con i grandi tutto ok, con il piccolo è davvero difficile (i sì e i no)”;
- “Mi sento incasinata, sento di non saltarci fuori, di non capire...”;
- “Vorrei stare al passo con la società...”;
- “Ciao! Vengo da Sassuolo sto a Salvaterra da tre anni, conosco poche persone”;
- “Io come madre sono quella con “la mano tirata” (i no,) mio marito dice sempre sì...”;
- “Ciao, siamo a Salvaterra da 1 anno e mezzo... anche noi, io sono la cattiva lui il buono... come i poliziotti...”;
- “Sì e no è il problema di tutti... dialogare con i figli va bene ma occorre anche dire dei no, come si fa?”;
- “I miei figli mi prendono per sfinimento e i no diventano dei sì...”;
- “Alzo la voce, troppo, ogni tanto riesco a dire dei no”;
- “Io sono più severa, dico molti no ma loro fanno come gli pare!!!”;
- “Io sono separata... vorrei che mi rispettassero... non è così...”;
- “Io ho fatto alcuni giorni solo con mia figlia e sono riuscito a farmi ubbidire, non sono un esperto ma un autodidatta...”;
- “Tre figli e in casa nostra è guerra! Io dico no e loro...”;
- “Occorre mettere i paletti altrimenti non si vive...per esempio sulle cose da non comprare”;
- “Sono insegnante tutti i giorni le madri mi dicono ‘dillo tu questa cosa a A me non da retta’ vorrei avere suggerimenti per i genitori...”;
- “Nè io nè mio marito sappiamo dire dei no...”;
- “Bisogna urlare come dei matti, poi non si ottiene niente e ci mettiamo a ridere...”.

Più volte l'esperto – che quella sera avevamo chiamato su pressanti richieste delle famiglie – nel corso dell' incontro aveva parlato dei bambini usando l'espressione "cuccioli", un'espressione simpatica, che sdrammatizza e crea un clima di disponibilità...ma cucciolo è anche un termine preso dal mondo della natura che evoca la istintiva capacità, da parte di chi ha generato la vita, di porre in essere tutti quei comportamenti funzionali ad accompagnare i piccoli a divenire membri adulti e autonomi di una comunità. Perché nell'uomo di questo contesto locale e storico, una competenza che dovrebbe basarsi anche su elementi innati è così diffusamente in crisi? Sempre quell'esperto – un responsabile di servizi extrascolastici per bambini e adolescenti devianti – parlava di bambini "difficili" e proponeva ai genitori della scuola primaria metodi propriamente professionali di fronteggiamento del disagio (condizione evidentemente diffusa e generalizzata). In particolar modo, partendo dalla metafora di una persona che fa fare ciò che vuole a un gattino utilizzando un filo di lana rosso, visibilizzava bene la dinamica del gioco in cui il genitore si sente preso in giro e impotente di fronte al figlio e suggeriva atteggiamenti e frasi spiazzanti, da utilizzare in modo consapevole; tecniche che si possono apprendere, in un allenamento vigile e costante... Aveva quindi ragione quella madre di "Salvagente" a constatare che ciò che era naturale per i suoi genitori, crescere i figli, sia diventato oggi estremamente impegnativo. Eppure anche noi operatori psico-sociali siamo ormai così assuefatti a questi discorsi che già non ne cogliamo più la portata... e non sembriamo consapevoli del fatto che *la difficoltà nell'esercizio delle funzioni genitoriali è diventata una emergenza sociale*. Sarebbe opportuno, come servizi per le famiglie, chiedersi: cosa significa oggi essere di supporto alle competenze genitoriali?

Anche la televisione propone trasmissioni del tipo "S.O.S. tata" (esistono diverse trasmissioni di questo tipo, la citazione quindi non è per farne un caso, quanto per permettere al lettore un aggancio a situazioni anche a lui conosciute). Si tratta di un programma in cui normali famiglie, in quotidiana difficoltà con i figli, gettano la spugna, dichiarano fallimento e chiamano a casa loro per una settimana la tata/pedagogista. La "tata" osserva, fa la diagnosi, dà le prescrizioni, interagisce con loro per una ridefinizione dei problemi e riparte verso una nuova famiglia in difficoltà. L'idea che "passa" è che tutti sono in difficoltà, e che quello del genitore sia diventato un vero e proprio mestiere con tanto di supervisione di dottrine psicopedagogiche e saperi professionali. Ora, è importante dire che abbiamo riconosciuto in più trasmissioni e diverse occasioni una famiglia locale reale, sappiamo quindi che le trasmissioni si basano su una rappresentazione fedele della realtà, mentre è opinione diffusa, e si tende a supporre che i casi non siano veri ma semplicemente verosimili. Per questo ciò che fa riflettere è il compiacimento un po' spettacolare con cui le famiglie mettono a disposizione del pubblico le proprie difficoltà. Se il problema è reale e serio, le persone sembrano aver perso parte del contatto emotivo con la propria storia, e certamente con la responsabilità nel determinare i fatti e i si-

gnificati dei propri processi esistenziali. La dimensione soggettiva anche di sofferenza e assunzione di responsabilità, è delegata o agita, e si fa protagonismo e spettacolarizzazione di sé.

A S. Giovanni di Querciola una madre madre ci ha raccontato: *“Io dico di no, dico – basta guardare la tv- col piccolo ci riesco anche ma con il grande... se dico di no, so che è guerra...”* poi ha chiarito che tipo di guerra intende: *“Mi guarda con una faccia... un’espressione di sfida, svalutativa... non lo reggo, mi sento il cuore dentro che mi scoppia”*. Il gruppo di lavoro in quel contesto è contenitivo, la relazione fra genitori e insegnanti è autentica, e, nel caso specifico il contatto emotivo con il problema è reale; non un parlare per luoghi comuni, ma un voler attribuire significati corrispondenti alle affermazioni fatte. Il vissuto è di sconfitta, di un genitore nella battaglia quotidiana proprio sul fronte dell’autorevolezza, del rispetto e riconoscimento del proprio ruolo di genitore.

6.4. *Un disagio crescente: la “ingestibilità dei bambini”*

Che ci sia una preoccupazione crescente e diffusa sulla *ingestibilità dei bambini e l’aumento del disagio* lo segnalano molte istituzioni, la scuola per prima. Vediamo cosa dicono le insegnanti dei bambini e ragazzi:

- In una scuola dell’infanzia del comprensorio le insegnanti di una sezione dei grandi ci dicono che oltre la metà dei bambini avrebbero bisogno di una consulenza psicologica; c’è chi ha problemi di linguaggio, chi di aggressività, chi della condotta alimentare, ecc; (anno 2005);
- Le insegnanti di una classe prima della scuola primaria segnalano come passando dai bambini di 10 anni a quelli di 6 abbiano visto arrivare una “nuova generazione”: bimbi con maggiori difficoltà a tenere l’attenzione, meno autonomi in cose pratiche (come fare lo zaino o vestirsi) con più problemi comportamentali (al momento della mensa sono veramente difficili da tenere a tavola), con molte diete “in bianco” non prescritte (cos’è questa nuova e diffusa abitudine?), sono ipercinetici, non sanno stare in gruppo. (anno 2006);
- Le insegnanti di un polo scolastico superiore segnalano che, in un questionario di ingresso che normalmente viene somministrato a inizio anno per conoscere i ragazzi, da un anno all’altro hanno visto comparire problematiche nuove e diffuse, per esempio diversi ragazzi dichiarano di aver paura della galera, della polizia, del manicomio, temono quindi di dover arrivare ad essere contenuti fisicamente? Negli istituti professionali il contenimento fisico è il problema centrale: far in modo che stiano in classe... che non mangino durante le lezioni, che non fumino. Un’insegnante per descrivere come sente cambiata la propria professione usa la metafora del “domatore di belve”. (anno 2005-6);

- Nello stesso polo scolastico, un’insegnante del liceo esprime preoccupazione per la difficoltà inversa: l’autocontrollo estremo del comportamento, ragazzi che sembrano già adulti, bravi precisi, mai in fallo... e condivide con noi un pensiero “*A volte arrivando nel cortile guardo le finestre alte e penso – speriamo che nessuno si butti di sotto-*” Soprattutto le ragazze danno l’impressione che dietro questa facciata di funzionamento perfetto nascondano e accumulino disagio. (anno 2006);
- Durante un colloquio informale, un’insegnante di una scuola primaria segnala come nel suo passaggio da una classe quinta a una nuova prima, ha visto un cambiamento generalizzato, fra i bambini che avevano sei anni nel 2000 e i bambini di sei anni del 2006. Ella ha utilizzato l’espressione “ho visto arrivare una nuova generazione” e pone l’attenzione in particolare sulla “comparsa” di alcuni bambini depressi: “*Bambini tristi, che non hanno nulla da raccontare, che non si interessano alle proposte, che interagiscono poco con i compagni, nemmeno chiedono attenzioni*”. Prendere contatto con considerazioni come “*nelle nuove classi ci sono ora bambini depressi*” (anno 2007) è spiazzante; se eravamo ormai abituati a parlare di bambini iperattivi, dobbiamo riconoscere come la depressione, quale nuova tipologia di disagio infantile – sia un fenomeno inatteso quanto preoccupante.

Alcune testimonianze di insegnanti su ciò che invece pensano dei genitori:

- “I genitori cercano l’esperto che parli perché sono insicuri e tendono a delegare. Lo fanno anche nei confronti della scuola: delegano a noi molto, rispetto all’educazione dei figli, ma noi vediamo che loro stessi non sono coerenti. Per esempio molti genitori ci tengono che la scuola dia degli insegnamenti di tipo religioso e che durante l’anno scolastico si ricordino i momenti salienti del cristianesimo come la festa di Natale, ma poi sono loro stessi che nella vita non vivono una dimensione religiosa”;
- “I genitori sono immaturi. Tendono sempre a giustificare i figli. Mi piacerebbe che i genitori potessero venire in aula (uno alla volta seduto in un’angolino) ad osservare come si comporta la classe e la fatica che l’insegnante deve fare per gestirla”;
- “I genitori non riconoscono l’autorità della scuola. Non possono decidere loro per cose che spettano agli insegnanti”;
- “I genitori ci sembrano in difficoltà sui compiti di cura e di accudimento dei loro figli: di fronte ai capricci, sono in difficoltà a fare il bagnetto, a tagliare le unghie, ad addormentarli, a togliere il pannolone. Oppure hanno paura a togliere i primi dentini da latte ciondolanti, portano a scuola bimbi febbricitanti senza rendersene conto... sono in difficoltà in cose che i genitori hanno sempre fatto con semplicità, in modo spontaneo...”.

Una psicologa di uno studio psico-sociale privato della zona, che ha molti clienti, nell'estate del 2006 condivideva con noi che, soprattutto le madri, ricorrono alla sua consulenza specialistica a pagamento per:

- problemi inerenti la quotidianità: per normali passaggi esistenziali come la morte del nonno, (“Come faccio a dirglielo...”) o evolutivi come il passaggio alla scuola elementare “In questi giorni sta vedendo molte madri in ansia” o la nascita del fratellino “Come dirlo”;
- disagio degli adolescenti: paure e ansie da prestazioni, riferite per esempio alla sfera della sessualità, ma anche scolastiche;
- disagio di minori: enuresi, insonnia, somatizzazioni;
- disturbi della condotta alimentare (in crescita anche quelli maschili);
- difficoltà nella procreazione, assai diffusa è l’infertilità psicologica “*Vengono già dopo il primo mese di attesa delusa e si stupiscono della propria ‘incapacità a procreare’ poi tornano subito per avere informazioni sull’adozione, quindi apprendono che si tratta di fare un percorso che può durare alcuni anni, perciò rinunciano!*”. Il figlio è percepito come un diritto, una proprietà, non c’è un progetto di genitorialità nel tempo che mette in conto l’apertura all’altro. Anche per chi ha già dei figli non c’è il tempo per l’ascolto dei figli, è sempre “*dopo, ti ascolto... dopo...*”;
- problemi relazionali legati alle separazioni.

6.5. *Le paure*

In un percorso sulla genitorialità in collaborazione con la scuola primaria a Tressano, in alcune serate numericamente modeste (gruppi di circa quindici persone), ma che avevano visto anche una buona partecipazione delle insegnanti come figure/nodo, insegnanti/madri di giovani, i genitori avevano raccontato episodi particolarmente significativi e ci hanno aiutato a capire *alcuni problemi trasversali legati alla genitorialità*. Ad esempio, una madre ha raccontato che quando era ragazza, molto giovane andò in America, ‘alla pari’ in una famiglia. Ci ha raccontato che è stato molto difficile resistere, sarebbe scappata e tornata a casa dopo poco, e quando telefonava alla propria madre e diceva “*Mamma non ce la faccio*”, la madre la spronava e minimizzava il problema. Così è rimasta e le cose sono andate bene, ha guadagnato. Una volta tornata, le è capitato molte volte nella vita di ripensare a questa esperienza e di dire a se stessa “*Se ce l’ho fatta quella volta là ce la faccio anche ora...*”. Solo adesso la madre anziana le ha confidato “*Sono stata malissimo quando chiamavi dall’America, avrei voluto dirti: vieni a casa, cosa fai lì?...*” Sua madre da adulta, aveva saputo tenere la propria sofferenza e tollerare di veder soffrire la figlia. Siamo capaci oggi di tollerare che i nostri figli possano soffrire?

- i genitori hanno *paura che i figli soffrano*. L'idea del benessere come uno stato di diritto, e condizione indispensabile, ci sprona a eliminare ciò che secondo noi potrebbe essere fonte di disagio.

Un'altra madre raccontava come, rispetto all'uso del denaro, ha educato il figlio a non sprecare; quando questo ha iniziato a lavorare non ha preteso nulla in casa, *“Volevo che fosse responsabile e pensasse al suo futuro”*, solo ha vigilato che non ne sprecasse. Infatti il figlio ha risparmiato, risparmiato e acquistato un miniappartamento; poi raggiunto circa i trent'anni invece di andarci a vivere con la fidanzata l'ha affittato e ha continuato a stare con i suoi. Questa madre si chiedeva *“Cosa ho sbagliato? Perché non si fa la sua vita?”*. Le altre madri le hanno detto *“Forse a forza di dire – pensa bene al tuo futuro – è come se dicessimo – pensa per te – magari sarebbe più educativo insegnargli a contribuire in famiglia e abituarli ad avere responsabilità anche verso gli altri, forse sarebbe più pronto oggi a far famiglia...”* Un'altra madre racconta: *“Mia figlia fa l'università, è brava, le piace, vedo che si impegna, ma non c'è fretta per finire, tanto... mi chiedo sempre: poi? Troverà il lavoro?”*.

I genitori hanno paura quando i figli giovani escono, dicono per esempio *“Quando io uscivo con gli amici mia madre era tranquilla, sapeva appunto che ero con loro... se ora io penso a mia figlia che esce con i suoi amici, è sì assieme a loro ma, a me sembra sola: sono persone con cui esce, possono anche essere brave persone, anzi, mi sembra proprio che lo siano, ma ognuno è solo...”* Sono anche preoccupati per il senso della loro vita già oggi *“Mio figlio lavora, ha la morosa, ma non parlano di sposarsi, dicono che si vogliono divertire ma io non li vedo felici...”*.

- *La paura del futuro* è condizione diffusa dei genitori di oggi. La paura blocca e induce uno stile educativo di difesa, di chiusura e sembra diventare la premessa al nostro “forgiare” figli soli e fragili.

Qualcuno, a fronte dei problemi sociali che vengono via via enunciati fa il gesto, che quella sera aveva evocato una madre in apertura, quando ci interrogavamo sulle assenze, di *chiudere bene la porta di casa*, come a voler lasciar fuori il mondo con i suoi problemi e accentua un atteggiamento protettivo verso i figli... Chi ha figli piccoli è prudente nell'esplicitare timori e prende tempo *“Vedremo...”*, oppure si oppone a chi ha argomenti pessimisti *“Mi sembra di sentir parlare mia nonna! A noi non piacciono i cambiamenti, ma è naturale, il mondo va avanti...”* (questo atteggiamento ci sembra invece la premessa a quella nuova “tipologia” di genitori che stiamo vedendo che sono i “genitori disinteressati” quelli che si lasciano trasportare dalla storia) Ma chi ha figli giovani non ha più tempo per sperare e rimandare la paura del futuro: il divenire uomini e donne, membri adulti di una comunità li riguarda adesso e questi giovani possono sembrare una “generazione fregata dalla storia” o “senza futuro” (lavoro precario, crisi dei legami famigliari, caro vita, questioni ambientali, crisi della legalità e della moralità pubblica, immigrazione...).

- *La paura del mondo esterno.* Anche a S. Giovanni di Querciola (frazione del comune di Viano) è emerso con forza il tema dei timori dei genitori, ansie e paure per i pericoli esterni.

La collaborazione fra scuola primaria di S. Giovanni di Querciola e *C'entro* era nata dalla richiesta delle insegnanti, che desideravano un aiuto esterno per coinvolgere le famiglie in riflessioni di carattere educativo rispetto ad alcune tematiche particolarmente significative, come la gestione dei conflitti nel gruppo classe. Succedeva infatti che, mentre le insegnanti comunicavano ai bambini l'importanza del dialogo e del non reagire con modalità aggressive nei confronti dei propri compagni che avevano comportamenti provocatori, le famiglie sollecitavano i propri figli a difendersi, a non subire e a rispondere a tono alle aggressioni dei compagni. Dal canto loro, le famiglie vedevano la difficoltà dei ragazzi di rispettare gli altri e le regole del contesto, anche e proprio, come il frutto di un atteggiamento educativo troppo permissivo della scuola. La divergenza di vedute scuola/famiglie si è trasformata presto in un dialogo costruttivo sulla complessità dell'educare oggi. Già dal primo incontro si è visto che la scuola ha un rapporto significativo con le famiglie del territorio, non si limita ai momenti imprescindibili, come ricevimenti o feste di fine anno o alle modalità formali delle comunicazioni scritte sul diario, ma conosce i genitori. Genitori e insegnanti si chiamano per nome con familiarità, il confronto fra loro è diretto e sereno. Il contributo dell'operatore di *C'entro* è servito a spostare l'attenzione dalle dinamiche interne alla scuola alle problematiche diffuse dell'educazione moderna. Si è condivisa, per esempio, l'idea di come tutti i bambini oggi siano molto sollecitati, particolarmente reattivi e difficili da gestire. Anche il mondo degli adulti è frenetico e competitivo e le sfide di chi educa (insegnanti e genitori) sono particolarmente complesse e mutevoli. Il disorientamento deriva dall'epoca storica che stiamo vivendo e non dagli approcci educativi della scuola. S. Giovanni di Querciola, che in particolare, sta affrontando tutte le sfide della globalizzazione, con la sensibilità di un piccolo paese (emerge anche qui il tema della paura del futuro e della paura dell'altro), ma anche con le potenzialità di un piccolo paese (forte è ancora la coesione sociale). Qui si vive con particolare intensità la transizione da piccola comunità con forte identità locale a "villaggio globale" dell'epoca moderna. Nelle battute finali di un incontro, in cui si era molto parlato dei pericoli, una madre aveva fatto un salto a casa a controllare che fosse tutto tranquillo, materializzando con questo gesto la paura che si ha quando non si controlla direttamente il figlio. Durante questo stesso incontro a proposito del pericolo per i bimbi a girare per strada, in chiave umoristica, i genitori avevano detto:

- "Che non facciano la fine del gatto della Marioliona!";
- "Che non gli capiti come alla moglie di Gerolamo che si è dovuta buttare nel campo e quello che è passato a velocità folle neanche se ne è accorto!";

- “C’è una serie di ubriachi già dal mattino che vanno per strada a zig zag (si fanno, con affetto, un paio di nomi)”;
- “Qui davvero le strade sono strette, le macchine vanno forte.. poi ci sono i trattori... sempre più grossi... non ci sono i marciapiedi, è pericoloso, bisogna stare attenti...”.

Nel salutarci avevamo esplicitato come quest’ultimo scambio di battute sul traffico ci aveva portati a formulare una metafora utile per capire come si vive a S. Giovanni di Querciola il passaggio a “nuovo villaggio globale”:

- *...un paese che ha strade strette* – in fondo è ancora un paesino, dal punto di vista visivo e numerico non così stravolto come altri;
- *...le macchine vanno veloci* – la velocizzazione della storia e dei cambiamenti non risparmia S. Giovanni di Querciola;
- *...trattori sempre più grossi...* – cresce complessità del vivere e dei problemi;
- *...non ci sono marciapiedi* – percezione di minor protezione di fronte ai cambiamenti, in un piccolo paese c’è maggior risonanza emotiva agli eventi.

6.6. Genitori e figli adolescenti

Durante un incontro a Tressano, un operatore ha raccontato al gruppo dei genitori che in una recente ricerca sugli adolescenti è emerso che *i ragazzi dicono dei propri genitori che sono degli “sfigati”*. Allora ci si chiede: perché dicono questo di noi? La prima reazione dei genitori è di rabbia e risentimento: “I figli che danno ai propri genitori degli “sfigati” sono dei “cretini”, dei “cretini” e basta!... anche se è stata mia figlia a dirlo”.

Poi cerchiamo assieme delle spiegazioni...

- “oggi quello che conta è apparire e anche i genitori sono valutati dai figli in base a questo”;
- “l’aspetto esteriore conta sempre di più anche tra i più piccoli (vedi vestiti firmati e giocattoli di moda)”;
- “anche noi genitori guardiamo all’apparenza e all’immagine, non solo i nostri figli”;
- “ci vergogniamo se mandiamo in giro i nostri figli senza vestiti firmati, abbiamo paura del giudizio degli altri genitori”;
- “vedono le nostre debolezze”;
- “ci vedono correre, lavorare, non avere mai tempo, stanchi, senza ottenere nessun risultato (cioè senza arricchire)”;
- “noi genitori ci mettiamo alla pari dei nostri figli, cerchiamo il dialogo, di essere loro amici, ma così ci stiamo fregando da soli!”;
- “i miei genitori con me erano genitori autoritari (es. se meritavo una punizione me la davano senza spiegazioni!), io con i miei figli non riesco ad essere autoritaria”.

In una serata successiva del medesimo percorso, si è sperimentato *un incontro inter-generazionale*, i ragazzi del centro giovani (12/16 anni) avevano realizzato un loro video, e presentavano ai genitori (non ai loro stessi genitori) scene di vita quotidiana: l'amicizia, i fidanzamenti, la scuola, il divertimento, gli acquisti, i genitori, il futuro, attraverso scene interpretate e interviste libere su questi temi.

All'inizio si è faticato a far partire la discussione, e durante l'incontro la presenza autorevole di Barbara (educatrice) aiuta i ragazzi a stare alle regole del gioco (esperienza nuova per tutti) ma poi il dialogo diventa fluido, animato, "vero", con domande e risposte reciproche.

Due gruppi schierati quasi frontalmente si sono interrogati e ai genitori è stato chiesto: "Che cosa non sopportate dei vostri figli? Che cosa cambieresti di loro?" Risposte:

- "L'arroganza"; (figli: "ma cosa intendete voi per arroganza?");
- "quando pensano che noi non conosciamo le cose o non possiamo capirli,... anche noi ci siamo innamorati";
- "quando mi dice: ti arrabbi con me perché se già arrabbiata per conto tuo";
- "il silenzio";
- "quando non parlano e non raccontano le cose e io le vengo a sapere in altro modo";
- "non mi spaventano le discussioni che posso avere con mia figli, ma i silenzi tra noi";
- "vederli avere delle esperienze negative";
- "devo ripetere le cose mille volte e poi non mi ascolta";
- "quando sento un tono offensivo, di sfida nei nostri confronti";
- "quando ti danno delle risposte con un tono come se fossi un loro compagno di scuola; (risposta di un figlio: se vi parliamo così è perché vi sentiamo anche come amici...)".

E ai figli è stato chiesto: che cosa non sopportate dei vostri genitori? Che cosa cambieresti di loro? Quali sono i motivi di scontro a casa? Risposte:

- "litighiamo sui soldi";
- "quando insistono sulla scuola e sullo studio";
- "quando appena tornati a casa da scuola ci chiedono con insistenza come è andata e vogliono che parliamo a tutti i costi";
- "sugli orari di rientro";
- "perché esco troppo";
- "quando non mi credono, non mi danno fiducia";
- "...mia madre si incazza perché lavora troppo e poi schizza con me...";
- "quando dà ragione a mia sorella più piccola anche se ha torto".

Poi una madre, lamenta poca collaborazione in casa da parte della figlia, allora un padre chiede al gruppo dei ragazzi: “Voi aiutate i genitori nei lavori di casa?”. Risposte: *No – poco – sparecchio la tavola, qualche volta...* “Dimostrata” la poca collaborazione la madre ribatte: “...Pperò, poi i soldi per uscire li chiedete!”. Il padre chiede nuovamente: “I vostri genitori ve lo chiedono di aiutarli in casa?” risposte –: *...Un po’ – , ...mah – delle volte... – mai.* Conclusioni: “*Il problema è che noi genitori non chiediamo le cose ai nostri figli, non esigiamo il loro impegno, non diamo delle regole. Ma noi da giovani, avremmo aiutato in casa se non ce lo avessero chiesto? No, saremmo stati in camera ad ascoltare musica o leggere giornalini...*”. Nel proseguo della discussione quella sera il problema diffuso dei giovani che “non hanno obiettivi e sono svogliati” si sposta dalla società a noi genitori, a ciò che realisticamente possiamo fare, alle nostre responsabilità.

6.7. Lo smarrimento

In verità, anche le indicazioni che vengono dagli esperti sembrano poco fruibili e non reggono l’impatto con le reali difficoltà dei genitori. Solo per fare un esempio prendiamo il tema del *gioco*: le moderne teorie dell’area pedagogica sostengono che il gioco è ambito privilegiato di crescita dei bambini e raccomandano ai genitori di non trascurare questa necessità e di dedicare tempo a giocare con i propri figli. Eppure avevamo visto già nel 2003, con le mappature, che ben poco tempo viene dedicato in famiglia al gioco. Avevamo scoperto che il modo di stare con i figli è accudimento, coccole e televisione. Nel 2005 in una serata a “Salvagente”, una madre ci ha confidato che per lei giocare col figlio è una grande fatica “*Io lo so che dovrei, ma alla sera sono stanca, ho tante cose da fare anche in casa, poi in verità non ricordo i giochi che facevo da piccola, io non avevo giocattoli, giocavo con i miei cuginetti... non so più giocare... lo vedo anch’io che lui vorrebbe giocare e non mi sento una brava madre...*”. E se avesse ragione lei, che non è affatto naturale che gli adulti debbano giocare con i bimbi? (in fondo, se guardiamo il regno animale, vediamo che i cuccioli giocano fra loro, mentre sono eccezioni, brevi e piacevoli momenti, quelli in cui una madre gioca, ma si stanca presto...). Perché una madre dovrebbe sentirsi bene a giocare alle amiche o alle bambole o alle macchinine...? È difficile per un adulto giocare come/con un bimbo. Piuttosto gli adulti, sapendo l’importanza del gioco (soprattutto il gioco spontaneo, autogestito dai bambini), dovrebbero preoccuparsi che nella vita dei figli questo spazio sia preservato, che i propri bimbi abbiano spazi, tempo e amici con cui giocare, ma questo richiederebbe la capacità di costruire e gestire relazioni sociali e apre altri problemi.

A Viano una madre ci ha fatto pensare al problema del gioco adulto/bambino da un altro punto di vista, ecco il suo racconto: “*Io vedo mia cognata,*

che si ritiene una madre attenta che gioca spesso con la figlia... sta lì seduta sul tappeto...ma in realtà mi pare che costringa la bimba a fare come pare a lei". La riflessione che nasce in quella serata è che i genitori non possono che essere compagni autoritari nei giochi con i figli. Decidono se e come farli vincere, la competizione è finta, sono più abili in tutto, anche il divertimento in gran parte è simulato, un po' può far loro piacere giocare con i figli ma poi certamente la loro mente è presa da altro. Allora ci domandavamo che tipo di esperienza è per un bimbo giocare col genitore? Che relazione si crea fra un bambino e il genitore che si sforza, perché ne vede il bisogno, di essere il suo compagno di gioco? Va bene?

In un incontro con il gruppo dei "giovani-adulti" gli operatori, anche nella speranza di ricevere chiavi di lettura dai ragazzi, esplicitano: *"È come se il bagaglio che ci hanno dato i nostri genitori – valore del sacrificio, fiducia nel progresso, l'importanza dello studio – non fosse più utile per i tempi che stiamo vivendo, nell'educazione dei nostri figli oggi. Ma allora, voi che state ancora vivendo la condizione di figli, che strumenti ci suggerite? Cosa 'dare' ai nostri figli oggi piccoli, per ben attrezzarli ai nostri tempi?".* Risposta: *"I nostri genitori forse hanno iniziato a sbagliare quando pensavano – ti do, perché tu non abbia a soffrire tutto quello che ho patito io..."*. Non c'è giudizio nelle loro parole, né soluzioni, i giovani concordano: *"Capiamo che con i figli oggi non si sa cosa fare, se gli vuoi troppo bene sbagli, se non gli vuoi bene sbagli..."*.

Una madre che ha il figlio in prima superiore dice: *"Non sono più giovane di età ma mi piacerebbe essere giovanile di mentalità, purtroppo mi sento non più 'elastica'... mi serve confrontarmi... poi sono piena di dubbi, mi dico 'faccio bene?... faccio male?' faccio come Paola (madre che ha parlato prima) a volte chiedo consiglio a mia figlia grande, lei è giovane, sa come va il mondo, mi può dar consiglio su come comportarmi con il piccolo"*. Genitori che chiedono ai figli come educare altri figli...strano! Una relazione invertita. Dieci anni fa lo stesso genitore era in grado di educare, di fare scelte, oggi no? Pare proprio essere così, i genitori che oggi hanno sia figli grandi che figli piccoli ci dicono *"Sono mondi diversi" in 10 anni è cambiato completamente il modo di essere genitore*. La propria stessa esperienza di genitore pare essere oggi poco utile. Molte sono le testimonianze pervenute in questo senso da Salvagente, dal Gobetti, da Tressano, da S. Giovanni di Querciola.

È come se i genitori fossero assetati di strumenti per la gestione di un problema complesso, che però è l'educazione quotidiana dei loro figli! Probabilmente l'immaginario collettivo rispetto al nuovo ruolo del genitore, quale modello inedito e diffuso di rottura e discontinuità col passato è stato acquisito dai singoli in un tempo compresso, perché potesse realizzarsi un'articolata acquisizione personale, ne è risultato un processo fondato su meccanismi di assimilazione e persuasione forti e inediti: si tratta così di un modello poco mentalizzato e molto agito.

Dunque esiste una difficoltà diffusa nei bambini ad adeguarsi al contesto e rispettare regole: il fenomeno è visto e “lamentato” da tutti, ma sembra di competenza solo della sfera privata delle famiglie, alle quali ci si rivolge in modo colpevolizzante, perché “non sanno più fare i genitori”. Le istituzioni si sentono impropriamente investite della gestione di queste nuove problematichità. Gli operatori denunciano la loro grande fatica professionale nel quotidiano, le istituzioni riportano l’aumento dei costi per le richieste educative, (ampliamento orario scolastico, sportelli psicologici, strutture estive, progetti per l’integrazione). Si creano nuovi servizi e si potenziano le risposte sotto la voce “intervento a sostegno alla genitorialità”, ma si fa fatica, ci sembra, a comprendere lo spessore dei problemi sottostanti.

6.8. Le ipotesi sulla crisi delle competenze genitoriali

Proviamo a formulare qualche ipotesi che ci orienti nella comprensione di questa, che abbiamo definito, “una nuova emergenza sociale”. I genitori oggi (in particolare la generazione che ha fra i 30 e i 40 anni) sono adulti che hanno la responsabilità educativa di minori ma pochi contenitori collettivi a cui fare riferimento, sia simbolici che reali. Per quanto riguarda la famiglia:

1. non ha più la generazione precedente come modello simbolico e culturale di riferimento;
2. non ha più un gruppo di pari – amici o parentele allargate – con relazioni significative e reali di confronto (causa il disgregarsi delle relazioni sociali in genere);
3. il sapere tecnico degli esperti è poco fruibile e non regge l’impatto con la complessità del reale.

Così ci pare di poter dire che le persone incontrate nei gruppi di formazione ai genitori sono realmente prive di riferimenti. A Salvagente (cap. 5, par. 5.1) nell’anno 2004/5, per esempio, i genitori hanno utilizzato la dimensione collettiva, e l’incontro reale e significativo con altri per fare sondaggi e “capire come funziona il mondo” e avvicinarsi alla lettura della realtà rispetto ad aspetti della vita quotidiana: “*Mi piacerebbe sapere in quanti qua fanno colazione assieme in casa*” oppure “*Mi piacerebbe sapere quanti hanno comprato il cellulare ai propri figli*”. Oggi i genitori sono realmente soli nel compito educativo. O meglio, si misurano con modelli mediatici e “si guardano attorno”. Il guardarsi attorno, come ricerca di esempi, è reale: si osserva l’immagine che gli altri propongono di sé e si cerca di dedurne il “come bisogna essere”, in un meccanismo di reciproca imitazione.

6.9. Verso la genitorialità sociale

Nel corso degli incontri di *C'entro*, nei percorsi di ricerca sui temi della genitorialità, in diverse circostanze, i genitori hanno intuito alcune possibili vie di uscita da questo problema grave e generalizzato che è la crisi delle competenze genitoriali. Non tutte queste intuizioni operative sono immediatamente definibili piste di lavoro ma ci pare di poter dire che esista fra loro un denominatore comune: *ogni tentativo di fronteggiamento dell'emergenza sulle competenze genitoriali passa attraverso la ricostruzione di legami sociali*. Per esempio ricordiamo:

- Il gesto di “*chiudere bene la porta di casa*” (cfr. p. 106) riporta a vedere con consapevolezza il paradosso in cui viviamo: ricostruire relazioni è l'unico elemento che mette fiducia, piacere del presente e ottimismo per il futuro, ma è proprio ciò che più faticiamo a fare;
- Il concetto della “*terra da coltivare*” (cfr. cap. 3, par. 9.3), che ci porta a vedere con consapevolezza come il coltivare le relazioni sociali di vicinato, sia compito faticoso ma proprio di questa generazione per afferrare la sfida propria dell'uomo in questo tempo, anche per essere “buoni genitori” quindi;
- Poi facciamo tesoro delle strategie di nuove modalità di relazione esperite e raccontate dalle madri di S. Giovanni di Querciola: un rapporto “paritario” che definisce cosa è utile condividere e cosa no fra genitori e figli. Per esempio, una madre del gruppo che è anche insegnante diceva che spesso i bambini non conoscono il mestiere dei loro genitori, non hanno idea di cosa facciano. Per questo, nonostante il rapporto educativo sia incentrato idealmente sul dialogo, la distanza reale con la vita dei loro genitori è notevole. Per questo motivo le sembra utile condividere, (nel senso di fornire loro qualche informazione in più), come genitore, “Dove sono stato oggi, cosa ho fatto”. Questo è un livello di condivisione che permette ai figli di avere strumenti per capire e modulare le aspettative nei confronti dei genitori. Invece la tendenza diffusa a condividere alcuni sentimenti “Ho sentito la tua mancanza, non vedevo l'ora che tu arrivassi” detto per esempio da un genitore separato – ma potrebbe essere in modo identico rivolto a un figlio adolescente che è stato via per un campeggio estivo nella più regolare delle situazioni familiari – è un livello di condivisione inopportuno, perché scarica sui figli i problemi del mondo degli adulti, ne mostra troppo le fragilità e toglie autorevolezza a questi ultimi. Questa ultima considerazione veniva da un padre che ha elaborato nel gruppo la propria esperienza di genitore separato.

La elaborazione di conoscenze e competenze in contesti come quelli descritti, è un prodotto sociale: un modello di genitore da offrire come riferimento collettivo a un gruppo di genitori locali, per lenire il disorientamento e dotarli di strumenti sperimentati e praticabili. La relazione che si costruisce in

un gruppo i cui partecipanti sono legati fra loro dall'essere genitori e dall'appartenenza territoriale produce *genitorialità sociale* che può essere realmente a supporto delle competenze genitoriali.

Micro-comunità, con forte identità locale, hanno in sé maggiori possibilità di ri-costruire la cosiddetta genitorialità sociale; significativa a questo riguardo anche l'esperienza di "*Cervelli in folle*": una madre, a partire da quella esperienza, vede nel gruppo la possibilità di misurarsi con "altri modelli" relazionali ed educativi, e vede la possibilità simbolica per i figli di avere "più genitori" intesi come figure adulte di riferimento, ognuna con proprie specificità.

6.10. *Ultime impressioni su ciò che sta accadendo*

Cosa dice nel 2006 la nostra "maestra televisione" sulla relazione adulto bambino? Ci mostra genitori che giocano come bambinoni, bambini che si atteggiavano ad adulti, madri e figlie che sembrano sorelle, adolescenti che dileggiano i genitori, giovani che si beffano bonariamente delle autorità, (solo per fare alcuni esempi). Così si induce e si legittima un atteggiamento di *rinuncia a voler esercitare una relazione educativa*. Questa crescente difficoltà di gestione dei bambini che tutti denunciano viene letta come segno dei tempi, il normale avanzare di una generazione emancipata. Il messaggio implicito è: "*Tranquillo, va bene così, non ci sono problemi, tanto non ci sono più regole per nessuno....*".

Così, accanto al genitore impegnato (quello presente, che segue i figli, che cerca di essere attento alle loro esigenze) che sempre meno ostenta sicurezza, ma anzi denuncia la complessità dei tempi, si affaccia e prende campo una nuova fisionomia di genitore: *il genitore disimpegnato*. Questo per definizione non si cruccia dei nuovi compiti educativi, e si rassicura della tendenza generalizzata all'ingestibilità dei figli. Non vuole porsi problemi, anzi, confida proprio nella propria incapacità di comprendere: "*Oggi i bambini sono tutti così, è la storia che va avanti... sono io che ci sto poco dietro, ma i miei figli sono attuali, esattamente come tutti gli altri*". Sono quei genitori che in occasioni informali fanno la "gara degli "aneddoti sugli assurdi", si raccontano con soddisfazione gli eccessi e le esuberanze dei propri figli e, lungi dall'esserne preoccupati, li leggono come indicatori rassicuranti di modernità e quindi di adeguatezza dei loro figli. Queste persone non vengono agli incontri di *C'entro*, "sanno" che non serve, non è più necessario, stanno facendo fatica giorno per giorno a gestire i propri figli, ma pensano che tanto i figli sono al passo con i tempi e "cresceranno bene comunque", si attendono per loro derive positive. Il trend ci sembra in preoccupante aumento.

7. L'economia familiare. “Si stava meglio quando si stava peggio”

7.1. *Un tema inedito*

Analizzando i messaggi mediatici, tv, giornali, internet, il denaro è onnipresente. Eppure non è oggetto di conversazione spontanea fra genitori. Ci siamo domandati come mai le famiglie, a parte qualche luogo comune su come la vita sia cara, non sentono l'esigenza di comprendere quale sia oggi il nostro rapporto col denaro e come influisca sulle scelte educative e relazionali in una famiglia? La letteratura stessa mette in evidenza come il tema del denaro sia fra più opachi e considerato tabù. Il tema dell'economia familiare non è quindi un tema “tradizionale”, nella formazione sulla genitorialità, quando abbiamo deciso di proporlo come tema per gli incontri con le famiglie, era perché ci era suggerito con forza dalla televisione stessa. Pensavamo che il tema del denaro avesse un vantaggio: è matematico, tangibile, oggettivo.

Guardando la tv e lasciandoci prima sommergere e disorientare, poi trovando punti di riferimento, “fili rossi”, abbiamo selezionato alcune tendenze che ci parevano evidenziarsi:

- *la promozione*, lo sconto il sottocosto, l'offerta, quest'indurre il consumatore a pensare che è lui che sta facendo un affare a portata delle proprie tasche;
- *il credito*, l'offerta diffusa di acquistare denaro, la rateizzazione diffusa di ogni bene di consumo, l'incentivare a spendere subito oggi ciò che ancora non si ha;
- *il gioco*, insinuare l'idea che giocare equivale a vincere, un modo facile per avere presto i desiderati soldi.

Abbiamo quindi costruito un video che portasse in modo quasi didattico questi concetti, introdotti da cartelli che riportano dati di realtà critici e spiazzanti come – il 58% degli italiani dichiara di far fatica ad arrivare a fine mese” – il 62% della popolazione ha dichiarato di aver giocato almeno una volta negli ultimi tre mesi – ecc.

L'interrogativo di apertura delle serate era: i nostri “vecchi” dicono che noi siamo fortunati, che non ci manca niente, che viviamo in modo confortevole, invece ai loro tempi la vita era dura; ...loro hanno fatto grandi sacrifici e rinunce, eppure anche noi diciamo che la vita è cara, che dobbiamo far bene i conti, che si fa sempre più fatica ad arrivare a fine mese... allora? Siamo ricchi o siamo poveri? Vorremmo capire assieme – famiglie scuola operatori del territorio – cosa succede in questi tempi di cambiamenti veloci in cui siamo tutti nel caos e un po' confusi... tempi in cui è vero tutto e il contrario di tutto...”.

Nel video proposto ipotizzavamo una tendenza diffusa a chiedere prestiti, – la stessa agenzia di prestiti aveva due spot, in uno c'è una ragazza che dice

“Ci faccio quello che mi pare” nell’idea di spensieratezza e non dover render conto, l’altra era di un anziano che vincolava la propria pensione e il messaggio promozionale recitava “Per aiutare una persona cara, magari mio figlio” – ma di fronte a questa provocazione la prima reazione delle persone era di presa di distanza. Nessuno ammette di chiedere prestiti e finanziamenti, pare che ci sia una vergogna a riconoscere “difficoltà” di denaro. Di fronte all’evidenza ci si sente anche stupidi, non si ammette di acquistare a rate, di giocare, di acquistare cose futili. Anche in gruppi in cui c’è consuetudine a trovarsi e confidenza, nessuno parla di sé in modo diretto, della propria condizione economica o delle difficoltà quotidiane: il tema dell’economia familiare è molto delicato, non si fanno numeri. C’è una discrezione diffusa e condivisa. Una madre in una serata a Chiazza commentava consapevolmente: il tema economico è un tema più intimo del tema dell’educazione dei figli. *“Ecco perché la gente non è tanto venuta stasera. Non si vuole affrontare il tema”*. Segue la battuta di un padre: *“Dovevamo fare un volantino per l’invito di stasera, un invito forse la gente sarebbe venuta”*. Altro padre della famiglia che ci ospita sta al gioco: *“Li chiamate tutti a casa mia? Intanto paga Vacchi!”* (beviamo un buon vino dolce fresco seduti davanti al camino e le frappe, tutto fatto in casa!) Poi, in tutte le situazioni, rotto il ghiaccio, partono commenti molto interessanti.

7.2. *Come un popolo di schiavi*

A Tressano e all’istituto “Gobetti” e a Chiozza (genitori e insegnanti di una scuola primaria e di una scuola superiore e un gruppo di progettazione partecipata) sul tema dell’economia familiare è stato detto:

- “Desideriamo più di quanto possiamo”;
- “Una forbice fra desideri e realtà, questo crea disagio...”;
- “Mi chiedo perché desideriamo cose che non sono così importanti?”;
- “I desideri sono indotti...”;
- “Siamo spronati, la società ci fa fare quello che vuole lei e non ciò che vorremmo...”;
- “C’è un problema di immagine...”;
- “Una volta le cose che avevamo avevano un valore, ci sembravano preziose”;
- “Ora manca il desiderio, chi è nato in questa epoca vuole le cose ma non è il desiderio che avevamo noi...”;
- “Tutti noi facciamo fatica a tornare indietro nelle nostre case non manca più niente eppure....”;
- “Tutta la nostra economia è basata sulle cose futili. Anche io vendo aria fritta. Noi siamo l’espressine della nostra cultura”.

Il meccanismo che ci spinge a spendere oltre le nostre reali possibilità, più che di vero desiderio, sembra quello della *seduzione*. Non riusciamo a fare a meno di desiderare di possedere ciò che non vorremmo, non riusciamo a sottrarci, le cose ci sono proposte con un fascino che ha una forza attrattiva superiore alla nostra capacità di controllo. Ci si sente consumatori nostro malgrado, vittime, infine, e forse anche un poco schiavi. L'immagine di questa società spinta a desiderare e consumare ricorda l'immagine di un popolo in schiavitù... – questa immagine, proposta da qualcuno nel corso di una serata, ha trovato tutti in sintonia – *“Magari potessimo vedere più lucidamente chi è il nostro faraone! È una schiavitù più subdola, le catene sono meno visibili...”*.

Nel gruppo dei giovani-adulti questo concetto della subdola costrizione a consumare era espresso con molta forza e lucidità:

- “Non è di per sé sbagliato desiderare delle cose...”;
- “Il problema è il non poter farne a meno. Ci hanno creato una mentalità diffusa (tv) per cui desideri sempre più cose. Tutti sono così, siamo spinti...”;
- “Come si fa da soli a fare diverso? Il prezzo è che ti devi isolare, crearti il tuo mondo, stare solo...”;
- “Il mondo così fa schifo. Quanti siamo? 50 milioni? Non si può dirlo in 5. Il bello è che presi uno ad uno tutti lo pensiamo...”;
- “Non ci si può fermare, siamo sottoposti a una pressione martellante...”;
- “La società induce a desiderare...”;
- “La società siamo noi...”;
- “Noi pensiamo che in passato erano meno liberi, avevano più limiti oggettivi e di regole sociali... I miei nonni mi raccontano di lotte sociali”;
- “Noi oggi abbiamo altre forme di costrizione, il consumismo, ci sembra di essere liberi in verità ci fanno desiderare ciò che le imprese vogliono. C'è meno libertà di pensiero... Il nostro nemico è subdolo”;
- “Oggi è molto più difficile lottare per la libertà. è una lotta per non lasciarsi trascinare dalla corrente”;
- “Per non diventare una macchina senza cervello”;
- “La lotta passa attraverso la consapevolezza”;
- “È un dovere”;
- Si riassume nel detto dei nostri genitori: “stòm nurmè!” (siamo normali).

Arrivammo al tema della libertà/schiavitù, la stessa conclusione del gruppo di genitori e operatori di Tressano... La domanda che circola è “Ma si può ancora dire? O il sistema a livelli alti è troppo vincolante?” – Ci si chiede: “Esiste realmente la possibilità di contagiare e da 5 divenire 50?” In quel momento l'operatore esplicita che *“Le cose si comprendono solo assieme, se fino a mezz'ora qualcuno avesse detto “lotta per la libertà” tutti noi avremmo pensato “i nonni, la guerra i diritti... Se ora diciamo “lotta per la libertà” si*

apre un mondo di significati nuovi, nostri... La crescita e il cambiamento si hanno solo nell'incontro con l'altro...".

Ora da adulti, guardando a questa generazione cresciuta in mancanza di libertà, che desidera un mondo diverso, e sfiora il pensiero di una ribellione sociale, di intraprendere una *lotta per la libertà di pensiero...* viene un movimento interiore di voler esserci al loro fianco, di sostenerli e ci si domanda: "Esiste realmente la possibilità di contagiare e da 5 divenire 50?". La loro risposta è "*Si, se c'è chi ha carisma e trascina...*". Lasciamo al lettore l'onere di attribuire significato a questa affermazione.

Sui prestiti nei vari gruppi viene detto:

- "I prestiti... perdiamo il senso della realtà, se conviene e a chi...";
- "Ci chiudiamo in casa perché abbiamo paura dei ladri.. poi gli andiamo incontro sono nelle banche i ladri!";
- "Io lavoravo in banca e una volta i prestiti si davano solo a chi poteva saldarli. Oggi non è più così" Vi sono consumi indotti di cui non si riesce più a fare senza;
- "Fare acquisti è un modo per "affogare i dispiaceri"... nei debiti!";
- "Le rate da restituire tolgono serenità";
- "Ho un amico che guadagna 10 e spende 11 e non se ne rende conto. Pochi riusciranno a tornare indietro anche se non ce ne rendiamo conto";
- "La gente non denuncia la propria situazione anche se è in difficoltà, è una cosa privata. La tendenza è quella di mantenere l'apparenza, di tenere la stessa immagine paradossale è che questo viene raggiunto spendendo. L'immagine è la cosa più importante oggi";
- "L'immagine è fondamentale, forse riusciamo a ridurre i consumi nelle mura domestiche ma non siamo disposti a sacrificare i consumi che minano la nostra immagine. Risparmiamo sul cibo ma non sull'auto";
- "Siamo andati a sciare il 6 febbraio, una follia, costosissimo eppure i parcheggi erano pieni di auto di lusso e non riuscivamo a trovare un maestro di sci per mio figlio. Una lezione costa più di 40 euro...".

La tendenza ad acquistare a credito viene percepito *come naturale* nel quotidiano *ma pericolosa* per le famiglie e per l'economia in generale. Un male a cui non si sa come porre rimedio. Perché non ci si riesce ad opporre a ciò che si considera dannoso? Pare che sia un problema che ci riporta all'immagine e alla costruzione attuale delle identità.

7.3. *Denaro e genitorialità*

Il tema dell'economia si intreccia fortemente con l'educazione dei figli, con la responsabilità educativa in genere.

- “Tendiamo a dare molte cose per compensare altre mancanze, nostre...”;
- “A sentir loro ne fanno già tante di rinunce...!”;
- “L’esempio, anche sulle rinunce la diamo noi...”;
- “Pare che la famiglia debba dare proprie regole perché ciò che viene da fuori è una giungla?”;
- “Si possono fare scelte radicali tipo non avere la tv in casa, io conosco chi l’ha fatto, è possibile, ma mi domando se è opportuno... viviamo in una società dei consumi... siamo tutti un po’ soli, io sono separata...tendiamo a delegare tutto agli altri. È dura, i nostri genitori avevano anche loro una vita dura, coltivavano la terra.... lo cerco di insegnare a mio figlio di saper fare rinunce”;
- “Per sette anni non si è andati in vacanza, non riuscivamo. Ma non è una vergogna, ho fatto, con dignità altre scelte. Mi sento di dare anche così le mie ‘lezioni di vita ai figli”;
- “Sono separata, per me fare economia è una necessità, in questo c’è qualcosa di utile... mettere in fila ciò che vale, (i valori)”;
- Che dire dei genitori anziani che lasciano la casa ai figli adulti e vanno loro a vivere in un mini magari facendo un nuovo mutuo con la pensione? Capita spesso di questi tempi!”;
- “Non sempre è bene rinunciare a tutto per i figli, noi abbiamo una sola macchina, i figli sanno che la priorità è mia...”;
- “Mio figlio d’estate lavora, col padre (macchine agricole) e così prende due soldi e impara a gestirseli. Sono piena di dubbi, la paghetta è giusta? A volte mi sento fragile io come genitore, mi chiedo se sono io che fatico a staccarmi da lui, è grandissimo fisicamente, ma è un bimbo per me. Io poi sono diabetica la gravidanza è stata difficile...”;
- “Il gioco! Scandaloso quanto è diffuso e accettato...”;
- “L’idea di dover giocare per vincere come una opportunità reale e seria, qualcosa che davvero può cambiarti la vita...”;
- “Certo di fronte all’impossibilità di realizzare diversamente ciò che si vuole l’unica soluzione è vincere”;
- “La nostra generazione gioca ancor più dei giovani”.

A Chiozza per esempio, dove l’età media era più alta e i genitori presenti sono giovani pensionati che hanno figli adulti, è stato fatto un affondo “sul sistema”:

- “Reggio Emilia è la provincia con il più alto tasso di edificazione, hanno permesso il 25% di concessione pari a ? della popolazione reggiana. Sono andato ad una riunione di un mio cliente immobiliare e il formatore incentivava la vendita ad ogni costo. Ho fatto una domanda: – “Ma come pensiamo sia possibile pagare cifre così alte per una prima casa?” – Il formatore mi ha risposto con freddezza: – ”Stiamo mettendo in galera le giovani generazioni –”;

- “In Francia è giuridicamente previsto il fallimento delle famiglie. Le famiglie per tenersi il loro tenore di vita s’indebitano e dopo dichiarano il fallimento per limitare la richiesta dei credit, anche se questo comporta la perdita di diritti civili”;
- “Manca educazione al consumo critico, siamo presi dal consumismo: birreria, discoteca e il dopo discoteca così spendono più soldi”;
- “Un ragazzo figlio di un mio amico, ha rinunciato ad uscire perché il padre gli ha imposto di contribuire alle spese di casa. Se rimangono in casa e non danno soldi per le cose essenziali dopo li spendono così”. Commenti: “Spetta a noi educarli”. Però: “È difficile capire perché ci siamo dentro anche noi”.

La preoccupazione è la non sostenibilità del sistema, circolano due ipotesi opposte ed estreme:

- “La catena di Sant’Antonio non va interrotta, bisogna spendere, altrimenti ci si rimane in mezzo. Dobbiamo mantenere in piedi un sistema che sembra al collasso”;
- L’altra ipotesi è “Basta, il meccanismo va interrotto, bisognerebbe abituarsi a un consumo critico. Però bisognerebbe incontrarsi più spesso e parlare di queste cose che sono importanti. Se affrontiamo il problema lo dobbiamo affrontare insieme uno solo non fa niente”.

Questo modo di agire delle famiglie (consumare beni futili, comprare a credito, giocare d’azzardo ecc) pare dettato dal sistema economico che ci sovrasta: *“I bambini vengono bombardati”*. La domanda è “Cosa possiamo fare? Quali possibilità abbiamo di incidere sul problema?”. Di nuovo, anche in questa generazione, torna il tema della libertà, e l’ansia viene sedata immaginando che esistano ancora possibilità di fronteggiare il problema *“I nostri figli sono figli di questi tempi e quindi se vogliamo affrontare la questione dobbiamo affrontarla insieme con un “movimento collettivo”*. Questi pensieri e movimenti collettivi, anche per loro rimangono un pensiero non si passa all’attivazione, al promuovere iniziative.

Il problema economico che attraversa le famiglie a S. Giovanni di Querciola, a partire dai racconti dei bambini a scuola, è stato definito *“problema di abbondanza”*:

- “Per vederli felici gli prendiamo di tutto, poi in un attimo passano dall’eccecitamento alla noia”;
- “Magari cose poco costose, ma tante e spesso, ci prendono per stanchezza, ma quando si va in giro è pieno di trappole!”;
- “Non solo per i bimbi, anche per gli adulti quante volte facendo spesa riempiamo il carrello più del necessario?”;
- “Creiamo la abitudine a ricevere, è rischioso, perdono piacere, creiamo bisogni...”;

- “Se stiamo in casa vorrebbe mangiare di continuo, allora usciamo, cerco di tenerlo impegnato”¹;
- “Anche la scuola è dentro a una cultura dell’abbondanza, l’abbondanza di nozioni per esempio...”.

7.4. *Qualche ipotesi sui motivi per cui non si riesce “a far quadrare i conti”*

Si fatica a capire l’oggettività del problema, le persone non comprendono realmente se c’è crisi o benessere; la stessa sera persone della stessa età, dello stesso ambiente, portano testimonianze opposte:

- “Dall’ascolto della Caritas ho notato che le nostre famiglie si stanno impoverendo. Le donne straniere non riescono più a trovare lavoretti da fare nelle famiglie italiane che prima davano lavoro agli stranieri in difficoltà. Adesso faticano ad arrivare alla fine del mese!”;
- “A Scandiano si sta ancora bene. Qui da noi la crisi non c’è. Scandiano è un paese ricco, ma arriverà anche da noi”.

La preoccupazione “C’è crisi”, “C’è recessione” è denunciata poi ritrattata...fino a negarla al presente e proiettarla sul futuro: “Noi stiamo ancora bene perché usufruiamo dell’aiuto dei nostri genitori e i nostri figli come faranno?”.

Anche i giovani-adulti cercano una taratura del problema:

- “Nelle famiglie c’è un problema di soldi”;
- “Sì ma quello c’è sempre stato (affiorano i ricordi della povertà sperimentata dai presenti quando erano bambini.... E i sacrifici fatti dai genitori....)”;
- “Anzi oggi i soldi ci sono”;
- “È un problema di soldi ma è complesso...”.

Questo interrogativo nello staff di *C’entro* è rimasto aperto, all’interno di una ipotesi insatura, che è: – la gente sembra aver perso la capacità di misurare e oggettivare i problemi, anche quelli economici, che si basano su cifre e su cui può sembrare relativamente semplice, “prenderci le misure”: Si tratta di fare dei conti, semplificando potremmo dire: “Quanto reddito produce una famiglia? E quanto occorre a quella famiglia per vivere?” Se non ha abbastanza denaro per far fronte ai bisogni è povera. Successivamente, in una serie di in-

1. Anche da una ricerca condotta in una scuola primaria della zona è emerso il “desiderio di mangiare”: in questionari a risposta aperta, i bambini in modo ricorrente hanno dichiarato, sorprendendoci molto, che fra le attività preferite da fare nel tempo libero, c’è il mangiare.

terviste alla società civile, – all’interno di una ricerca di tirocinio di master universitario² operatori della stessa zona sociale sono giunti a un livello superiore di comprensione del problema. *Il problema non è l’incapacità di capire* (non sono tutti insufficienti mentali o livelli culturali bassissimi da non saper far dei conti), *il problema è che le persone non si capacitano di essere povere*, di non potersi permettere una casa adeguata: Non è un problema cognitivo è più profondo che ha a che vedere, come in parte intuito dalle famiglie di *C’entro*, con l’immagine di sé, ma più propriamente con l’identità personale, “Chi sono io? Uno che lavora tutto l’anno e non può permettersi una vacanza... o sono nei guai il mese che devo pagare l’assicurazione dell’auto”.

8. L’individualismo

C’entro è un innovativo centro per le famiglie e, come tutti i servizi che hanno per target la famiglia, l’ha assunta come lente di lettura per la progettazione degli interventi e la promozione delle attività di supporto. *C’entro* si preoccupa di capire come sta la famiglia, come evolve, quali potenzialità ha e quali criticità l’attraversano.

Però, lasciandoci “formare” dalla televisione (vedi cap. 4, par. 5) abbiamo accettato lo spiazzamento culturale che si impone come un’evidenza: la famiglia quale lente di lettura della società è oggi poco orientante, poco utile. Il protagonista unico dello schermo è *l’individuo*. Celebrato a ciclo continuo. Quando parliamo di individui non ci riferiamo alle persone sole o ai single, ma a tutte le persone. I media e la cultura dominante oggi, indipendentemente dal ruolo sociale che le persone hanno (se genitori o no per esempio), ce le propongono semplicemente come individui. Così si può guardare una pubblicità e non capire se la donna rappresentata è single o madre. È una donna, ed è moderna. Non serve comunicare altro.

8.1. Elementi emersi osservando i media

a) Il mito del benessere:

Nei messaggi promozionali gli individui vivono in case molto tecnologiche immerse in paesaggi panoramici altamente suggestivi (naturali o cittadini). Il binomio *natura/tecnologia* è inscindibile: assieme forgiavano l’idea di *benessere*. Il rimando alla natura è garante rispetto a ciò che ci è sconosciuto e che susciterebbe naturale prudenza, l’apporto della scienza sigilla l’insindacabilità

2. Master dell’Università di Modena e Reggio Emilia “Care expert: progettista di interventi in ambito socio sanitario” anni accademici 2006/7, ricerca del gruppo di tirocinio sul tema “I nuovi problemi delle famiglie”.

del messaggio, sia che quest'ultimo sia di natura promozionale che informativo, culturale. La cura della propria immagine, della forma perfetta, della bellezza e giovinezza a tutti i costi non è più una virtù solo femminile. Tante pubblicità sono rivolte al pubblico maschile. Prodotti che fino a qualche anno fa erano tipicamente destinati al consumo femminile (come creme, prodotti per la cosmesi e la cura del corpo, ma anche profumi e abbigliamento) ora sono utilizzati largamente anche dal "sesso forte". Sulla carta stampata il fenomeno è accentuato, basta sfogliare un qualsiasi giornale e contare le pubblicità per accorgersi che quelle rivolte al pubblico maschile sono numericamente quasi alla pari di quelle femminili. L'individuo è perennemente al centro della scena non solo nell'accezione della "cura di sé", ma come oggetto unico di interesse e di trattazione, fulcro di tutte le attenzioni dei media.

b) La costruzione della propria immagine

La costruzione della propria immagine è *proposta come vero e proprio modello esistenziale*. Il porre al centro della propria esistenza questa occupazione primaria, quale obiettivo primo e veicolo di felicità, è una operazione culturale, epocale. Anche dalle trasmissioni in programmazione si vede come *il gioco sull'immagine si è fatto estremo*: l'imperativo esplicito è "proibito invecchiare" e le strategie sono aggressive: "In dieci giorni dieci anni più giovane" è ciò che propone una trasmissione che compie sull'ospite/protagonista una trasformazione interattiva della propria immagine da svilupparsi in 10 giorni sotto gli occhi degli spettatori. Non solo. Il gioco di cambiare se stessi si spinge fino a "diventare un'altro" e la stessa trasmissione propone tre mesi di trattamenti completi, compresa la chirurgia estetica, documentati in trasmissione con video, interviste ecc. per modificare radicalmente la propria immagine. Poi c'è un genere di trasmissione tipo "Frankenstein", un laboratorio definito "crea mostri", in cui, in studi attrezzatissimi, un'equipe trasforma l'ospite/protagonista con modificazioni fisiche e psicologiche in ciò che desidera diventare, un personaggio immaginario, piuttosto che uguale alla tua vicina di casa. C'è poi un'altra trasmissione in cui, con le trasformazioni progressive (chirurgiche, tatuaggi, mimiche), l'individuo assomiglia sempre più ad un animale in cui si identifica.

c) La ricerca di emozioni forti

Che tipo di vissuti affettivi sviluppa un individuo perennemente centrato su di sé? Più che parlare di affetti, sembra appropriato parlare di emozioni. La ricerca di emozioni è obiettivo primario degli individui oggi. *La televisione* ha ridimensionato la valenza informativa (informazione oggettiva di fatti e eventi) o culturale (trasmissione di conoscenza) e ha accentuato la valenza ricreativa, di intrattenimento fino a diventare uno strumento/oggetto *stimolatore di emozioni*. Non a caso tutta la moderna tecnologia viene proposta non come un facilitatore del quotidiano, (macchine al servizio dell'uomo), ma come forte-

mente connessa al mondo emozionale degli individui. Alcuni fra gli slogan più orecchiati del 2006 recitavano “attorno ai tuoi sensi”, “le tue emozioni non hanno più limiti”, ecc. I serial tv hanno temi sempre più di limite: non solo medici in prima linea, correre per salvare vite da vicende estreme (in una città, come se fosse un campo di guerra), ma anche medicina legale (omicidi), e giustizieri: lotte di tutti i tipi. L’informazione ufficiale non si distingue per stile: accanto alle vicende politiche, ai servizi di moda o alle questioni ingigantite (es “caldo record”), ciclicamente viene proposto come fosse una serie televisiva un nuovo fatto di cronaca, tipo madri assassine, bimbi nei cassonetti, altri violentati da gruppi di coetanei, genitori uccisi a coltellate, bambini con handicap rapiti e uccisi, donne che ne uccidono altre conficcandogli un ombrello nell’occhio... Questi diventano fenomeni collettivi. *Un nuovo circo romano* entrato nelle case, un’arena domestica, in cui vicende umane reali vengono date in pasto a spettatori assetati di sangue. Assistiamo all’indifferenza di chi mangia le patatine mentre guarda la tv, chi piange, chi inorridisce, chi impreca, chi urla “a morte”... Tutta Italia, dalla madre calabrese, alla ragazzina milanese, segue la puntata della perizia della Franzoni o le dichiarazioni del padre di Tommaso o l’uscita vigilata per la partita di pallavolo di Erica. Le stesse trasmissioni scientifiche sono costruite in modo da fare spettacolo, non informazione: di fondo ci sono interrogativi inquietanti sul futuro del pianeta e dell’umanità ma vengono proposti fenomeni climatici apocalittici, estremi. Si avvalgono di realizzazioni computeristiche e assolutamente verosimili, di realtà immaginarie, costruite a partire da ipotesi pseudo-scientifiche ma sostenute da argomentazioni redatte con linguaggi scientificamente corretti ed eruditi. Conoscenze tecniche e scientifiche si articolano in costruzioni logiche di pensiero che esaltano o spaventano lo spettatore. Poi ci sono trasmissioni sull’occulto, misteri e paranormale. Infine il filone del “demenziale”: se siamo così assuefatti da immagini violente (finte o reali) e nulla più suscita emozioni, si può passare al demenziale puro come il sempre attuale Guinness dei primati (quante cocomeri posso spaccare con la testa o quante mollette da bucato posso appendere al viso) o reality in cui personaggi famosi mangiano in diretta grossi e crudi occhi di bue. Ognuno avrà in mente il proprio repertorio di demenzialità a cui ha assistito e che lì per lì l’ha tenuto per un tempo incollato alla tv (pochi minuti o alcuni anni). Altro elemento diffuso in tutta la programmazione televisiva è il ricorso alla seduzione fisica e alla sessualità. A volte in forma sottile, a volte in modo esplicito, la sessualità non solo non è più un tabù, ma diventa un elemento sul quale far leva per pubblicizzare prodotti che non hanno niente a che fare con questo ambito. La rappresentazione che ne viene fatta sembra, come per la relazione di coppia, funzionale all’individuo e non alla coppia stessa. La seduzione e la sessualità sono diventati elementi che rispondono ad esigenze individualistiche e consumistiche, per rispondere al proprio benessere personale e alla costruzione di una propria identità.

Quasi commovente vedere come gli uomini del 1960 (noi stessi, non i nostri avi) avessero piena fiducia nella tecnologia e nel progresso e nel parlare alle persone comuni dell'apparecchio televisivo, ne enfatizzassero con passione i meccanismi di funzionamento, mentre erano essenzialmente ciechi di fronte ai cambiamenti di portata storica e rivoluzionaria che il mezzo avrebbe comportato. In un testo del 1959, "FRA NOI, per l'aggiornamento culturale dei lavoratori" si analizza tutto il meccanismo della composizione-scomposizione delle immagini, ad opera delle cellule fotoelettriche, si descrive l'iconoscopio, il tubo dei raggi catodici, il cinescopio, si esalta la potenza tecnica del mezzo – 25 immagini al secondo, la simultanea ripresa da parte di molte telecamere, le diverse cabine: tre pagine di trattato per poi concludere con queste due righe: "per ora gli abitanti serviti dalle varie trasmissioni sono circa il 55% di tutta la popolazione, alla portata di molti se non di tutti, questo mezzo di svago e di istruzione".

8.2. *Una serata sul tema dell'individualismo*

Costruire un video con materiale televisivo sull'individualismo è stata, per noi operatori di *C'entro* un'impresa molto complessa, forse superiore alle nostre forze: ogni cosa pareva condurre lì, essere pertinente, aprire ulteriori sfaccettature. Ci è parso che non si possano selezionare materiali per mostrare la tendenza all'individualismo, che oggi la cultura sia totalmente e radicalmente permeata di individualismo: tutto ce lo mostra, in tutte le sfaccettature e connotazioni che il fenomeno assume. È un tema difficile da sintetizzare, l'individualismo nella comunità... l'individualismo nelle famiglie. Così a ridosso di una serata programmata e già propagandata, si è pensato di utilizzare altro materiale: siamo passati in edicola e abbiamo acquistato delle riviste e dei quotidiani fra i più letti, fiduciosi di poter ricevere proprio nel confronto fra persone comuni, operatori, insegnanti e genitori, chiavi di lettura utili a una prima comprensione del tema. Condividiamo quindi con il lettore le interazioni avvenute nel gruppo quella sera.

Abbiamo fatto al gruppo questa proposta *"Le altre volte abbiamo utilizzato la tv (video) ma le immagini sono molto veloci, e sfuggenti.. poi sono filtrate, sono già state scelte e selezionate, da noi...stasera abbiamo pensato di lavorare sulla carta stampata, uno strumento che magari ci permette di prendere più contatto, di "toccar con mano". Esplicitiamo: la nostra ipotesi è che la società sia malata di individualismo... ma non abbiamo ben chiaro nemmeno noi cosa significhi. L'individualismo è un fenomeno riferito alla società, pensiamo al calo di partecipazione, alla crisi delle associazioni, di tutto ciò che riguarda la vita pubblica e collettiva; ma è un fenomeno che riguarda anche la famiglia le sue relazioni interne. Proviamo insieme di capirci qualcosa di più. Non c'è un metodo, semplicemente prendiamo le riviste e iniziamo a sfogliarle e vediamo cosa ci colpisce che ci sembra in tema ..."*.

Prime reazioni al tema dell'individualismo ci mostrano come con il ragionamento, *con la testa, siamo fermi a stereotipi*:

- è sano pensare a sé;
- un egoismo che protegge dagli altri che tendono ad approfittarsi di noi, anche dentro la famiglia;
- individualismo può essere anche "io penso a me e alla mia famiglia, gli altri penseranno per loro, oggi quando uno ha pensato alla sua famiglia, basta!" per il 'fuori' non rimangono tempo ed energie, non si può più prendersi impegni per altri; non ci si riesce.

Il tema della realizzazione personale (percepito per associazioni di idee come legato all'individualismo) è forse un contenuto ancora nuovo per noi, lo sentiamo come una conquista della nostra generazione, non apparteneva infatti alla generazione dei nostri genitori, alla quale per opposto apparteneva il valore del "sacrificio", della rinuncia. Si tratta di acquisizioni culturali nostre a cui siamo affezionati, è difficile metterle già in discussione, ovvero vedere che sono da noi stessi già superate, capacitarci di come siamo andati oltre, stiamo già agendo dell'altro. Abbiamo quindi fornito rassicurazioni "Non è in discussione il valore dell'individuo, della persona, che è grandissimo, proprio perché ogni persona è unica, e non è in discussione il diritto a veder realizzato nella propria vita questa unicità, ma l'attuale interpretazione o degenerazione che diamo al concetto di individualismo" e prendiamo in mano le riviste. Dopo un disorientamento iniziale "Cos'è che dobbiamo fare?" e qualche input "Chissà se riusciamo a trovare una immagine di una persona normale come potremmo essere uno di noi qui stasera..." iniziamo a vedere:

- una donna illuminata in primo piano circondata da uno stuolo di uomini adoranti e magnifici, ma sfuocati... (pubblicità di profumo);
- sono così belle queste immagini che si fa fatica a criticarle, piacciono!
- pose seducenti;
- sguardi ammalianti;
- tutte bellissime, giovani, quasi bambine;
- immagine di un uomo al mare con una cosa strana in testa... per fare esibizionismo.

La bellezza di per sé non basta più, non suscita emozioni, occorre l'eccesso.

Poi vediamo:

- una serie di abiti da sera indossati da modelle truccate appositamente in modo orrido (pallore estremo e artificioso, trucco sgradevole cappelli scompigliati);
- abiti in stile equestre, in stile rinascimentale, orientale, western.... delle sorte di travestimenti.

Un imbruttimento, alla fine!

- articolo di chirurgia estetica dal titolo "Cambio vita o cambio faccia";
- "nella mia rivista ho contato 17 pubblicità di creme (non una rivista femminile specializzata);
- il messaggio che ci danno è che non ci si può accettare con difetti o invecchiati...
- "c'è una caterva di oggetti desiderabili, macchine, cellulari, abiti; è impressionante! Ce n'è uno in ogni pagina!".

Poi inizia una conversazione spontanea apparentemente scollegata dal materiale che stavamo visionando:

- "succede che i figli ammazzano i genitori per i soldi...";
- è di oggi la notizia al Tg di due ragazze stuprate dai loro amici, se siamo nell'idea che dobbiamo prendere tutto...
- "non ci si può più fidare di nessuno... davvero, non è solo un modo di dire...".

La violenza! Parlavamo di cura esasperata dell'immagine e di individualismo e ci ritroviamo a parlare di violenti fatti di cronaca; forse, questi messaggi che spingono e costringono a desiderare cose sono molto violenti?

Ora l'occhio cade su servizi e brani più impegnati (abbiamo in mano le stesse riviste)

- il viagra, farmaco nato per migliorare le prestazioni sessuali di uomini in difficoltà, ora è usato dai ragazzi, per avere prestazioni super;
- un articolo con un bambino ripreso, in diverse circostanze, solo in casa, già proiettato verso l'essere un adulto solo;
- c'è una clinica a Parigi per il trattamento di adolescenti difficili (anoressie, tentati suicidi, comportamenti fortemente antisociali)... "ok, ma perché invece di essere su una rivista specialistica per addetti ai lavori è su "lo Donna" di Repubblica? Interessa a tutte le madri?"

Poi:

- "ho trovato uno normale! Come noi! È la pubblicità del collutorio". (Si alla tv la stessa pubblicità era già stata notata da tutti proprio per la sua normalità);
- la serata prosegue, si parla e si sfoglia assieme... "molte modelle hanno lo sguardo cattivo, volutamente cattivo".

Ci domandiamo: la bontà va di moda?

- "no; buono = scemo";
- "non sono modelli imitati, i ragazzi tranquilli non piacciono";

- “anche certe forme di volontariato sono forme raffinate di individualismi, egoismi, lo si fa per sè, perché fa star bene, una cura, non si ha davvero tanto in mente l’altro”;
- “magliette con su scritto “BELLI FUORI, BASTARDI DENTRO” questo è di moda!”.

Insegnante: *Io cerco di avere una vita semplice, di avere serenità, sto invecchiando nella scuola, sono tanti anni che sto con i bambini, ho dato, ma ho anche ricevuto molto, mi aiutano a stare con i piedi per terra, mi interrogo tutti i giorni ‘avrò fatto bene... avrò fatto male...’, mi mettono in discussione. Ora stiamo leggendo il Piccolo Principe, che dice ‘l’essenziale è invisibile all’occhio’. Io getto dei semi... I bambini sono naturalmente buoni, io non posso dire di aver conosciuto bambini cattivi...*

Altra insegnante: *I bambini sono naturalmente buoni? I bambini possono anche essere cattivi, li vediamo! Quelli che ti arrivano da dietro (ad altri bimbi) e ti danno un calcio pari in mezzo alla schiena... quelli che si nascondono e fanno lo sgambetto per il piacere di vedere l’altro cadere e farsi male... sono buoni?*

Ci domandiamo “Da dove nasce il male?”, Che potere abbiamo noi famiglie, e noi educatori di contrastare i messaggi potenti da cui siamo *bombardati* (forse l’espressione non è casuale!) (insegnante):

- Madre: *“In realtà con l’esempio, trasmettiamo ciò che davvero ci sta a cuore.. nell’educare non si finge, non ci se la racconta”;*
- Ci domandiamo: ma noi come siamo?;
- la tendenza è che andiamo nelle multisale, *“Così smolliamo i figli a vedere un film e noi andiamo a vederne un altro che ci piace, non possiamo certo andare a vedere ‘L’era glaciale 2!’”;*
- anche a casa abbiamo la multisala (tv in più stanze).

Operatore *“Pensate come sono cambiati i tempi! Solo due o tre anni fa (è presente una madre che ci segue da allora) eravamo noi operatori di C’entro a portare l’attenzione sul bisogno degli individui ad avere tempi di vita che tenessero in conto anche di bisogni propri, non solo assorbito dalle necessità organizzative della famiglia... oggi siamo qui a dire il contrario, cioè – non sarà che pensiamo solo a noi stessi? e lanciamo un monito: attenzione, esistono anche gli altri.*

“Curioso!” – sì (la madre di cui sopra) è vero, ricordo bene... è già cambiato tutto...”.

A fine serata, il gioco di vedere oltre è facile:

- “abbiamo l’occhio allenato”;
- “abbiamo occhio critico”;
- “anche domani le vedremo in modo diverso... ogni volta sfogliando una rivista vedremo anche oltre”;

- “è importante fermarsi a pensare, di solito pensiamo solo a ciò che dobbiamo fare, organizzare, o pensiamo negativo, casini, stress”;
- “questi momenti sono pensieri nuovi, lucidi”.

Ora, nella rappresentazione dei presenti, l’individualismo non si associa più all’idea di realizzazione personale, ma a bellezza, eccessi-abbruttimenti, violenza, cattiveria, consumismo...

Il consumismo è strettamente legato all’individualismo. Un consumismo che nei media invade tutte le sfere della vita: consumare prodotti di tutti i tipi (le pubblicità) ma anche consumare relazioni ed emozioni (i reality show), sempre orientate alla soddisfazione personale, e quindi all’individualismo. Solo fermandosi e riflettendo su quello che continuamente ci viene proposto, come si è fatto in queste serate di *C’entro*, si può riuscire a vedere con maggior senso critico quello che ci viene proposto dai media. Serate come queste ci mostrano la fatica e il piacere del pensare.

8.3. *Il senso di appartenenza al proprio territorio: “io sono di...”*

Gli accelerati flussi migratori, hanno reso labile *il senso di appartenenza* degli immigrati *al nuovo territorio* e generato un senso di estraneità degli autoctoni che non riconoscono più come familiare e intima la comunità in cui sono cresciuti. L’appartenenza territoriale, l’essere Scandianese o Rotegliese, ecc, anche solo vent’anni fa, significava anche ritrovare dentro di sé le tracce lasciate dai volti del passato, le loro parole, i luoghi, le case, le strade che hanno fatto da scenario alla nostra storia, i sapori di cui sono impregnati i nostri ricordi. È curioso come nel tempo attuale ci sia un proliferare di mercatini di antiquariato (appuntamenti attesi e affollatissimi, per lo più oggettistica di semplici cose vecchie), oggetti che sono appartenuti alla nostra infanzia di cui ci piace circondarci, ricordi materializzati che prendono uno spazio fisico nelle nostre case, tracce rassicuranti del passato.

Nelle serate di *C’entro* abbiamo notato come nel primo presentarci ad altri spesso le persone utilizzino l’appartenenza territoriale dicono “Sono di Spezia”. “Sono di Napoli”. “Sono originario di Salvaterra”. Non capita quasi mai che qualcuno si presenti, ovvero definisca sé stesso, con espressioni come “Sono la moglie di...”. “Probabilmente, il processo di “modernizzazione” della società ha comportato la de-costruzione esplicita e radicale di alcune categorie di identificazione, come è avvenuto per il modello della famiglia tradizionale. Se attorno al tema dei modelli famigliari è stata esercitata una messa in discussione che è culminata nell’attuale dibattito sul problema stesso di definire “cosa vogliamo intendere per famiglia” il legame degli individui con i luoghi di provenienza non ha subito uno “smantellamento ideologico” così potente. Semplicemente potremmo ipotizzare che si sia evoluto come corollario di altri

cambiamenti sociali epocali, come la globalizzazione del mercato e dei costumi. Così accade che il riconoscere l'importanza per sé, per il proprio benessere personale, di preservare il senso di appartenenza ai luoghi in cui siamo cresciuti e ci siamo formati, è una idea che ritroviamo negli adulti (40/70 anni) come consapevolezza pressoché intatta che ha bisogno di sollecitazioni minime per essere pienamente assunta dall'individuo.

I volontari che gestiscono il circolo "Bisamar" di Scandiano ci hanno raccontato in modo molto preciso come è cambiato il modo di vivere delle famiglie in quel quartiere: trenta anni fa, all'epoca dei primi insediamenti – sia pur numerosi, e di persone sconosciute fra loro – le relazioni erano ricercate, tanto che, per loro stessa volontà e con l'aiuto dell'amministrazione, sono nati il parco e tutte le strutture annesse (sfogliando l'album delle foto vediamo questa grande famiglia che si arrotola le maniche per strappare le prime erbacce, costruisce, allarga, promuove iniziative, allestisce eventi, una bella struttura che oggi offre, attività e servizi a tutto il quartiere). La loro esperienza quotidiana di volontari – tenaci, cui occorre rendere merito – è una collezione di aneddoti assai significativi su come è cambiato il modo di vivere delle persone sullo stesso territorio. L'addetto alla manutenzione del verde racconta che i primi anni accudendo il parco conosceva le persone, mentre oggi, nello svolgimento dello stesso compito, nessuno gli rivolge la parola e se lo fa lui, riceve rimandi negativi, di chiusura, come se importunasse. In un questionario distribuito da loro stessi venti anni fa le persone segnalavano esigenze pubbliche di aree comuni, attrezzature, impianti, ecc un analogo questionario riproposto oggi ha raccolto solo lamentele personali: la buca davanti a casa, il proprio pezzo di marciapiede rovinato, il lampione bruciato sulla soglia del proprio ingresso. Un'altra volontaria racconta: *Le persone vengono, si fanno servire, sono anche esigenti, non vogliono aspettare...poi se ne vanno – da anni nonostante abbiamo fatto di tutto per avvicinare nuovi volontari, non entra più nessuno*". Di fatto questo gruppo di giovani pensionati gestisce con efficienza belle strutture, quotidianamente utilizzate anche dai nuovi residenti, ma non li conosce (sono numerose le nuove famiglie, data la ripresa dei flussi migratori). Questo perché è cambiato il modo di relazionarsi delle persone e il vissuto psicologico degli individui rispetto al contesto di vita.

8.4. Ipotesi sui nuovi disagi degli individui

Una premessa: cosa intendiamo per ipotesi? Non tanto un postulato da sottoporre a verifica per provarne la veridicità, quanto una lettura interpretativa della realtà, una lettura socialmente costruita. L'ipotesi, non sono esaustive, non spiegano compiutamente e definitivamente un fenomeno sociale, non hanno aspettativa di essere conquiste e capo-saldi di conoscenza, ma sono letture articolate, fondate su dati quantitativi e qualitativi, costruite all'inter-

no di un processo di ricerca sociale. Esse sono strettamente connesse a sistemi di rilevazione vicini all'operatività, più che a laboratori costruiti ad hoc, trovano intuizioni interpretative feconde, nell'intreccio fra saperi comuni e saperi professionali. Sono conoscenze insature, con cui sempre nuovi soggetti possono interagire, e utilizzarle, arricchirle, modificarle, in un processo di dinamica acquisizione di sapere. La forza di un'ipotesi così intesa risiede non nella presunta inconfutabilità, quanto nella sua capacità di orientare le azioni per un tempo. Così, nell'apprestarci a leggere le suggestioni che seguono, è più importante chiedersi se l'ipotesi ci persuade, piuttosto che se corrisponde a "verità". La possiamo fare nostra e possiamo condividerla nel momento in cui ci è utile a capire e a muoverci nella complessità del momento che stiamo vivendo.

Tutto ciò che va sotto la voce di modernità ha portato *fenomeni sociali nuovi* che abbiamo visto con evidenza nel nostro contesto locale. Si tratta di cambiamenti collettivi, delle abitudini, degli stili di vita e dei comportamenti degli individui. Ma esistono esiti forse ancor più significativi che riguardano *la psicologia delle persone*, un nuovo modo di percepire sé stessi e la realtà, "di funzionare a livelli profondi" dei singoli individui.

Negli ultimi decenni, i cambiamenti culturali sono stati così radicali ed estesi a tutti gli ambiti dell'esistenza delle persone che ci chiediamo se sia realmente possibile per ognuno integrarli in modo armonico nella propria storia. Ogni novità in prima battuta destabilizza – il famoso "mettersi in discussione" oggi tanto enfatizzato come virtù e segno di modernità – poi, in un processo di adattamento fra cambiamento e continuità, si inserisce in nuovi equilibri personali. I processi psicologici, hanno tempi propri irriducibili, tempi fisiologici, naturali nell'uomo che non possono essere accelerati. Quando pensiamo per esempio all'elaborazione di un lutto, potremmo pensare di voler accelerare questo processo o supponiamo che esista un tempo minimo irriducibile, sotto il quale la forma di "superamento" può essere solo definita negazione patologica dell'evento luttuoso?

Nell'era moderna i media, che sono di fatto nuovi soggetti sociali, hanno governato i cambiamenti di mentalità dei singoli con dinamiche potenti proprio perché collettive in modo assai più accelerato di quanto non fosse possibile in passato, quando i cambiamenti personali avvenivano soprattutto per rielaborazione di esperienze personali e dirette. In particolare, la televisione è strumento che governa oggi i processi culturali *normalizzando in tempo reale i cambiamenti sociali*. Ma sappiamo anche che i cambiamenti culturali si traducono in cambiamenti di comportamento. È nel momento in cui si generano nuovi stili di vita delle persone che entra in gioco la sfera propriamente esperienziale, il quotidiano esercizio di sé delle persone in grado di incidere sul livello più profondo del proprio modo di essere e porsi nel mondo. Un meccanismo a cascata di cambiamenti: dalla sfera culturale, di comportamento e infine anche interiore. Ma chiediamoci: qual è il livello di cambiamenti elabora-

bile nell'arco di una singola esistenza? Esiste una componente naturale e irriducibile nell'uomo?

In altre parole, qual è il legame oggi fra la psicologia sociale e la psicologia dell'individuo? Una ipotesi interpretativa della modernità potrebbe essere che *i processi della psicologia sociale sono entrati in una dimensione accelerata e viaggiano a tempi non più sincronici con i processi individuali*. Di qui forse si potrebbe tentare di comprendere le nuove forme di disagio diffuso.

8.5. *La velocità, profondità e trasversalità dei cambiamenti culturali*

Di seguito proponiamo alcuni tentativi di schematizzazioni concettuali rispetto all'evoluzione dei climi culturali (e dei problemi) che hanno attraversato nel tempo le famiglie. Siamo consapevoli sia della parzialità del nostro punto di vista, sia del fatto che esperti molto più autorevoli di noi hanno scritto una letteratura molto consistente su questi fenomeni. Tuttavia le ipotesi che hanno ispirato gli schemi riportati di seguito sono frutto di idee nate all'interno del nostro lavoro con le famiglie. Pertanto ci è sembrato interessante riportarli (alla stregua di tutte le idee esposte in questo capitolo) più come esercitazione o come resoconto di pensieri accompagnatori di un'esperienza che come nuove teorizzazioni sulla società. Abbiamo iniziato con il prendere in considerazione alcuni temi cruciali dell'esistere per visualizzare *l'entità dei cambiamenti che stanno attraversando le famiglie*.

La schematizzazione della tabella 1 ha il valore di una esercitazione; abbiamo preso solo alcuni temi che riguardano l'esistenza dell'uomo per vederne concretamente i cambiamenti culturali nell'arco temporale di una generazione/esistenza (i cittadini degli anni 60 siamo sempre noi del 2000 solo più vecchi), ma si potrebbero aggiungere la politica, la partecipazione, la salute, la legalità, il legame col territorio, la relazione con il lavoro, il rapporto con la natura, la questione femminile, l'immigrazione, i rapporti coniugali, la spiritualità... Ognuno può continuare rilevando sfumature diverse ma l'entità dei cambiamenti è davvero sbalorditiva. In sintesi, i cambiamenti culturali nell'arco di una sola generazione sono stati:

- *profondi*: non si è trattato di rivisitazioni, re-interpretazioni, dell'introduzione di variabili nuove. La concezione riguardo a molti temi esistenziali è radicalmente cambiata, spesso capovolta;
- *trasversali*: il cambiamento riguarda *tutte le sfere e gli ambiti della vita delle persone*;
- *veloci*: Nel corso della medesima esistenza i cambiamenti sullo stesso tema sono plurimi, *il ritmo velocissimo e la tendenza è l'accelerazione*.

Tabella 1

tema	Fino agli anni 60	Anni 80	2000 e oltre
Sessualità	Tabù, cosa “spor- ca” divieti,	Maggior libertà, da vivere con soddisfazione	Non ci sono regole, è esperienza insindacabilmente soggettiva
Primo rapporto	Dopo il matrimonio	Al momento giusto, con la persona giusta	Se non lo fai sei un “coglione”
Denaro	Cultura del sacrificio e del risparmio	Cultura del “sistemarsi” raggiungere posizioni di confort e agio ma senza mai fare il passo più lungo della gamba	Cultura del far credito ai desideri, “pensa a rate e goditi la vita” (slogan di un agenzia di credito)
Bellezza	Equilibrio e armonia, (non prioritario per la cultura dell’epoca)	Soggettiva, personalizzata, ricercata come uno dei piaceri della vita	Eccesso fino alla trasformazione di sé, e all’abbruttimento
Rapporto educativo genitore/figlio	Ruoli materni e paterni molto separati e connotati: uno normativo, l’altro di cura	Cultura del dialogo, parificazione e flessibilità dei ruoli	Figli “più emancipati dei genitori”, tendenza ad esercitare un ruolo che non è più educativo, ma alla pari
Modelli famigliari	Famiglia allargata	Famiglia nucleare	Tendenza all’individualismo
Vecchiaia	Posizione di potere, ricono- scimenti di saggezza	Posizione degna di tutela, diritti di assistenza, lotta alla solitudine ed emarginazione	Sempre e comunque giovani, efficienti consumatori di servizi e beni di consumo (per il tempo libero, o socio-sanitari a seconda del livello di autosufficienza)

Equilibri fra elementi di cambiamento e elementi di continuità in questa generazione e nella generazione scorsa

1900	Anni 20	Anni 40	Anni 60	Anni 80	2000	2007
Elementi di cambiamento	Elementi di cambiamento	Elementi di cambiamento	Elementi di cambiamento	Elementi di cambiamento	Elementi di cambiamento	Elementi di cambiamento
Elementi di continuità	Elementi di continuità	Elementi di continuità	Elementi di continuità	Elementi di continuità	Elementi di continuità	Elementi di continuità

Se andiamo alla prima metà del secolo, la quota di “novità” da integrare nella singola esistenza di una persona era assai differente rispetto all’attuale. Nell’arco della generazione attuale (1960/2000) le persone stanno fronteggiando un impatto con i cambiamenti significativamente più alto rispetto alla generazione precedente (1900/1960).

Equilibri fra elementi di cambiamento e elementi di continuità nell'arco della medesima generazione

fino agli anni 60	Anni 2000

8.6. "La gente è cambiata" ...verso un uomo nuovo

Ci pare di poter dire che meccanismi sociali potenti, non controllabili dai singoli, governati come molti dicono "dal sistema" abbiano indotto *nuovi disagi individuali diffusi*. Di questo cambiamento ha chiara percezione il buon senso comune di tutti coloro che, nel corso di questi anni, ci hanno detto "*la gente è cambiata*" non intendendo con ciò solo i comportamenti delle persone, ma il loro stesso modo di essere. Forse anche per noi operatori, dopo il 2000 sarebbe utile comprendere come "è cambiato il funzionamento psichico dell'uomo".

In generale vediamo nelle persone incontrate in questi anni (e loro stesse sovente lo segnalano):

- Una modificata *percezione dell'altro*: la tendenza a vedere nell'altro una possibile *fonte di emozioni*, ha modificato il modo di relazionarsi anche nelle situazioni più intime e di vicinanza (affettiva avremmo detto...). Così il compagno o i figli vengono descritti e percepiti in funzione delle emozioni che sono in grado di suscitare in noi. Ricorrente l'espressione

delle madri che dicono dei propri figli “*Me lo voglio godere*” – riferendosi al tempo da trascorrere insieme finché è piccolo. Vediamo l’instaurarsi di rapporti consumistici, in cui anche il linguaggio è uniformato al sistema economico: “*Gestire una relazione*” – come una azienda – il rapporto è valutato in base alla convenienza: “*Non mi conveniva continuare quella relazione*”, come fosse una valutazione di mercato. Anche culturalmente le nuove unioni vanno verso una definizione giuridica di “patto” e perdono di rilevanza sociale e dell’orizzonte del “bene comune”. La relazione è un bene di consumo personale, da vivere momento per momento e non contempla l’impegno, la responsabilità. Questa modificata percezione dell’altro mette a rischio tutta la vita affettiva così come fino ad oggi l’abbiamo concepita, e ha ricadute significative sul piano esistenziale e sociale, vedi i dati sulle separazioni (in un comune della zona sociale 160 separazioni in un anno a fronte di 40 matrimoni). Per completare la lettura del fenomeno separazioni, per esempio, è utile dire che nello stesso comune i 2/3 delle persone in carico al servizio sociale adulti per gravi disagi personali hanno nella propria esistenza l’evento della rottura dei legami famigliari. Il problema della fragilità dei legami famigliari non è una questione ideologica, come spesso accade quando ci si interroga attorno al tema della famiglia, ma è un problema propriamente sociale, di comprendere i nuovi fenomeni alla luce degli impatti sulla vita reale delle persone.

- Accentuarsi di *vissuti di paura, diffidenza, chiusura*. Pare essersi insinuata nella psiche dell’uomo moderno di questo contesto locale una insicurezza profonda e destabilizzante che si traduce in “paura dell’altro”, “paura del futuro” e “perdita di controllo della propria esistenza”. Instaurare e vivere relazioni pare pericoloso, espone a un elevato rischio di sofferenze personali e attacchi alla propria integrità (fisica – aggressioni, furti e psichica – mi contamina e non so più chi sono), un “gioco che non vale la candela”. La chiusura verso l’altro è *difensiva*.
- *Xenofobia*. Accanto ai cambiamenti culturali che hanno riguardato tutto il mondo occidentale, le zone sociali del comprensorio ceramico, hanno impattato un *violento cambiamento dell’ambiente*, da agricolo a zona più industrializzata d’Europa. Per questo i fenomeni migratori e tutto il tema/problema dello straniero è particolarmente sentito e complesso. Nella popolazione autoctona, impossibilitata a metabolizzare ulteriori quote di novità, l’immagine di un individuo di etnia, lingua e costumi differenti condensa spesso tutta la “crisi di rigetto del nuovo”.
- *Compromissione del livello logico ed elaborativo personale* (senso di confusione, non capire cosa sta avvenendo): il non tener il passo nel leggere la realtà, così dinamica e mutevole, crea distorsioni anche intellettive, una non corretta percezione della realtà di cui le persone non hanno consapevolezza. Le persone incontrate riportano solo un generico stato di confusione

“Non ci si capisce più niente”. “È difficile orientarsi” – nella marea di proposte commerciali, ma anche di opzioni di scelta di servizi, ecc. Alcune figure nodo di *C’entro*, che sono anche allieve del citato master “Care Expert”, da diverse interviste ad agenzie locali (banche agenzie immobiliari, interinali, studi legali, datori di lavoro ecc.) hanno appreso che le persone hanno letteralmente e notevolmente indebolito *la capacità di far calcoli, valutazioni economiche e scelte sui dati di realtà*.

- *Scarsa consapevolezza di sé* Il dialogo diretto con le persone per la comprensione dei problemi è un terreno ambiguo, costellato di falle e tranelli. Le discrepanze per esempio, tra come dovrebbero essere i genitori e come sono realmente, si mescolano continuamente, tanto da non vederne bene i confini. Già nelle mappature avevamo visto come esita una difformità fra dichiarazioni verbali, anche assolutamente in buona fede, e realtà di vita delle persone. Altro esempio, sul tema del lavoro le persone agli incontri dichiarano che per loro il lavoro è importante, poi (appunto nelle mappature) scopriamo che non vi trovano nulla che sia degno di essere menzionato; così accade per esempio anche sul tema del gioco, della relazione di coppia ecc. Nelle conversazioni le persone si mostrano sempre più sicure e competenti, ma in diversi riscontri oggettivi vediamo come l’area della consapevolezza di sé nell’attuale generazione si sia assottigliata.
- *Assopita capacità critica.* (vedi paragrafo degli strumenti – i video) Quando abbiamo portato il video “La favola del bel Paese: come cambia la famiglia”, che mostrava come l’idea stessa di famiglia, nell’arco di due anni, fosse radicalmente cambiata i genitori, guardando assieme a noi i video, non hanno visto niente di nuovo rispetto a due anni prima: quadretti di bellezza, armonia e perfezione, come se fossimo ancora alla “famiglia Mulino Bianco”. La totalità delle persone incontrate *non vedono* i padri soli con i figli (separati?), non vedono i bambini soli (genitori lontani/assenti?) non vedono le coppie senza figli (non si fan più figli?) non vedono le donne totalmente centrate su di sé (saranno anche madri?), di primo acchito vedono solo quadretti di bellezza, armonia e perfezione. Vedono cioè l’aspetto più esteriore dell’immagine che proponiamo. Del resto noi stessi operatori, per “vedere oltre” abbiamo dovuto allenare lo sguardo con una precisa intenzionalità da ricercatore. Allora l’interrogativo diventa: come può accadere che *la capacità critica dell’uomo in processi tanto intensi che lo riguardano, sia così poco sollecitata?* Ed ecco una possibile risposta provenire dalle famiglie: “*Ci vogliono far vedere come bello ciò che in realtà non lo è... non è facile però capirlo... ci si casca... abbiamo anche tanto bisogno di rassicurazioni...*”. La tv ci tranquillizza, seda l’ansia inserendo questi cambiamenti nei quadretti di bellezza armonia e perfezione a cui siamo abituati mentre il naturale timore/prudenza verso i cambiamenti è sedato/inibito. Come se in fondo non ci fosse nulla di nuovo, solo naturali evoluzioni di un entusiasmante processo di modernizzazione. Tornando al

tema delle paure vediamo come i mezzi mediatici *agiscono sulle nostre paure*, alimentandole, sedandole o nascondendole.

- Una *trasformazione delle competenze personali* in campo sociale e relazionale. Per esempio sono aumentate le *competenze linguistiche*, le persone argomentano dialoghi in modo articolato e logico, con proprietà di linguaggio (salvo poi essere incongruenti con il livello esperienziale). Rispetto alle capacità personali, sembrano potenziate *le competenze che richiedono velocità di esecuzione* e questo è molto evidente nelle giovani generazioni. Se compariamo attività svolte dall'uomo di oggi, con le stesse attività svolte dall'uomo 10/15 anni fa non possiamo non notare la strepitosa differenza, basti guardare una partita di calcio di 10 anni fa e una attuale: è solo una sensazione visiva che le prestazioni dei giocatori siano oggi più elevate, il gioco sia significativamente più veloce e l'aggressività e fallosità in campo almeno raddoppiata? Altre competenze, invece, come le *abilità sociali e relazionali* (vicinanza emotiva, contatto fisico, attesa e rispetto dei tempi altrui, esercizio del ruolo genitoriale) sembrano compromesse, probabilmente in quanto abilità meno stimolate e richieste in questa società che spinge fortemente l'uomo verso l'individualismo più che verso una dimensione propriamente sociale. L'uomo oggi ha potenziato competenze e abilità soprattutto nel ruolo di spettatore: nel nostro contesto storico e locale soddisfa il proprio bisogno di socialità (l'uomo è un animale sociale) consumando grandi eventi aggregativi (feste, fiere, biciclettate) in luoghi anonimi, di tutti e di nessuno (centri commerciali, multisale, parchi, spiagge), gratificandosi della percezione visiva dell'essere in mezzo a una marea di persone. In queste situazioni, pur nella massa, è possibile mantenere la desiderata distanza relazionale. La maggior presenza dei cinquantenni rispetto ai trentenni a momenti propriamente partecipativi è condizionata da queste trasformazioni psicologiche diffuse: probabilmente i trentenni, diventati adulti in questo periodo storico, non hanno acquisito talune competenze sociali spendibili in situazioni di vicinanza relazionale in piccolo gruppo; competenze possedute dai cinquantenni che più volentieri le "riscoprono".
- *Dinamicità dell'evoluzione dell'immagine personale*: vedendo a quali elaborazioni sono sottoposti i corpi delle persone, è doveroso domandarsi: come mai abbiamo immagini di noi tanto labili da poter essere modificate quasi per gioco e così velocemente? Per chi ha una immagine di sé consolidata, a cui è legato, in cui sente il proprio valore, una esasperata e degenerativa trasformazione di sé suscita reazioni di disgusto e ripugnanza, non di divertimento. La "possibilità" di giocare con la propria immagine è prerogativa psicologica dei tempi che stiamo vivendo. Non sarà che tutta la possibilità di libertà e di scelta degli individui sia illusoriamente giocata su se stessi, sul proprio corpo, nella mancanza di libertà reale e nell'etero-determinazione cui siamo sottoposti (ciò che le persone comuni definiscono "il sistema")?

- *Nuove dinamiche e categorie interpretative nella costruzione delle identità personali* All'uomo di questa generazione è richiesto un grande lavoro personale di ri-costruzione dell'identità: i modelli di riferimento sono plurimi, ambivalenti e si modificano velocemente. L'uomo del 2000 vive in uno stato di disorientamento dove *si fanno proprie e si abbandonano identificazioni provvisorie e funzionali*. Le categorie proposte come significative per i processi di identificazione sono, per esempio, il riconoscersi in un ceto sociale prioritariamente definito in base alla appartenenza alle tipologie di consumi. Significative per la costruzione delle identità personali sono anche *le categorie temporali* ("uomo del terzo millennio") o l'essere giovani e attuali ("la donna di oggi"). Sentire l'appartenenza al proprio tempo, potersi definire persone moderne e attuali, sentirsi "al passo con i tempi", è la necessità più forte per la sopravvivenza dell'uomo in questo contesto. La variabile "paese di appartenenza" pare essere passata in secondo piano, rispetto al passato, soprattutto nella nostra zona così interessata da fenomeni migratori. (anche se ci pare che questa variabile possa essere scoperta e possa diventare "appiglio" interiore su cui agganciare altre definizioni di sé). Come possono tutte queste nuove variabili, culturali e ambientali, entrare in gioco nella storia di un individuo? Come possono integrarsi, per modificare e arricchire il modo in cui l'individuo riconosce e definisce sé stesso? Come può l'identità personale divenire un sistema dinamico di elementi (passati e presenti) che generano benessere e producono una percezione di soddisfazione, di buona qualità di vita?

Negli ultimi tre anni, come operatori di *C'entro* abbiamo combattuto una dura battaglia. A volte ci pareva non fosse più possibile proseguire l'esperienza, perché braccati dal fantasma del calo di partecipazione, minacciati dalla tendenza crescente al ritiro sociale, ma soprattutto perché ci sembrava di avere a che fare con persone nuove, diverse rispetto al passato, forse meno capaci di protagonismo. L'individualismo a cui assistiamo non è la valorizzazione delle soggettività, ma la tendenza all'isolamento relazionale. Operiamo all'interno di istituzioni che riconoscono il valore della partecipazione e della democrazia diretta, ma forse ignorano l'entità dei grandi cambiamenti sociali di sfondo e dei mutamenti profondi del funzionamento degli individui. Di fronte alla portata collettiva e radicale dei cambiamenti in atto, siamo tutti chiamati ad un'assunzione di responsabilità, a ripensare il mandato stesso dei servizi pubblici.

9. La partecipazione

Il modo in cui le famiglie hanno partecipato alle attività di *C'entro* si è evoluto e modificato nel tempo. Sono cambiati gli atteggiamenti dei cittadini, le loro aspettative, il loro modo di porsi. Questa evoluzione ha indotto

importanti riadattamenti di carattere metodologico, che hanno assorbito gran parte delle energie dello staff, ma ciò su cui vorremmo ora porre l'attenzione è la rilevanza delle conoscenze che derivano dall'osservazione del fenomeno in sé. Ovvero, vedere come le famiglie si relazionano con i servizi ci danno informazioni specifiche sul funzionamento di una certa sfera del sociale: *il rapporto delle famiglie con fuori*, con il pubblico e con il contesto sociale in genere. Se *C'entro* è innanzitutto una ricerca (ricerca/intervento) e l'attività prevalente consiste nell'incontro famiglie/istituzioni, il rapporto delle famiglie con la sfera pubblica non può che essere il primo importante esito di conoscenza.

Il tema della partecipazione, che non a caso è sempre più attuale, ha avuto dal 2000 in poi fasi caratterizzate da elementi distintivi e peculiari. Questi sono stati anni di profondi cambiamenti storici e culturali la cui portata ci pare sia ancora parzialmente negata e minimizzata. Poter/dover prendere contatto con un percorso così significativo, in quanto continuativo, documentato e ragionato ci dà anche la misura della portata dei cambiamenti sociali in atto.

A volte è stato particolarmente difficile trattare questo delicato materiale informativo, perché forti erano gli aspetti emozionali in gioco negli operatori: l'aggressività subita, ("tutte queste cooperative sociali sono solo un mangiamangia") oppure la svalutazione ("sarebbe bello se chiamassimo un esperto") o ancora la delusione come nelle serate cosiddette "buche" (in cui c'erano poche persone).

Percorriamo il tema dell'evoluzione della partecipazione alle attività di *C'entro* per fasi storiche.

9.1. *La partecipazione come diritto/dovere*

Anni 2002/3. Ai primi incontri promossi dagli operatori, *la partecipazione era scontata*, non ci si poneva particolari interrogativi attorno al questo tema. La partecipazione era percepita dai cittadini *come un diritto/dovere*. Soprattutto nel territorio reggiano, il rapporto dei cittadini con le istituzioni si basava su una radicata consuetudine che innescava questo meccanismo: quando le istituzioni – scuola, comune, Aausl – chiamano, le famiglie rispondono partecipando. Di norma, l'aspettativa delle famiglie era di ricevere informazioni e risposte, o che gli venissero affidati compiti da svolgere. Il rapporto di chi partecipava, per la maggior parte, era forse di dipendenza. Il conflitto si esternava in casi particolari e motivati, come diritto di tutela di alcuni interessi di parte della collettività.

Dalle testimonianze e dai racconti di chi lavora nel pubblico anche da solo da dieci/quindici anni si può dedurre che l'operatore degli anni scorsi percepiva un atteggiamento di rispetto da parte del cittadino. Si può ipotizzare che,

accanto al residuo di una sorta di timore reverenziale per coloro che occupavano posizioni che potevano avere influenza su alcuni aspetti della vita delle persone, gli operatori ricevevano rispetto, anche per il solo fatto di occuparsi del bene comune. Godevano di questo status medici, insegnanti, operatori delle poste ecc. La dipendenza dei cittadini dalle istituzioni era quindi forse storicamente costruita anche su riconoscimenti di competenza e utilità. Ma la dipendenza ha in sé il rischio della delega.

9.2. *La partecipazione fra delega e rivendicazione*

Anni 2003/4. I cittadini “rispondevano” ancora e partecipavano numerosi agli incontri ma l’atteggiamento era ora di delega “Siete voi gli esperti, diteci...”. Dalla *delega alla rivendicazione* il passo è breve, e le oscillazioni fra i due atteggiamenti erano frequenti: “ È compito vostro trovare una soluzione al problema, altrimenti cosa ci state a fare.. noi paghiamo...” Il clima in questi anni si faceva facilmente conflittuale, ma la distanza fra cittadini e istituzioni era ancora breve, i conflitti erano potenzialmente costruttivi, le energie in circolo potevano essere rielaborate e rimesse a disposizione della collettività. Per gli operatori si trattava di tollerare alcuni attacchi personali, avere attenzione a tenere approcci informali e non difensivi, e mantenere un ascolto empatico. Ogni rivendicazione e attacco poteva essere ascoltato come un problema su cui le famiglie cercavano ascolto e comprensione. Occorreva sviluppare un ascolto attento e riformulante, per ripartire da letture condivise dei problemi sociali e poterli affrontare. È come se in quel tempo il rispetto non fosse più dato per scontato, per il solo fatto di occuparsi del bene comune, ma ci fosse un rapporto di fiducia da ricostruire e conquistare. Una sfida possibile e anche gratificante, È come se in quel periodo avessimo intravisto la necessità di ricreare un canale di comunicazione fra le famiglie e i servizi. La lettura e la rappresentazione che istituzioni da una parte e cittadini dall’altra fanno dei problemi sociali è così distinta, che sembra non esserci più terreno di condivisione. I servizi vedono il disagio familiare quando si fa conclamato e compromette gravemente il funzionamento familiare, e di questo pensano di doversi occupare, con piena delega delle famiglie. Le famiglie avvertono come pressante il disagio quotidiano che grava ancora tutto sulle forze interne alla famiglia, e non vedono come di questo i servizi potrebbero occuparsi. Ripartire da una lettura dei bisogni che può svilupparsi grazie all’allestimento di spazi inediti di incontro, pone la basi per un ri-conoscimento reciproco. Assistiamo in questa fase all’instaurarsi di una *relazione nuova* fra famiglie e istituzioni, relazione *basata su una fiducia*, che un tempo era forse data per scontata, poi era andata quasi perduta e ora è *costruita su fondamenta nuove*.

9.3. *La crisi della partecipazione*

Anno 2005. Si caratterizza per un atteggiamento delle famiglie nuovo e spiazzante: un *significativo calo di partecipazione* accanto al *clima che si fa depresso e ansioso*. Rispetto al 2004 i gruppi sono più piccoli, meno numerosi, siamo passati da un media di 15/20 partecipanti a 8/10. Non c'è più rivendicazione nei confronti dei servizi, le critiche hanno preso il tono della lamentela piuttosto che della vera protesta. L'atteggiamento generale delle persone esprime una *sfiducia di base nell'incontro con l'altro* che si racchiude dentro all'espressione ricorrente: "*Siamo in pochi, non serve a nulla...*". Si avverte un senso di inquietudine che ci si porta dentro e che porta un generalizzato clima depressivo: sembra che non sia più percepita come utile instaurare una relazione fra le istituzioni e le famiglie. Le famiglie, soprattutto dei gruppi nascenti, quelli che si vanno costruendo da ora in poi, non portano più temi della fatica del quotidiano, ma *sembrano preoccupate e scontente proprio dal calo di partecipazione*, e si domandano "Dove sono tutti, perché non escono di casa?" Il tema del calo di partecipazione alla vita pubblica diventa, per i presenti, il problema sociale che li accomuna, su cui molto si discute e riflette. Rispetto agli anni precedenti, rimane vero che "Si è stanchi, le giornate di ognuno sono sempre più faticose". La sera pare essere fascia oraria di decompressione: fra l'adrenalina in circolo di giorno per reggere i ritmi e il bisogno poi di rilassarsi per poter dormire e riposare, c'è la serata, tempo in cui "non si può continuare a stare in tiro" (Interessante come anche nei messaggi promozionali di questo periodo, si pubblicizzano presidi sanitari e integratori a doppio uso, giorno/notte "per essere attivi di giorno e riposare di notte"). Ma occorre fare i conti con un dato di realtà apparentemente dissonante con l'ipotesi appena esposta della stanchezza. Infatti: se le persone non escono per incontrare e conoscere altre persone, è pur vero che "Le sale da ballo, cinematografiche e pizzerie sono pieni, per strada c'è traffico a tutte le ore...", pare ci sia bisogno di svagarsi e di "evadere" ma da cosa? La risposta che emerge più frequentemente è "evadere dai pensieri", è percepito come *utile e bello ciò è di aiuto a non pensare*. Agli incontri di *C'entro* l'assenza degli altri allarma e ferisce i presenti e induce risposte di chiusura e rinuncia. Gli operatori si trovano non più a gestire dei conflitti in gruppi corposi, ma a sostenere piccoli gruppi scoraggiati di famiglie che vorrebbero omologarsi e rinunciare a incontrare l'altro. La sfida per gli operatori è assai più faticosa e pesante dal punto di vista emotivo e relazionale rispetto al passato; si tratta a volte di incoraggiare e motivare i presenti, a volte di adottare tecniche che si avvicinano più all'animazione e che un po' sostengono l'umore e alleviano l'ansia. In alcuni gruppi, il calo di partecipazione diventa il problema sociale su cui lavorare: le famiglie supportate dagli operatori e, a volte, gli operatori supportati dalle famiglie. Superata la fase depressiva, ci si dà come compito proprio di lavorare sull'obiettivo "sollecitare la partecipazione". I cittadini iniziano a scrivere let-

tere dirette e informali a propri vicini di casa, suggeriscono attività facilitanti e di supporto come l'animazione per bambini. Di fronte al calo di partecipazione, guidati dall'ipotesi del bisogno di svago dal pensiero, è stato tentato un alleggerimento delle serate, l'offrire occasioni più accessibili, una sorta di "bassa soglia". In una serata per i genitori alla scuola elementare "Lazzaro Spallanzani", era stata utilizzata come supporto e attrattiva l'animazione per i bambini; in effetti quella sera (a conclusione del percorso) si è verificata una esplosione di presenze: questo perché molti genitori sono venuti proprio per portare i bimbi a giocare, ma diversi di loro dopo aver lasciati lì i bimbi sono andati a fare un giro in paese! Da notare che le insegnanti hanno accolto con soddisfazione l'afflusso di famiglie, come premio per la fatica di aver tenuto tutto l'anno pur in presenza di scarsa partecipazione che era per loro sinonimo di insuccesso e fonte di delusione, ma alla ripresa dell'anno scolastico, su una nostra rinnovata disponibilità a riprendere gli incontri con le famiglie, hanno detto "No, grazie, non si ripete nessun percorso per genitori". Hanno legittimamente esplicitato quanto questo lavoro sia stato controcorrente ed estremamente faticoso. per cui non si hanno le forze per proseguire Possiamo quindi dire che nel 2005 alcuni dispositivi favorenti la partecipazione hanno avuto "successo", eppure il tema della partecipazione rimane un problema aperto, di portata fondamentale. Capitava che in una serata, grazie a una nuova "formula" gradita e apprezzata, si realizzasse una partecipazione di trenta persone e la serata successiva ci si ritrovasse nuovamente in tre. *La non prevedibilità* delle iniziative richiede molta flessibilità agli operatori, che magari avevano preparato un tema o una modalità di lavoro e devono invece reimpostarlo e adattarsi in tempo reale alla nuova situazione: non si tratta di improvvisare, ma di ricostruire senso, contesto e strumenti per gestire la nuova situazione.

Lo sfaldamento dei legami sociali nelle comunità è un fenomeno preoccupante e complesso, sarebbe riduttivo vedere solo il dato del calo di partecipazione. Si impone in questo anno come evidenza l'insorgere di una nuova manifestazione: *la mancanza di tenuta delle relazioni fra le persone* e, come conseguenza di questo, la discontinuità nella partecipazione. Ogni relazione, anche autentica e gratificante è consumata al momento, *non si crea legame sociale*. Il piacere della conoscenza, l'affinità fra le persone, l'attrattiva verso l'altro, la ricchezza dello scambio, avvengono nell'arco temporale di un incontro.

Del resto è utile tenere in considerazione come in questi anni anche i servizi, non solo le famiglie, stiano attraversando una crisi importante. Proprio come le famiglie sono sempre di corsa, in affanno continuo sui tempi, hanno precarietà delle risorse (finanziamenti), sono investiti dall'ansia sul futuro (modificazioni sociali, nuovi bisogni), operano chiusure difensive (specializzazione, ridurre contatto pubblico, centratura sull'amministrativo, rigidità sul dettato amministrativo).

Non è difficile comprendere gli operatori locali di riferimento, che "accusano il colpo" nell'impatto col calo di partecipazione, per esempio gli inse-

gnanti avvertono una certa sofferenza emotiva nel reggere la disaffezione delle famiglie verso la scuola. Si crea una tendenza al passare al giudizio “*Se non interessa a loro...secondo me ne avrebbero bisogno...*”. Lo staff di *C’entro*, abituato a promuovere un proprio approccio ai problemi e motivare altri operatori a investire in una sfida comune, deve ora contrastare la tendenza dei collaboratori e partners territoriali a voler chiudere con esperienze partecipative, a trovare ragioni esterne all’insuccesso e a voler voltar pagina. Deve cioè gestire movimenti regressivi e di resistenza, interni alle stesse istituzioni con cui si è concordato di collaborare. Lo sforzo è di aiutare prima se stessi, poi i propri collaboratori a pensare a questa fatica emotiva, non come ad un insuccesso personale o del servizio, bensì come ad un problema sociale in sé da comprendere, ed affrontare, da cui non fuggire. Occorre reggere, comprendere, e reagire. In questo scenario, la comprensione di ciò che accade è davvero centrale, richiede un investimento, perché non è automatica, è faticosa emotivamente e intellettivamente, e soprattutto non è delegabile a qualche genio illuminato, ma è un processo sociale da costruire e sostenere in micro contesti.

Di fronte alla crescente complessità di comprensione viene da dire “Non ci son più regole, sono saltati tutti gli schemi...”.

Nei gruppi più consolidati, nati nei due anni precedenti per esempio, accade qualcosa di opposto e altrettanto sorprendente. Il clima è eccitato e contagioso e si coinvolgono via via in processi partecipativi molte persone accomunate dall’appartenenza alla stessa comunità. Si assiste non solo alla possibilità di partecipare in modo costruttivo a un progetto collettivo, ma all’esperienza personale di appassionarsi al bene comune. Qualcuno confida “in questo periodo, da quando c’è *C’entro* in casa non si parla d’altro...”. A Chiozza, per esempio, dopo un lavoro di tessitura di legami sociali fra piccoli gruppi avvenuta fra il 2004 e il 2005, si è avviata nel 2005 una fase allargata a tutta la cittadinanza -, non a caso, nel luogo fisico della sala civica. Nella prima serata di questa nuova fase, i due operatori dello staff di *C’entro* dicevano di essere operatori del pubblico, ma siccome non avevamo l’atteggiamento del pubblico, – non portavamo nessun progetto pronto da presentare o discutere – i cittadini non riuscivano a capire e continuavano a chiedere: “*Dov’è l’amministrazione? Chi siete? Chi vi manda?*”. Erano tutti molto disorientati poiché non vedevano l’amministrazione, quel tipo di “pubblico” che permetteva loro di schierarsi come “privato”. I cittadini hanno dovuto fare esperienza, la serata successiva, di questo modo nuovo di esserci dell’amministrazione con i cittadini, in ascolto e co-costruzione su oggetti concretidivisi in sottogruppi laboriosi quasi autoregolati col compito di disegnare/progettare le aree verdi – per concludere dicendo “*Questo è l’anno di Chiozza*”, espressione che contiene la consapevolezza di essere tutt’altro che trascurati dalla pubblica amministrazione, e di essere anzi, tenuti in particolare considerazione e rispetto.

Tutto il tema della partecipazione si intreccia intimamente con la dimensione politica di una comunità. La stessa amministrazione può vivere in modo

ambivalente l'accompagnamento a un processo partecipativo come la progettazione/gestione di aree verdi; può accadere che mentre un assessorato conferisce un generico mandato e consenso a questo tipo di lavoro, l'altro lo viva come minaccioso ed espliciti timori di "sobillazioni" e fastidiose sensazioni di interferenze. Lo staff di *C'entro*, oltre a mediare fra cittadini appartenenti ad ambiti differenti di una comunità – zone nuova urbanizzazione, parrocchia, centro sociale, centro sportivo ecc – deve muoversi in amministrazioni che hanno al proprio interno concezioni differenti sul concetto e pratica di cittadinanza e partecipazione. Si tratta di tentare, attraverso l'azione, (non su confronto esplicito, a cui non siamo legittimati e a cui non ci legittimiamo) di connettere le differenze. Il progetto *C'entro* in sostanza, porta diversi attori a confrontarsi con azioni concrete che rendono espliciti i propri quadri di riferimento concettuali: "*Cosa intendo io amministratore per cittadinanza, democrazia, partecipazione*". È nella posizione che assumo di fronte a esperienze concrete, e attraverso il modo in cui declinano questi principi in modalità operative, che si rende manifesta prima di tutto a me, amministratore "*Cosa significa per me fare politica, cosa significa amministrare un territorio*". *C'entro* sfiora sensibilmente l'anima del politico, l'essenza del suo mandato: emergono caratteristiche distintive – personali e locali – che connotano ognuno, come se questi attori fossero attraversati da una lente di lettura che ne codifica e rende manifesti i codici mentali di riferimento. Non è raro vedere maturare nelle persone che si lasciano coinvolgere in processi partecipativi reali -, come *C'entro* o altri, – la motivazione all'impegno politico, e questo è un segnale carico di speranza e di prospettive per la nostra società.

Da questo momento storico, la partecipazione è in grave crisi in tutte le sue forme, istituzionali e private, non solo quindi nei rapporti fra cittadini e istituzioni, quanto soprattutto fra le *persone e il proprio territorio*. Significativi i racconti sul rapporto con il vicinato ascoltati e condivisi in questo anno. Anche i vicini di casa non si conoscono fra loro, "*Ci si può vedere tutte le mattine per anni, sapere che abita oltre quella porta e che il figlio va nella stessa scuola del proprio e salutarsi con un cenno senza nemmeno sapere il nome dell'altro ne da dove viene...*". Ancora: "*Quando sono rientrato con mia moglie dall'ospedale dopo che ha partorito, ho trovato la casa sotto sopra, c'erano stati i ladri, allora sono uscito e ho chiesto in giro se qualcuno aveva visto o notato qualcosa, ma niente! Incredibile! Ho sentito il Vuoto attorno a me!*".

Avere bambini aiuta a socializzare? Sì, in parte, ma "*Al parco io vedo che salutano lui, il bimbo... non me, noi adulti facciamo più fatica, non basta avere figli per fare amicizie*". Per uscire da un luogo comune molto diffuso, occorre dire che la mancanza di relazioni di vicinato non è solo un esito dei fenomeni migratori, anche quando le relazioni ci sono, magari da tempo, queste stesse stanno profondamente modificandosi e da aiuto e piacere che erano, ora si trasformano in fonte di tensioni. Una persona nata e cresciuta nel paese in

cui ancora vive racconta: *“Ho comprato un cellulare a mio figlio. Un giorno vedo che tornando a casa da scuola, si ferma col figlio dei nostri vicini di casa, assieme guardano il cellulare, c’è lì anche la madre dell’amico che poi dice al proprio figlio – a te lo compro più bello – Poi la madre dell’amico, viene da me il pomeriggio a prendere il caffè e mi dice – tu a tuo figlio non gli devi comprare più niente!- Un’altra volta la stessa vicina viene a trovarmi solo per farmi saper che ha fatto abbonamento a SKY... e pensare che quando tempo fa mio marito voleva mettere una siepe di recinzione io ero contraria, mi sembrava di chiuderci... – mettila! – Gli ho detto ora, – e che sia bella alta!, non voglio vedere più nessuno –* “Una interazione semplice, raccontata da persone comuni, una scena ricorrente e esplicativa dell’attuale modo di funzionare delle relazioni di vicinato.

Nello stesso incontro nel quale era emersa questa testimonianza, al polo scolastico “Gobetti” di Scandiano, si parlava della fatica della generazione precedente, che ancora coltivava la terra, lavoro che logorava le energie e i corpi per una vita intera, e con scarsa soddisfazione, quando improvvisamente, per associazione di idee, si è compreso che anche la attuale generazione di adulti ha una terra da coltivare: i rapporti con gli altri, la vera fatica dei nostri giorni a cui ci sottrarremmo volentieri, una terra aspra e accidentata, così faticosa che logora quotidianamente le nostre forze. *La nostra terra da coltivare sono oggi i rapporti con gli altri!* Una terra che qualche frutto può dare... A tale proposito, una altra madre sempre sul tema del rapporto col vicinato, racconta di quando suo figlio voleva il motorino e lei e il marito non erano d’accordo... avevano contattato i genitori degli amici e si erano trovati tutti d’accordo di non comprare i motorini: infatti, vivendo tutti in centro, che bisogno avevano dei motorini? La discussione in casa propria era così finita, i ragazzi andavano via insieme, contenti anche in bicicletta. L’episodio è riferito a qualche anno prima ed è raccontato per testimoniare che la cura delle relazioni sociali con amici, paesani, altre famiglie è un impegno oneroso ma che porta importanti risultati

Le famiglie, nel 2005, accanto al tema del “vuoto attorno a sé” e della fatica di coltivare le relazioni di vicinato iniziano a portare con forza il problema dello “*spaesamento*”, il non riconoscere più il proprio paese a causa dei cambiamenti urbanistici e demografici, la consapevolezza che quando si è per strada, in piazza ecc “si ha la maschera” non si è disponibili alle relazioni, all’incontro con l’altro. Gli altri sono da evitare, o da trattare con modi automatici, formali, convenevoli il meno impegnativi possibile (serata estiva al parco Amarcord di Casalgrande).

In seguito a imponenti flussi migratori indotti dall’industria ceramica, i nostri paesi o quartieri sono cambiati. Le persone raccontano di come i campi in cui hanno corso e giocato siano diventate zone residenziali di nuova architettura, con tutti i volumi pensati per un razionale e ottimizzato utilizzo dello spazio... Al posto della stria di quel bar, i fichi di quell’albero, il profumo del

vecchio roseto, la piccola strada di cui conoscevamo ogni buca...oggi percorrono centri commerciali, negozi etnici; abiti bizzarri e lingue incomprensibili o dialetti a loro sgradevoli gli passano accanto...

È utile al processo di integrazione, al rafforzamento della coesione sociale che le istituzioni accolgano la sofferenza e il disorientamento di chi si sente spaesato e confuso. Si tratta di cittadini autoctoni, che hanno perduto, nella trasformazione dei luoghi, una dimensione intima e rassicurante di continuità della propria esistenza. (vedi conoscenze costruite dal progetto – esitato da *C'entro* – “Benvenuto a Castellarano”).

Alcune politiche locali possono rischiare di cavalcare in modo improprio i sentimenti di timore e di smarrimento dei cittadini autoctoni, altre tendono a imporre per implicita “bontà” principi di solidarietà ed accoglienza, ma entrambe non favoriscono reali processi di integrazione.

Ora, alla luce di tutte queste nuove ipotesi di lettura del rapporto fra individuo e contesto, anche il calo di partecipazione alla vita pubblica allarma ma non sorprende: è conseguenza logica e inevitabile del nuovo modo degli individui di percepire se stessi nel contesto. Ora, se i servizi pubblici, e organizzazioni collettive come scuola, parrocchia, comune, già ci sono – proprio perché devono, secondo parametri predefiniti di qualità, erogare servizi di pubblica utilità – perché i cittadini dovrebbero dedicare e investire il proprio tempo ed energie in azioni di partecipazione? Potrebbe avere per loro significato solo a condizione che vi possano/vogliano ritrovare il valore aggiunto di conoscere e frequentare le persone del proprio paese, e appagare così un bisogno primario di sicurezza e socialità. Non è quindi solo un problema della scuola o del comune che non trova le modalità giuste di coinvolgere; è una modificazione profonda del modo di funzionare delle persone nel contesto sociale, che diviene reale impedimento alla partecipazione. Se i cittadini si sono chiusi in modo difensivo verso un contesto percepito come estraneo, non più familiare, il loro modo di relazionarsi alle istituzioni è da fruitori di centri di erogazione di servizi.

Anche un parroco riferiva di come le famiglie oggi vadano da lui e chiedono ciò di cui hanno bisogno: confessione, matrimoni e corsi prematrimoniali, battesimi, poi però non partecipano alla vita della comunità. Con rammarico il parroco condivideva la disillusione sul pensiero che questi momenti significativi, possano essere occasione per avvicinare e instaurare relazioni con le persone, cioè, a sua detta, non ha grande riscontro sui numeri (senza nulla togliere al grande valore che ha in questo ambito, anche una sola persona...). Se ciò sta accadendo rispetto alla spiritualità e in relazione all’ambito della vita delle persone che, per eccellenza, ha grande attenzione alla persona, figuriamoci la forza con cui questo cambiamento sociale – l’allontanamento da tutto ciò che fa comunità – avanza nelle istituzioni tradizionalmente “semplici” erogatrici di servizi, come scuola e servizi sociali.

9.4. Competenze relazionali che cadono in disuso

Anno il 2006. È ancora un tempo nuovo che sorprende gli operatori per le modificate modalità relazionali con cui le famiglie entrano in contatto con i servizi. Consuetudini come il disporsi in cerchio, il presentarsi, il raccontare qualcosa di sé, anche di banale e quotidiano, mette le persone a disagio, molto più che in passato. Le persone sembrano prese da timore e dis-abitudine a stare in situazioni impegnative, o di vicinanza, un po' come se assistessimo alla *perdita di competenze sociali*. Ciò è più evidente nell'incontro con genitori di bimbi piccoli – età media 35 anni – piuttosto che in genitori di figli adolescenti e ragazzi età media 50 anni. L'incapacità personale a fare esperienze ad alta valenza sociale, è un altro fattore che si aggiunge a quelli già rilevati l'anno precedente e compromette ulteriormente le possibilità di esercitare cittadinanza attiva. Ancor più che in passato le relazioni sociali non hanno tenuta: la cura della relazione deve essere forte, le persone vanno "prese per mano", occorre telefonare a ognuno per ricordare l'incontro, qualcuno è da passare a prendere. Si creano continuità e "nuove tenute" quasi virtuali, anche solo via mail. Lunghissime le contrattazioni per trovare la data giusta, che vada bene ai più. Lasciare passare inoperoso un certo tempo fa sì che le persone si allontanino, viceversa cadenze troppo ravvicinate sono vissute come pressanti e troppo impegnative e inducono il desiderio di "svincolarsi". Anche l'orario è un problema: alle 20,30 è presto, – *Non si fa in tempo a sistemare le cose prima di uscire*, - alle 20,45 è tardi, – *ora che si inizia sono di fatto e le 21 e a fare le 23 ci vuol un attimo...* –. Sembra oggettivamente non esserci più spazio per creare occasioni di relazioni sociali.

Prendiamo consapevolezza di un dato nuovo: da parte dei più, la svalutazione di tutto ciò che è pubblico è pressoché compiuta e totale. Uno studio privato ci ha riferito che molte madri e padri e coppie si rivolgono a loro per consulenze psicologiche, pur potendo aver gratuitamente analoghi servizi nel pubblico – sportello psicologico nelle scuole o servizi dell'Ausl. La spiegazione fornita è che pubblico è sinonimo di bassa qualità e di inefficienza. Sembra meno tutelante rispetto alla riservatezza. Pubblico è anche brutto, nella forma, negli arredi, nei locali e nei materiali. I volantini/inviti di *C'entro* volutamente "artigianali" fatti con le famiglie, che fino a due anni prima avevano la forza della spontaneità e semplicità e della grande diffusione, oggi sono poveri, "sanno di pubblico" appunto. Per noi operatori del pubblico, tentare di rimuovere gli ostacoli alla partecipazione, pone di fronte a una difficoltà intrinseca alla nostra stessa appartenenza e perciò scarsamente riducibile. Qual è il rischio? La consapevolezza dell'effetto deterrente, da evitare della propria immagine di pubblico può accentuare un atteggiamento negli operatori di non imprenditività e propositività: *Meglio stare in vigile attesa e osservazione del contesto, se qualcuno pensa di aver bisogno verrà a chiedere...*

9.5. *Delicatezza nella relazione e “permalosità” nei processi partecipativi*

Anno 2007. Fra la fine del 2006 e l’inizio del 2007 cogliamo permalosità e suscettibilità nelle relazioni: le persone si risentono se non sono state avvisate di un incontro o se un’informazione non è circolata compiutamente o se nel prendere una decisione si è sacrificato qualcosa del loro punto di vista. Il dato è interessante nella sua descrizione, ma non ancora compiutamente compreso. Il lettore si interroghi: perché? Come mai sta accadendo questo? L’individualismo sta accentuando i tratti narcisistici delle persone? La partecipazione è ardua e al contempo riveste significati che hanno molta presa con la sfera profonda delle persone? I cittadini sono diventati consumatori esigenti delle istituzioni? Nel muoversi con i cittadini per gli operatori del pubblico, la parola chiave oggi è *delicatezza*, occorre essere discreti, avere cautela e molte attenzioni. In un gruppo di progettazione sociale partecipata a Casalgrande, i cittadini chiedevano alla amministrazione una lettera su carta intestata come accompagnamento ad una iniziativa progettata assieme “*Per sottolineare che non siamo solo noi, il comune c’è*”; ma appena avvertono l’atteggiamento di un “efficientismo” da pubblico (forse col rischio dell’autoreferenzialità, – gli operatori si erano proposti di portare per il prossimo incontro bozza dei questionari pur pensati assieme, i tabulati dell’anagrafe, e le cartine del territorio), prontamente è arrivata la richiesta da parte dei cittadini di poter condividere il materiale, in itinere, “*Potreste mandare la bozza via mail, prima del prossimo incontro*”. Da questo esempio di interazione fra cittadini e istituzioni deduciamo che il pubblico, deve esserci, e ben vigile e attento, ma discreto.

Altro esempio di un modo nuovo di “esserci” e lavorare del pubblico accanto ai cittadini è l’esperienza del gruppo “Cervelli in folle”. L’operatore del progetto “Salvagente”, vista la scarsa partecipazione al progetto aveva concordato con la scuola materna di sospendere per quell’anno gli incontri, l’operatrice di *C’entro* aveva sperimentato con disagio personale l’insuccesso ultimo di Salvagente e la nuova tendenza delle persone a rifuggire accuratamente da occasioni di incontro e riflessione ritenute “pesanti”. La stessa operatrice era poi stata coinvolta a titolo personale, da una/due amiche (figure-nodo: amiche/cittadine-madri, che avevano conosciuto l’esperienza di *C’entro*) nell’idea di creare un gruppo di famiglie che promuovessero, in occasioni di incontro, stili di vita salutari sia dal punto di vista dei consumi che delle relazioni sociali. Parve immediato a tutte, che l’idea fosse congruente con gli obiettivi di *C’entro*. Dissimili erano invece le opinioni sulla sostenibilità e sui modi, e anche sull’opportunità di “spendersi” in una iniziativa che sembrava energicamente onerosa. Altrettanto impensabile era la strada di non dare fiducia e possibilità di sperimentarsi a madri che in quel momento erano motivate ad assumersi un ruolo di promotrici di una iniziativa ad elevata valenza sociale. Ancor prima dell’oggetto stesso su cui desideravano impegnarsi era importante

sostenere la percezione di sé come cittadini risorsa. L'impegno dell'operatore del pubblico (qui anch'esso "figura nodo" amica/madre/operatore) è stato quello di mediatore col proprio ente, non tanto nel chiedere e ottenere l'uso occasionale e gratuito della struttura (una nuova e bellissima struttura), quanto nel veicolare dall'amministrazione e responsabili la fiducia verso questa iniziativa. Se i cittadini si fossero posti direttamente all'amministrazione senza un mediatore interno, avrebbero dovuto maggiormente formalizzare le richieste e passare al vaglio di terzi che sarebbero entrati nel merito delle azioni. Il merito delle azioni non è mai pienamente condivisibile. Ciò che normalmente succede in una interazione fra servizio e cittadino in circostanze simili è che l'operatore ascolti, restituisca un no condividendone le motivazioni – vedi recente fallimento di identica iniziativa – e negozi un obiettivo rivisitato. Un modo di porsi che sembra corretto e professionale. Eppure le visioni soggettive degli addetti ai lavori non sono il bene comune che deve realizzarsi, tendere a ciò sarebbe manipolatorio e autoreferenziale. Ciò che conta oggi è accompagnare un processo partecipativo, anche al di là dei contenuti. L'esperienza, dei "Cervelli in folle" narrata nel capitolo sulle azioni, ha richiesto aggiustamenti degli obiettivi, che le persone stesse sono state in grado di valutare e di apportare, e ha prodotto esiti importanti di partecipazione che non erano prefigurabili. Ha comportato un onere energetico non eccessivo da parte dell'operatore e un'ulteriore rivisitazione del proprio ruolo, non privo di aspetti di piacere. È risultata particolarmente economica per l'ente se si fa una comparazione costi/benefici. Quante energie e soldi spendiamo come servizi pubblici, per realizzare le nostre determinazioni... (simpatico e curioso notare come l'atto più significativo di un ente pubblico, come il comune, si chiama proprio determinazione, la così detta determina!). Non sarebbe più conveniente dar credito ai cittadini? Far impresa nel sociale significa dar credito ai cittadini, condividere rischi e interessi.

Fare partecipazione sta entrando nella cultura e nel dettato di molte istituzioni, si pensi per esempio alla costruzione dei bilanci sociali. Assistiamo in molti contesti al sorgere di corposi processi, il più delle volte avviati da personale esterno, con grande coinvolgimento iniziale di amministratori e funzionari, che si ridimensionano al secondo anno di vita quando lo studio di consulenza, esaurito il mandato e il budget, dice "Ecco, ora potete proseguire voi". Ciò che accade nella migliore delle ipotesi è che l'Ente investa un dipendente dell'onere di curarne il proseguo. Promuovere partecipazione è un processo sociale complesso che richiede uno staff, investimenti formativi, e soprattutto dispositivi di tenuta nel tempo. Poche amministrazioni hanno le forze per sostenere processi così impegnativi. Non è questione di soldi e personale, un generico "pagar gente per fare cose", non è come la gestione di una struttura e un servizio tipo centro estivo o struttura per anziani, per i quali esistono consolidate competenze a cui affidarsi. Lo staff di *C'entro* negli ultimi due anni, 2006-7 ha accolto dipendenti pubblici responsabili di azioni

partecipative, affiancandoli con operatori dello staff che beneficiano dell'impianto che è richiesto ai processi partecipativi: supervisione, formazione, appartenenza a circuiti più ampi di elaborazione di un sapere anche metodologicamente in evoluzione. Anche questa è una forma discreta di accompagnamento, stavolta non tanto dei cittadini, quanto delle amministrazioni. Come il cittadino tiene alta la motivazione anche in relazione al protagonismo che gli si lascia, così ogni singola amministrazione chiede sostegno discreto e tutela innanzitutto la propria visibilità. Per questo, *C'entro*, oltre alle proprie azioni di promozione della partecipazione, sta accompagnando altre azioni di progettazione partecipata.

9.6. *Il concetto di cittadinanza*

Il concetto di cittadinanza è profondamente modificato nel nostro contesto locale. Un signore non originario del paese, coinvolto in un processo partecipativo a Casalgrande, per condividere cosa dobbiamo intendere per cittadinanza dice *“Il problema è che “i primitivi” dicono: – è la nostra terra e loro vengono e vogliono –. Per me cittadino è colui che abita, paga le tasse, usufruisce dei luoghi comuni”*.

Questa frase, come vediamo dalle singole espressioni che la compongono, è un condensato di significati che si articola in due rappresentazioni su:

1. chi è il cittadino per gli originari del posto:
 - *“è la nostra terra”*, quindi è una persona che sente la *appartenenza al luogo*, lui appartiene a quella terra e quella terra appartiene a lui, in un intreccio che è identitario, e comunitario, un *noi*, infatti per indicare gli altri dice *loro*;
 - è una persona che vede gli altri come coloro che *vengono*, perché a suo avviso evidentemente non basta abitare, essere fisicamente presenti su quella terra, per essere cittadino;
 - vede con fastidio questo usufruire dei luoghi comuni (*vogliono*).
2. chi è cittadino per un immigrato (tecnicamente immigrato non è lo straniero, ma chi proviene da altro comune):
 - colui *che abita*, concezione che mette tutti alla pari – originari e non – è una condizione elementare e semplicissima. Non è chi ha costruito, chi ha lì le sue radici, chi ha la residenza... Semplicemente chi c'è, chi abita, (e non è chi vive lì, altrimenti avrebbe detto chi vive lì, invece ha detto chi abita). Poche articolazioni di sensi di appartenenza, nessun investimento sul passato né sul futuro. Allora cosa gli conferisce questo stato di cittadino?

- colui *che paga le tasse* (tutti i rapporti oggi sono monetizzati, le relazioni sono tutte soggette al codice economico – lo abbiamo visto anche nel master nuovi problemi delle famiglie (nota);
- colui che *usufruisce dei luoghi comuni*, cittadino è colui che usa e fruisce, un consumatore quindi. Un consumatore del territorio, sia degli spazi che delle relazioni che vi si possono trovare.

Forse per quest'ultimo accenno di apertura all'altro, chi oggi promuove processi partecipativi lo fa partendo soprattutto dalla progettazione dei luoghi, pensando che questi luoghi "accomunino" appunto e possano favorire processi vi avvicinamento e integrazione.